



BIBLIOTHECA
UNIV. JAGELL.
CRACOVENSIS

107

LITERAT. WŁOSKA

Mag. St. Dr.

II

Handwritten blue ink signature or initials.

11. 6. 39.



594431 -

II

Mag. St. Dr.

L' USSARO ITALIANO

G I O È

LE AVVENTURE

AMOROSE E MILITARI

DEL CONTE V...., DI K....

*Accadute nel presente Secolo, e scritte da lui
medesimo in lingua Italiana.*

DELL' ABBATE

PIETROCHIARI.

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI MDCCLXIV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Nel Corridojo del Consiglio.

L. UZZARO
ITALIANO
DE AVVENTURA
AMOROSE MILITARI
DEL CONTE V. DI E.
DELL' ABBATE
PIETRO CHIARI
TOMO SECONDO



594431

II

Mag. 8. 2

L' U S S A R O

ITALIANO.

P A R T E S E S T A.

Chi è stato in guerra, ed ha riportato onorate ferite, fa molto bene quanto giovinò alla riputazione, e all'interesse di un Ufficiale. La cosa talvolta passa tant'oltre, che non è raro il caso che si odano Uffiziali lamentarsi della loro ingrata fortuna, che non gli ha mai fatti ritornare feriti da una mischia, da una scaramuccia, o da un assalto e perciò non gli ha lasciati avanzare così rapidamente come tutti vorrebbero. Per dire il vero, le ferite sono un buono e convincente attestato di valore e di bravura. Ma la regola al solito patisce le sue eccezioni, e quella ch'io avea riportata nel braccio, pesate senza prevenzione le circostanze, era stata piuttosto effetto di compassione, che di coraggio. Ma i Militari assai diversi in questo da' Forensi, non distinguono tanto sottilmente, e io lo conobbi in prova nel mio caso. Manco male che quel Tartaro ebbe la discretezza di ferirmi dalla parte dinanzi, e verso il petto, perchè se il faceva nella schiena, io sarei stato ferito e disonorato, specialmente fra' Russi, che fanno sommo conto di questa differenza, senza

L' U S S A R O

la minima distinzione di casi o di circostanze. Giunti che fummo al Campo, si sparse la voce del riportato vantaggio, e quella insieme che tra' feriti ci era io ancora. Quindi corsero in folla gli Uffiziali miei amici a farmene le loro congratulazioni, nelle quali per altro potei benissimo avvedermi, che non poca parte avea l'interesse per l'aderenza, ch'io avea al Colonello, il quale era sì ben veduto dal Maresciallo, e prevedeasi che molto più lo sarebbe stato in avvenire anche pel buon esito di quella Spedizione. Comunque si fosse, in parte per la cattiva medicatura, e in parte pel sofferto freddo della notte nel ritorno, la ferita per sè non gravissima, m' incomodava gagliardamente, e mentre gli amici se ne rallegravano meco come di una fortuna non ordinario, atteso il coraggio dimostrato in quell'Azione, io non potea movermi, e smaniava pel dolore presente, e pel timore di peggio. Io era fra due. Temevo da un canto di rimanermi storpiato, ma dall' altro poi quasi ne avevo piacere, perchè contento mio zio, avrei potuto abbandonar con onore la milizia. Nel tempo stesso crescevami assai quella storpiatura, nè tutte le speranze di estimazione, e di avanzamento bastavano a consolarmene.

Mentre giacendo in una tenda sopra un cattivo materazzo, partiti gli amici, io stava ondeggiando fra questi noiosi pensieri, non potendo dormire pel dolore della ferita, ecco che mi
sen-

fento giungere all'orecchio la voce di Aldegonda, che dimandava di fuori con ansietà, e con fretta: E' qui? è qui? Un momento dopo la veggio entrare agitata e affannosa, come chi ha cercato a lungo, e ha durato fatica a ritrovare quello che cercava. Volea, per vero dire, la pietosa Signora nascondere e soffocare fra sè quel palese movimento, che le si vedea in faccia. Ma ci sono certe passioni, che tanto più appariscono, quanto più si tenta di nasconderle; anzi in certo modo appariscon meno, quanto meno si cerca di occultarle, perchè in caso tale si viene a schifare quel forzato contegno, ch'è sempre un chiaro indizio d'interna commozione in chi ne fa uso.

Che posso dirvi? Non neghiamo il vero. Il comparire di Aldegonda cambiò in un istante, o almeno sospese, la trista disposizione del mio animo, e parvemi di respirare. Parecchie cose intervennero a cagionare quella mutazione, e non credo che fosse l'ultima la vanità di comparire uom di cuore e buon soldato in faccia ad una persona ch'io avea imparato a vedere sì volentieri. Anzi io penso ch'avvezza anch'essa fra l'armi e negli eserciti, per questo capo non le spiacesse interamente la mia ferita, per cui veniva ad avere per amico un Ufficiale di merito e di riputazione. Ma il male si era che il primo annunzio ch'erale giunto all'orecchio, le avea fatto falsamente credere, come spesso avviene nelle cose di guerra, che so-

no il vero feggio delle bugie, che la mia ferita fosse gravissima e mortale, fosse perchè per la copia del sangue perduto, la sella e la gualdrappa del mio cavallo n'erano restate innondate, e fors' anche per gentilezza e buon animo degli Uffiziali miei amici, i quali ben sapevano che quanto più ha d'esercizio il chirurgo, tanto son maggiori il merito, e le speranze di un Uffiziale ferito.

Entrata adunque la Signora nella tenda, mi si avvicinò dolcemente, e dissimulando, come poteva meglio, la sua agitazione, mi richiese del mio stato. Udendomi risponderle con voce franca, e vedendomi anche rizzarmi a sedere, rimase come maravigliata, e chiaramente mi avvìdi che le si cambiò in faccia il colore. Lodato il cielo, esclamò allora, alzando le mani, animo Conte. Non ci farà male. Lo spero almeno, rispos' io, anzi non ci ho dubbio; e quasi per consolarla, le raccontai poi il caso molto men disgustoso di quello ch'era in fatto; ma non lasciai però di andar mescolando nel mio racconto certe accorte espressioni, che le facessero intendere quasi da sè, ch' io avea fatto bravamente e senza una paura al mondo il mio dovere, e fors' anche qualche cosa di più. Convien confessarla; di rado si ritrova un militare bravo e modesto.

Stette attentissima Aldegonda al mio racconto, che terminato, mi domandò chi mi avesse medicato, perchè, soggiunse, io sò per prova
che

che da' chirurghi di un Efescito , a' beccaj di un macello, la differenza è puramente ideale. Volle poi visitare la fasciatura, e non ritrovandola a suo modo, attribuì a questo la molta molestia ch' io ne risentiva, e tratto un astuccio scrisse colla matite un biglietto, e lo spedì al chirurgo del Reggimento di suo marito, ch' era un Francese di vaglia, e Malemolle di nome. Notate che Aldegonda s' intendea, come mi disse, molto bene di ferite, perchè suo padre, e suo marito, e due suoi fratelli Uffiziali, anch' essi avean buscate in varj incontri dozzine e dozzine di sì fatte galanterie. In capo ad una mezz' ora venne il Signor Malemolle; mi sfasciò la ferita, ne maladisse non che ne disapprovò la medicatura, e la fasciatura sopra tutto, e per dire il vero, medicandomi di bel nuovo, mi scemò il dolore in guisa che parvemi di respirare, e ne ringraziai mille volte e lui, e la Signora, la quale non posso dirvi con quanta attenzione, diligenza, e pazienza, stette sempre presente ed ajutò quel galantuomo nella sua operazione.

Ma in quello spazio che passò nell'attenderlo, e ch'ella stette meco, mi volle raccontare la fine del caso colla sfacciata Commissaria, di cui lo m'era già affatto dimenticato. Appena, mi disse, eravate partiti col Reggimento, quella ribalda fu portata alla tenda di suo marito semiviva per lo spavento. Questa canaglia

è vile quanto arrogante. Fu posta a letto, e non riebbe gli spiriti se non dopo essersi rallegrata con una dozzina di bicchieri. Io ritornai alla mia, non senza qualche insolita alterazione, e a mio marito che mi parlò alquanto di quella faccenda, non risposi mai parola, ed egli ebbe la discretezza di tacere indi a poco. La seguente mattina seppi che quella sfrontata avea fatto il suo ricorso all' Uditore del Reggimento; ma che questi aveale risposto: ch' eran frascherie di femmine pazze, e non avea voluto darsene briga. Questa risposta, di cui ne toccava pure anche a me la metà, la punse sul vivo, e d'accordo col suo marito ritrovarono la via d'interessate a lor vantaggio un Ebreo provvisionajo, il quale s' impegnò, mediante un regalo all' Uditore, di farmi avere una buona mortificazione. Non seppi bene qual si fosse il maneggio, ma certo è che l' Uditore questa mattina ha mandato per mio marito, il quale a quell' invito s' è malamente adirato, nè fino al punto che venni a vedervi, ritornò alla tenda.

Aldegonda ancora parlava quando sopraggiunse il chirurgo, e quindi il discorso rimale tronco, nè si parlò innanzi. Dopo la medicatura, o ella non se ne ricordasse, o non volesse inquietarmi perchè potessi dormire, (e ne avevo di fatto sommo bisogno,) congedossi da me senza dirmi di più, e promessomi di ritornare il dì seguente, se n' andò. Io alleggerito

I T A L I A N O .

Notabilmente il dolore, potei dormire alquante ore, e risvegliatomi poi fu avvisato che il Colonello, che avea anch'egli riportata una lieve ferita nel volto, veniva per vedermi. Di fatto poco tardò ad entrare nella tenda fasciato la fronte, e colia divisa macchiata ancora di sangue, e ad alta voce si pose a dirmi: *Conte mi consolo con te di vero cuore. Hai fatto il tuo noviziato da valentuomo. Molto io sperava da te; ma portalo in pace, tanto nè certamente.* La lode è un solletico potentissimo a chi non è sciocco, e chi non sente lo stimolo di un giusto elogio, o è uno stolto, o un arrogante. Dopo la visita di Aldegonda, questo fu un altro balsamo per accelerare il mio miglioramento. Mi rizzai a sedere con aria risoluta e franca, gli rendei grazie di ogni cosa, e con due altri de' nostri Uffiziali, ci trattenemmo poi per qualche spazio sopra le vicende della passata Spedizione. Seppi che l'amico da me portato in groppa, dava buone speranze di vita, benchè la moschettata gli avesse forato la coscia; ma seppi altresì che cinque altri de' nostri Uffiziali, con circa cent' uomini erano rimasti sul campo di battaglia. Terminato questo ragionare, colsi l'opportunità, e gli raccontai il caso di Aldegonda, e la narrazione fu tale e sì efficace, ch'egli sarebbe stato un gran scimunito, se non si fosse avveduto che oltre la lingua e il mio onore, ci entrava anche un poco d'inquietezza di cuore in quella faccenda.

Sor-

Sorrise, guardandomi e crollando il capo, e mi disse levandosi per andarsene: Conte, sta cheto; rimedieremo a tutto. Indi partì. La promessa ebbe il suo effetto, perchè la seguente mattina seppi da Aldegonda, la quale venne puntualmente a vedermi, che la Commissaria era stata chiamata dall' Uditor Generale dell' Esercito, e condannata per aver perduto il dovuto rispetto a me, ed alla moglie di un Ufficiale, in venti rubli, che il suo marito dovette sborsare sul fatto.

Non sapea la Signora donde fosse venuto quel cambiamento, ma io glielo spiegai in poche parole, e non posso esprimere quanto ne restasse contenta, prima per naturale compiacenza della donnesca ambizione, e poi fors' anche per esserne obbligata a me, che certamente non ero l' ultimo oggetto de' suoi per altro onestissimi pensieri.

Continuai intanto a migliorare, ma il movimento del braccio era interamente perduto, il che mi dava infinita noja. Tutto il resto camminava a dovere; e penso che fra' soldati le ferite mutino indole in gran parte, perchè, per quanto parvemi, in un Campo da guerra, o ammazzano, o si risanano in breve, nè si va mai tanto alla lunga o nel finirla, o nel guarire come si fa oltrove. Cercai un libro per trattenermi leggendo, ma in questo proposito la carestia era grande; e que' pochi che ci erano, eran tutti o di Fortificazione, o di Arte di guer.

guerra, o di somigliante argomento, di cui io allora non volea sapere nè punto nè poco.

Passati otto o dieci giorni dopo la nostra Spedizione, il Marefciallo mosse di bel nuovo l'Esercito, e lasciata addietro parte del bagaglio co' pochi feriti ch'erano nell'Esercito, sotto la custodia di alquanti Reggimenti, s'incamminò verso Koslow, ch'è una picciola ma ricca e mercantil Città posta sul mare, e prefata con poca fatica, e saccheggiattala, c'innoltrammo a Bak-Serai, che giace quasi nel centro della Penisola, ed essendo sede del Kan, n'è anche, com'è noto, la Capitale.

Io era stato avvertito dal Chirurgo di non movermi, nè pormi, in cammino, almeno per alcun giorno, se non volevo prolungare di qualche mese la mia guarigione, ma l'avermi a restare lontano dal Campo, e dal Colonello, e più veramente dalla pietosa Aldegonda, mi persuasero senza niuna esitanza il contrario, e benchè con qualche fatica, mi posi a cavallo, e seguitai in qualche distanza, e a picciole giornate il grosso dell'Esercito che ci precedeva. Marciava meco anche la Signora rimasta addietro, secondo il solito, con altre mogli di Uffiziali, e con tutta la rimanente gente di servizio, e parte del bagaglio. Ne' primi giorni io risentii non lieve incomodo nella spalla, quantunque con molt'arte ed avvertenza fasciata. Non dimeno per l'attenzione di Aldegonda, e pel buon metodo della medicatura che essa di sua
pro-

propria mano faceami, quando giungemmo ne' controrni di Bak-Serai, mi ritrovai quasi guarito, benchè poi senza forza e senza veruna facilità di movimento nel braccio. La ferita non era stata profonda, ma la squarciatura per contrario assai larga, e tardamente troppo, e dapprima mal medicata.

Trovammo la Capitale della Tartaria quasi diserta, e senza immaginabil difesa, e quindi il Maresciallo, rendendo la pariglia a' nimici, di quello che tante volte fatto aveano nella Ukraina, e in altre Pronvince della Russia, ordinò che fossero abbruciati i palagi del Kan, e fu sì bene ubbidito, che non ne rimase vestigio. Ma che dico io palagi? Quegli edifizj che nelle Relazioni e nelle Gazzette furono onorati di questo bel nome, altro in verità non erano che vaste fabbricacie di barbarica e disforme struttura, e per lo più di tavole e travi, in modo, che avendo io voluto vederne le rovine per non essere giunto a tempo di vederle in piedi, altro non vidi che un ammasso di pochi mattoni, e tutto il rimanente ceneri e carboni. Lo stesso poco dipoi si fece anche all'altra principal Città appellata Sultan-Serai, in cui suole risiedere il primogenito del Kan, che col titolo di Galga, è l'erede presuntivo del Trono.

Siccome io non poteva lervire ancora a niuna fazione, così l'unico mio trattenimento era, di girare o a cavallo o a piedi pel Campo in com-

compagnia di Aldegonda, diventata in certo modo la mia padrona di casa, ed amministra-
trice delle mie rendite. Io era ben fornito a
danari, perchè le paghe correivano con somma
puntualità, e perchè il Colonello d'ordine di
mio zio, mi somministrava quanto gli sapevo
domandare. Io però, tantopiù, che la Signora
costantemente ricusò sempre d'essere oggetto del-
la menoma mia liberalità, non feci mai abuso
de' quattrini del zio, anzi mancando colà an-
che le occasioni di spendere, posso dire di aver
in quel caso migliorata non poco anzi che dan-
neggiata la particolare mia economia.

Un giorno che andavamo così girando vicino
alle tende di alcuni provvisionaj Polacchi, par-
vemmi di ravvisare una fisionomia di femmina al-
tre volte da me altrove veduta. Era con noi
quell' Ufficiale del nostro Reggimento, ch'io a-
vea salvato in groppa del mio cavallo quando
fui ferito, e benchè camminasse coll'ajuto del
bastone, tuttavia era già in grado di potersi
muovere, e dar qualche passo. Non posso dir-
vi la gratitudine ch'egli sempre conservò verso
di me, che soleva chiamare il suo liberatore.
Io adunque guardava filamente quella femmina,
ed ella avvedutasi di esser guardata, si pose a
guardar me. Guarda poi Aldegonda, guarda l'
Ufficiale, fa alcuni passi verso di noi, e poi
esclama ad alta voce: Deh che veggio io? Il
suono della voce ebbe maggior forza degli oc-
chi per destare la mia memoria a riconoscer co-
lei,

Ici, e tosto avvicinandomele ancor più, e spingendo in fuori la testa: Sei tu, le dissi, Rosalia? o sbaglio io? Non isbagliate nò, rispose in lingua Unghera la giovine, io sono per appunto Rosalia, e piena di vera allegrezza di potermi inchinare, e di rivedervi. La pigliai per mano con volto allegro, e benchè si trovasse in poveri panni, ed in meschino stato, le feci qualche insolita gentilezza, come suol farsi fra gli amici, che da lungo tempo non si sono veduti. Aldegonda era piena di saviezza e di buon senno, e non soleva misurare le cose dall'apparenza, come per lo più fanno le femmine leggiere di testa, specialmente ove ci entri un pò di passione. Tuttavia nelle circostanze in cui si ritrovava, benchè io non credea che mormorasse fra sè del fatto mio, non direi però che a quelle accoglienze non restasse alcun poco sospesa, e torbida. L'affetto donnesco è una passione delicata assai, e convien guardare come si trefca, perchè anche una picciola nuvoletta e di niun conto talvolta le fa perdere il sereno, e perchè non sa reggersi, diventa anche talvolta un turbine impetuoso, che produce procelle, e naufragi. Io lo sò per prova. Quello scherzo non piacque alla Signora, se non può dirsi che le spiacesse apertamente. Notate che sotto que' miseri panni appariva una fisionomia di persona non bassa, nè vile, nè della classe delle serventi. Ma chi è questa Rosalia, dice fra sè il Lettore, da te conosciuta,

e finora non mentovato giammai in tutto il corso di queste tue memorie? L'interrogazione è giusta, rispondo io, ma l'accusa è falsa. Come falsa? . . . Orsù non istiamo a garrire; ora vi sciorrò il nodo. Questa Rosalia era quella ragazza della Locandiera di Presburgo, di cui ricordatevene meglio, parlai e non brevemente nella prima Parte di questo mio Scritto. L'innamorata di Cruker, e di me. Vedete ora chi ha il torto. Dopo alquanto discorrere, le dissi che venisse a ritrovarmi alla mia tenda, che volevo sapere com'era giunta colà, ed ella il promise, perchè mi s'era raccomandata se potuto avessi prestarle qualche ajuto, ed io m'era mostrato disposto a giovarle. Ma che volete fare di costei? disse allora Aldegonda; ove l'avete conosciuta? donde viene, che fa? che ne importa a voi? E notisi che queste parole le uscirono, contra il suo costume, con tanta fretta dalle labbra, che mi giunsero all'orecchio tutte ad un tratto, e tanto affollate, che appena ebbi modo d'intendere ciò volesse dirmi. Io chetamente mi posi a sorridere, e le risposi, quasi scherzando, che in poche ore avrebbe saputo ogni cosa. O gioventù, gioventù! disse allora Aldegonda, crollando il capo, e facendo alquanti lunghi e gravi passi con certo dispetto mezzo morale, e mezzo interessato, che quasi mi fece ridere, e intanto l'Uffiziale ch'era con noi, era restato a passarsela con Rosalia, gridandoci dietro ch'era stanco, e non potea raggiun-

giungerci tosto. Qui c'era un pò di pretesto, e un pò di ragione, perchè da un canto come si vide poi, la giovine gli era andata a genio, e dall'altro Aldegonda se ne allontanava con un pò di fretta.

Quella sera la conversazione fra me e la Signora non fu tranquillissima, benchè poi non ci fosse veruna espressione nè equivoca nè pungente, che non fu poco. Ma Aldegonda era savia molto, e seppe contenersi fino a miglior lume. Se venisse imitata da chi si ritrova nel suo caso, quante scene di commedia verrebbero risparmiate nella umana società.

Venne il nuovo giorno, ed eccoti verso la metà della mattina comparire alla tenda la povera Rosalia penhiosa, e a passi lenti, come suol fare chi si ritrova aver più guai del bisogno. Per sua disgrazia nell'accostarsi alla tenda per farsi sentire, la melichina urtò nella Signora: ne' Campi da guerra le anticamere sono bandite) che vedendola, con voce fiera e bieca guardatura le intuonò un risonante. Che vuoi tu qui? Si scosse, e tremò all'inaspettata intimazione. Rosalia, indi modestamente, e quasi arrossendo (la povertà fa le persone umili e ritenute) le rispose: Vorrei che il Signor Conte sapesse ch'io sono qui fuori, aspettando i suoi comandi; indi, chinandosi, si trasse due passi indietro.

Quella modestia, quel modo di rispondere, e quella naturale e dimeffa confusione, ammor-
zaro.

zarono alquanto il calore di Aldegonda di sua natura compassionevole ed umana, sì che contorcendosi un poco, mi avvisò che c'era lì fuori una lacera lavandaja, che dimandava di me. L'atto sarebbe stato un pò più generoso senza quell' ingrediente di sì abbietto titolo. Ma in casi tali conviene contentarsi dell' onesto. Aldegonda fece assai più di quello che fatto avrebbero nelle sue circostanze mille, e mille, e poi mille ancora altre donne.

Io le dissi chetamente che se il permetteva, si lasciasse entrare quella giovinetta; e così fu fatto. Rosalia mi si avvicinò, la feci sedere, e ci mettemmo a cianciare. Aldegonda se ne stava in piedi colle spalle voltate, e benchè per certa alterigia e apparente non curanza, volesse mostrare che non badava a quanto avessimo detto, tirava tanto d'orecchi per udirci, e di quando in quando girava velocemente il capo, per darci qualche furtiva passeggera occhiata. Ma il male si fu che la storia andò a lungosì che in fine, sentendo che non c'era male per lei, e che il racconto era curioso e strano, si avvicinò, e si pose a sedere e ad ascoltare. Ed ecco quello che si pose a dirmi Rosalia. Conosceste Cruker, e sapeste già come colui s'era posto a vagheggiarmi. Doh s'io lo seppi! rispos'io, e quante belle meditazioni mi fece fare quello sciagurato. Or bene; dopo che voi partiste con Madama vostra madre dalla nostra Locanda e da Presburgo, il manigoldo, temendo che alcun altro so-

restiere venisse a rapirgli la preda di mano come se vi risovviene v'ingegnaste Voi Eh eh! scuotendosi allora, e ridendo, disse Aldegonda: Conte mio, avventure per tempo eh! avventure per tempo! Deh non badate a queste baje, rispos'io. Tira innanzi, Rosalia. Aldegonda proseguì a ridere, e Rosalia a raccontare. Andò adunque Cruker alla Padrona di casa, e mi richiese in moglie, ma ebbe pessima accoglienza per la miserabil sua condizione, ed anche per le attuali sue non buone qualità, anzi indi a pochi giorni fu licenziato dal servizio senza il minimo mio dispiacere, perchè quantunque di poca speranza, giunti però a conoscere ch'io con colui l'avrei passata male, come pur troppo mi avvenne. Il destino non si può vincere, dice il Proverbio. Cruker adunque se n'andò, e siccome era valente nel maneggiare e medicare cavalli, e buon maniscalco, si acconciò a Posnania in casa d'uno di que' Signori Polacchi, che ne tenne conto, lo beneficiò, gli permise di servire anche altri del suo mestiero, e in somma in capo a due anni gli fu cagione che radunasse buona somma di quattrini, si accomodasse in una casuccia, che gli diede, e si fornisse molto bene di vestiti, e d'altre tali cose.

Un giorno d'improvviso eccoti adunque il ribaldo comparirci a Presburgo, vestito da Signore e con danari in copia. Agli occhi della Famiglia egli allora comparve un galantuomo, e quasi che il vestito, la condizione, o il cuore

re si potessero ambiare colla stessa facilità inganno per altro tanto universale) alle nuove istanze, che fece per avermi in moglie per mia disgrazia gli fui conceduta . Le cose della Locanda erano assai pregiudicate, poche le faccende, molti gli aggravi; in somma si stimò bene il darmi a colui , e raccomandarmi alla mia buona fortuna . Si stabilì il giorno delle nozze , si fece l'apparecchio , per quanto comportar poteva la nostra condizione, e terminate le consuete cerimonie, ci mettemmo a tavola in numerosa brigata di amici, e di parenti .

O fosse che dal soverchio bere Cruker contratto avesse già da lungo tempo i semi del male, o che l'ingordigia , con cui si pose allora a divorare e a tracannare ne fosser cagione , sul più bello del convito, oimè, oimè, Cruker cade col capo su la mensa, non si fa sesvenuto o imbrocio . Si accorre, si alza, si chiama a nome, si scuote, ma Cruker non si muove e non risponde . Si porta sopra un letto , la brigata in iscompiglio, l'allegrezza al diavolo, silenzio in un momento e confusione . E questi furono i tristi augurj delle mie misere nozze . Cruker se ne resta immobile; ma dà segni di vita , e si corre a chiamare un Medico come ben potete pensare . Viene, entra, esamina, tocca il polso: apoplessia, apoplessia, senz'altro .

La voce giunge all'orecchio anche a me che per modestia e per riputazione me ne stava sedendo in sala, fingendo turbamento e dolore, ma

in fatto indifferentissima, e guardando uno de' convitati ch' era un mastro di Posta, il quale senza scuoterli nè punto nè poco allo strano caso, stava placidamente e con imperterrita tranquillità squarciando co' denti un quarto di castrato arrosto ch' era in tavola, come se niente fosse avvenuto. Di quando in quando quel maladetto ghiottone andava ripetendo, quasi da sè, *mi spiace davvero; davvero mi spiace;* (e dava due morsi) *ma ch'è ha che fare questo buon castrato coll' apoplessia?* (e ne dava altri due) *Male sopra male chi lo lasciasse andare a male;* ch' è un proverbio del paese. Addentava poi di bel nuovo il castrato, e ripeteva colla stessa quiete questa bella apologia. Parmi di averlo ancora innanzi gli occhi.

Puntagli due o tre volte la vena Cruker si riebbe alquanto, e a poco a poco ne' seguenti giorni andò migliorando; giunse anche a potersi levare, e contra la speranza del Medico, a dar segni di quasi perfetta guarigione.

Per questo, premendo alla mia Famiglia di liberarsi da quell' impaccio, fu risoluto di caricare sopra un carro il nostro picciol bagaglio, e noi ancora, e di mandarci a Posenia a picciole giornate. Così anche si fece; ma o fosse il disagio del cammino, o che Cruker migliorato appena avea voluto trefcare di bel nuovo col vino, quando giungemmo a casa, ritrovossi in pessimo stato di salute. Incominciarono allora davvero i miei guai, perchè colui fiero per natura, e fatto vieppiù fiero e impaziente pel

male

male che nol lasciava nè bere nè moverfi come avrebbe voluto, mi faceva un trattamento da esercitare tutto e poi tutta la mia pazienza, e di più ancora se più ne avessi avuto. Tutto il rimanimento non era cattivo; casa, suppellettili, vestito, cibo, ed altro erano convenevolmente buoni; ma il marito per me non fu mai tale se non di nome, e questa essenzial parte delle nostre nozze fu sempre come niente, perchè Cruker se n'andò in breve all'altro mondo, ed io restai fanciulla come prima. Un secondo colpo di apoplessia cagionatogli senza dubbio dal vino bevuto senza ritegno con certi suoi amici, i quali visitandolo, gli posero in capo che non sarebbe mai guarito se non beendo. Egli anche senza questo ne spasimava di voglia, onde pensate voi.

In somma egli morì, e da un canto fu bene, perchè mi liberò da una crudel tribolazione. Ma dall' altro, sotterrato appena, volarono come uccelli grifagni da mille parti i suoi parenti, e mi spogliarono di quanto eraci in casa, non essendo stato poco che mi lasciassero quello che ci avea portato io. Ma ritorniamo un passo indietro. Il giorno innanzi, ch'io partissi da Presburgo col marito, mia madre o più veramente la creduta mia madre mi trasse in disparte, e chiusami seco in una stanza, assicurata prima ben bene che niuno potesse udirla, disse: che innanzi ch'io partissi, dovea svelarmi un segreto di molta importanza. Il se-

greto era questo. Diciotto anni fa, mi disse ella, quando dapprima io venni in questa casa, del mese di febbrajo, un giorno sull'imbrunire ci giunse per alloggio una Signora assai giovine con un gentiluomo di mezza età molto ben vestiti e con buon equipaggio, avean seco un solo staffiero, e il postilione con una sedia da posta, e due cavalli da mano, e quella Signora avea sulle ginocchia, quando smontò, un involto di pelliccia, che portò seco alla stanza. Giuntaci appena, vi si chiuse col suo marito, fratello, o altro che non si sa, e non vollero cenare. All'ora usata, tutti si posero a dormire, ma poco dopo la mezza notte il mio marito ed io udimmo i nostri cani, che fieramente abbajavano nella corte. Non ci badammo, sapendo che ad ogni menomo rumore solean fare quel vezzo, ma parveci che l'abbajare fosse più lungo e più impetuoso del consueto. Faceva gran freddo, niuno si curò di levarsi. Ma la mattina seguente, fu trovata aperta la finestra della stanza de' due forestieri, la porta della stalla, e quella del cortile socchiuse. N'era la ragione che que' Signori con que' due cavalli da mano, e uno della sedia da posta se n'erano andati a buon viaggio in un collo staffiero, nè potè mai sapersi per qual via. Aperta la stanza, trovammo te ancor bambina involta in una pelliccia e posta in sul letto, e sopra una tavola un biglietto in Francese con sette ungheri. In esso leggevasi.

Signor Locandiero.

Pagatevi del vostro alloggio, e risarcite il Postiglione del suo cavallo.

Dio vi ajuti.

Oltre questo, in un angolo della stanza era rimasto un picciol forziere. Vedilo quà (e me lo mostrò) con poche ma preziose biancherie, due abiti di donna assai ricchi, e poche altre cosette di qualche valore, e in fondo a tutto, quello pacchetto di scritture, ch'io ti consegno. Non sapendo che altro farci in sì strano caso, ti allevammo come sei, e a lungo andare rimanesti in casa come nostra figliuola. Eccoti la faccenda. Tralascio molte circostanze che a niente servono. Ma ti avvertisco che due anni fa un mercante di Sandomiria diede ordine ad un suo corrispondente di questa Città di fare ogni possibil ricerca di questo fatto. Noi gli dicemmo in segreto quello che ne sapevamo; ma d'allora impoi niente più ne fu detto, e le cose rimasero così. Io ti consiglio adunque a star-tene cheta per ora, ma ad avere gran cura di quelle carte le quali, per quanto mi disse il nostro Parroco che intende molto bene la lingua Polacca, in cui sono scritte, contengono un carteggio amoroso di due persone di conto, un testamento, un contratto di nozze, e somi-

glianti altre cose. Qui finì. Io restai attonita, com'era di dovere. Ma in fine quelle tenebre a niente servivano, ed io non era più in libertà di me stessa, nè potevo per mille ragioni, se anche avessi voluto, tentare di scoprire di più. Basta riflettere un momento alla mia condizione d'allora.

Ritorno a Poshania. Morto Cruker, e spogliata la casa, senz'amici, e senza parenti, che poteva io fare? Mi scordava; Cruker morì fuori di sè, come avviene agli apoplectici, e non sognossi nemmeno di lasciarmi un sol quattrino. Ma credo che sarebbe stato lo stesso, se avesse anche potuto scrivere e parlare, e avesse avesse avuto la mente più chiara del sole. La sua impotenza aveagli resa quasi odiosa la mia compagnia, e la pazza bestia dicea che le mie nozze erano state la causa di tutti i suoi guai; e non si ricordava del veleno di botte, che lo ammazzava. Sbrighiamola. In pochi mesi mi ridussi in pessimo stato. Pensai adunque a ritornare a Presburgo. Feci il viaggio fra mille stenti, e poi, vedete disgrazia sopra disgrazia, quando ci giunsi, trovai la Locanda chiusa, morta la mia supposta madre, e maritata (e male anch'essa) la mia creduta sorella. Immaginatevi il mio caso. Questa tuttavia mi raccolse in sua casa per qualche giorno; ma non potendo di più, presto m'intimò di pensare seriamente. a' casi miei. Mezzo disperata, e non sapendo ove dare del capo, mi posi al servizio di

di un Avvocato ove per un anno ed oltre, me la passai discretamente, e il Padrone mi vedea volentieri. Ma passato quel breve intervallo, non sò ben dirvi la causa, ma fu detto per certe ferite date di notte ad uno de' principali del paese, il mio padrone fu già in fretta a Cracovia, ove con una sua sorella poco dipoi fece andare ancor me, abbandonando per sempre la patria, da cui fu presto bandito con pena della vita. Non tenendosi poi sicuro nemmeno colà, vendute certe sue argenterie, passammo a Peterburgo, ove ritrovò modo di porsi per Uditore in uno di questi Reggimenti di fanteria. Ma non sò bene se pel vedersi esule e fuori di patria, o per altra causa, sono già due mesi ch'è morto, ed io sono rimasta qual mi vedete, povera, ignuda, e senza una speranza al mondo. Bensì vi protesto, che da jeri in quà che vi vidi, e vi riconobbi, parmi di sentire alleggerito di molto il grave peso de' miei guai, e che il Cielo non siasi dimenticato interamente di me. E in ciò dicendo, si pose a bacciarmi le mani e a tinghiozzare, che commosse me, e la sua disingannata e sospettosa Nimica.

Poco prima che Rosalia terminasse il suo racconto, era venuto alla mia tenda l'amico Ufficiale ch'era meco quando la vidi dapprima. Impietosito anch'esso a quella vista, lasciò che finisse di parlare, e poi c'interrogò della causa di quel piangere, e di quel disperarsi. Al-

degonda lo informò in breve , e ne parve anch'egli commosso vieppiù di noi . Rosalia non era brutta per niente ; perchè se fosse stata tale , la comune compassione sarebbe stata minore d'affai . Dolore e avvenenza femminile sono un composto gagliardissimo per commovere gli animi , e la via quasi certa degl' innamoramenti all'Eroica , e alla Romanzesca . La prova n'è in pronto ; l'amico s'interessò tosto per Rosalia , e col pretesto di aver bisogno di esatta assistenza , per la sua ferita , la invitò sul fatto al suo servizio , le insegnò la sua tenda , e le promise vantaggi , e sovvenimento . Io aggiunsi le mie raccomandazioni , benchè mi fossi già avveduto che di questo ci era poco bisogno . La confortammo a sperar bene , e Aldegonda parte per compassione , e parte per mostrare superiorità verso di lei , e compiacenza verso di me , le donò un tallero . Io le diedi due ungheri perchè potesse provvedersi di vestito ; e la povera giovine quasi svenne per allegrezza di quelle promesse , e di que' pochi danari , giuntile tutti ad un tratto , sì d'improvviso , e sì opportuni al caso . La misura della preziosità di tutte le cose è il bisogno , o vero poi , o ideale , non importa . Nell'atto di andarsene , le dissi che ritornasse a vedermi tosto che fosse un pò meglio vestita , che avevo bisogno di parlarle in segreto di cosa di somma importanza . Ma quest'invito seminò nuove , benchè non dimostrate diffidenze nell'

nell'animo di Aldegonda, e me ne avvidi. Dissimulammo ambidue fino che due giorni dopo, udendo ella ch'io m'inquietava perchè Rosalia non comparisse ancora, premesse alcune gentili ed affettuose espressioni, m'interrogò di che mai volessi tener ragionamento segreto con quella povera sfortunata?

Il mio imbarazzo allora non fu lieve, perchè delle cose ch'io voleo interrogare Rosalia, non credevo bene che ne fosse informata la Signora, cui non ne avevo mai fatto cenno. La mia risposta, o piuttosto il ripiego per sfuggire di darla, non le piacque punto; e si vide chiaro ch'era tornata a' primi sospetti, a segno che si ridusse a dirmi con qualche alterazione: O Rosalia non porrà piede in questa tenda, o avrete la bontà di non tenermi occulto il dialogo; che avete a far seco. Qui a dir vero c'era un poco di superchieria, e d'indifferenza; ma stimai bene di non farne caso, e mi rivolsi a pregarla di achetarsi, e di lasciarmi fare a mio modo in sì picciola cosa, promettendole in parola d'onore, che a suo tempo avrebbe saputo tutto quello di che si fosse parlato. O si achetò, o lo mostrò almeno, e poche ore dopo giunse appunto la giovine, che assistita dall'amico Ufficiale, comparì ben assettata, e graziosa. Anche questo picciol cambiamento diede qualche nuovo accrescimento alle diffidenze della Signora. Ma la parola era data, e tratta in disparte dietro la tenda Rosalia, ci met-

L' U S S A R O 1

mettemmo a parlare. Aldegonda potea vederci, ma non udirci. Io dimandai adunque alla giovine novelle di mia madre dopo il suo ritorno a Presburgo, e in questo proposito, con volto patetico e serio, le feci varie interrogazioni. Quando Madama vostra madre, mi rispos' ella, giunse colà senza di voi, ritornò ad alloggiare alla nostra Locanda di Watter-Hauß, ove l'accompagnò il Conte K.... a voi ben noto. Le stesse premure, le stesse attenzioni in lui e forse ancor più di prima; e la stessa tristezza, la stessa freddezza in vostra madre ancor maggiore del passato. Un giorno ch'io rassettava una stanza vicina. sentii che quasi affogata dal dolore dicea sospirando al Conte? *Che dite? liberata da un imbarazzo? sono oramai anche senza l'unica mia consolazione, sono senza il mio figliuolo, e voi ne mostrate piacere?* Io, come accennai più volte, amava teneramente mia madre; e perciò quell'espressione raccontami anzi dipintami al vivo da Rosalia, e fino col tuono della voce, m'intenerì a segno, che senza sapere quello ch'io mi facessi con uno di que' movimenti, che spesso macchinalmente producono il dolore, l'allegrezza, o altra passione, strinsi a colei una mano, e mi caddero le lagrime. Aldegonda guardava passeggiando, e mi vide, e mi osservò. Sospese il passo, e un momento dopo volle incamminarsi verso di noi, che potemmo veder benissimo come stava già per inoltrare. Tuttavia seppe resistersi; si fermò
di

di bel nuovo, e guardandoci attentissima, battendo più volte leggermente e quasi per ischerzo il piede in terra, ritornò a passeggiare. Madama vostra madre.... ripigliò allora Rosalia, vostra madre..... Ma di grazia, che ha la Signora che tanto ci guarda? O rispos'io, non sa che fare, passeggia, e guarda. Niente. Niente. Madama vostra madre, proseguì la giovine, conversava a lungo col Conte, e appoco appoco si vide che andò cambiando la sua mestizia in buon umore; andavano insieme al passeggio in carrozza, a pranso in una casa di campagna, e ad altri divertimenti, e principiò a correr voce, vi chieggo perdono dell'ardire, ch'era innamorata del Conte, e il Conte di lei. Nel dirmi queste parole Rosalia quasi volendo dirmele per maggior segretezza all'orecchio, presami la mano, mi si accostò assai davvicino colla faccia, e io, che allora conobbi di non aver errato ne' miei giudizj, udendole, sorrisi con volto allegro, e non più turbato. Cosa parebbe ad Aldegonda di quell'atto, e cosa ne pensasse io non sò; sò bene che non potè più contenersi, e venne con passi lunghi un miglio verso di noi, dicendomi ad alta voce: Conte, speditevi una volta; io mi annojo. Indi guardommi con dispetto, e come chi si tiene offeso, e non vuol ch'altri il sappia.

Parvemi strana in vero quella faccenda e non avendo sul fatto potuto riflettere a quell'innocente movimento di Rosalia; non ne intesi bene
il

il perchè. Tuttavia le risposi dolcemente: Due minuti ancora e vengo a voi. Aldegonda allora chinando un poco il capo verso una spalla, e incrocciando le mani, stette ferma un momento, indi, senza per altro scostarsi molto, si pose di bel nuovo a passeggiare. E Rosalia proseguì. Passarono così da due mesi, che ben non mi ricorda, quando una sera si vede ritornare all'albergo la Signora vostra madre accompagnata bensì dal Conte, ma torbidissima; torbido del pari era anch'esso, e senza pronuziar parola non che salutarsi e cianciare lungamente come soleano, giunti all'uscio si lasciano biecamente, e se ne vanno; ella alle sue stanze, e il Conte probabilmente al suo palagio. La Signora ci fa sapere che non vuol cenare, se ne va a letto, senza mai dir parola; e levata la mattina per tempo, ci manda ordine di provvederle con ogni possibil sollecitudine, una vettura per Italia, o almeno sino a Vienna al miglior prezzo possibile. Viene ubbidita, benchè molto malvolentieri, perchè la sua dimora eraci vantaggiosa, e gradita. Passa quel giorno, e il Conte non si vede, ne passa un altro e non compare, viene il terzo, e la Signora ci soddisfa d'ogni nostro credito, e parte verso Vienna. Niu- no capiva il mistero, e io meno degli altri, ma ben vi dirò che nell'atto del suo partire, mi caddero le lagrime, e sentii schiantarmi il cuore. Che ne avreste pensato? Or udite. Sei o sette giorni dopo, seppur furon tanti, verso le sei ore
di

di notte sentesi picchiare al nostro uscio; un servidore si leva e va a vedere chi picchia. Indovinate se vi dà l'animo; era Madama vostra madre, che lietissima e di buona voglia, smonta dalla carrozza, e dimanda se l'alloggio era vuoto ancora, come lo era di fatto. Alla sua voce e alla notizia dataci dal servidore, ci levammo tutti. Fu accolta con allegrezza, fu condotta alle solite stanze, chi scarica il bagaglio, chi appresta il letto, chi accende il fuoco, insomma tutta la casa in movimento. Ma intanto sotto voce tutti l'un l'altro ci andavam dicendo: Che storia è questa? Cosa mai vuol dire questa tornata? Il bello si fu che non passò un'ora (ed era pur mezza notte ed oltra) eccoti il Conte K. che accompagnato da un solo staffiero viene alla Locanda, e come se facesse ogni cosa, sale la scala, e va a dirittura nelle stanze della viaggiatrice. Oh, oh, disse allora il nostro vecchio cuoco che conosceste, ho capito, ho capito. Pazzie di cuore, e non di testa. Tutti risero (scusate per cortesia, fò per dirvi il vero) risi anch'io, e niuno ebbe più dubbio alcuno in quel proposito. Uno scoppio di risa, benchè involontario poco decente, dico in riguardo a mia madre, mi uscì allora dalle labbra e dal cuore in modo che rivoltasi Aldegonda, che tuttavia con gran pazienza e fatica continuava a passeggiare, che diavol vi dice colei? si pose a dirmi, ora si piange, ora si ride; è tragedia, o comedia quella che fate? E

Ro.

Rosalia, volgendosi a me: Grand' impazienza di quella bella Signora? E' forse vostra moglie? Almeno meriterebbe d'esserlo se non fosse tanto importuna. Fin qui, proseguì poi la giovine io posso dirvi. Ma non di più. Cruker, come sapete jeri, poco tardò a trarmi di quella casa, come già vi raccontai, e quando, morto che fu, me ne ritornai a Presburgo, io avea altro in capo che pensare a' fatti altrui, avendo troppo a pensare a' miei.

Qui terminò il dialogo e il colloquio di Rosalia, e io spicciatomi da lei, raggiunsi in pochi passi Aldegonda, che se non era turbata di fuori, era tuttavia, siccome penso, poco tranquilla di dentro, e rivoltasi a me: Io temo, disse mi, che voi crediate troppo a colei. Interrogatela se ha appresso di sè quelle scritture e fate che le vediamo. Che sì che dirà di non averle, o ritroverà qualche scusa per non lasciarle vedere. Io le ho parlato di tutt'altro che de' fatti suoi, risposi allora, e quella sua o favola, o istoria che sia che ci raccontò jeri, niente ha che fare col colloquio di or ora. Fatemi questa grazia, non vi curate di saper di più per adesso, e vi dò parola da Ufficiale di onore che a suo tempo saprete ogni cosa. Mostrò Aldegonda di achetarsi a questa mia risposta, e tacque. Io licenziai Rosalia, ed ella se n' andò alla tenda dell'amico, il quale era più che contento di averla al suo servizio.

Ma perchè poi quando Aldegonda parlato avea
di

di quelle scritture, essa che non era molto lontana avea potuto udirla, per questo non passarono due giorni che ritornò a me seco portando un grosso piego di carte ch'erano appunto quelle di cui ci avea fatto menzione, e postele sopra una tavola alla presenza di Aldegonda, mi pregò che le volessi leggere ed esaminare, e dirlene quello che me ne parebbe. E questo fece Rosalia, per quanto si vide, non tanto per voglia che le vedessimo, e le dessimo consiglio, quanto per difendersi dall'accusa di Aldegonda, e mostrarle che non avea finto, o mentito nel racconto, che fatto aveaci de' casi suoi. Le donne per lo più sono poco scrupolose nell'alterare la verità, ma dilicatissime poi nel voler parere veraci; e quando lo sono di fatto, e si veggono accusate a torto, chi può tenerle le tenga. Il punto era per altro curioso per sè stesso, e il sapere i fatti altrui assai spesso alletta chi si ritrova nel caso di potergli sapere. Lessi adunque gran parte di quelle Scritture, fra le quali si ritrovò di fatto non un contratto di nozze ma bensì un abbozzo steso in latino e co' nomi de' contraenti indicati colle sole iniziali. Eraci altresì un Testamento di persona di grado di cui, per onesta convenienza io taccio ora il nome e le qualità, tanto più che niente importano al mio racconto. Dirò soltanto che quella che disponeva era una Dama di Polonia di una illustre famiglia nota per ricchezza e per nobiltà. Il rimanente era un ammasso di lettere

re, di biglietti, e dimemorie domestiche senza veruna espressione di nome, le quali indicavano d'essere uscite da due diverse mani, una maschile, l'altra femminina, che si volevano del bene assai. Quelle in particolare della mano femminina erano gentilissime, e piene d'ingegnosi pensieri e di graziose tenerezze. Alquante però indicavano gravi dubbj, e lunga irrisolutezza nel fare o non fare certo passo, che non era però accennato se non oscuramente, e in modo che ben capir non poteasi a che tendesse. Questo e niente più potemmo scoprire, e in conseguenza niun consiglio dar potevamo a Rosalia, che di quando in quando c'interrogava, cosa credevamo; che ne pareffe; e quello che avesse potuto fare? Tutto però ben pensato, benchè non glielo diceffimo, ci parve che la povera giovine fosse un frutto furtivo della soverchia inclinazione di due nobili persone di sesso diverso, e in questo Aldegonda ed io fummo di accordo a maraviglia, e ci eran buone ragioni per esserlo. Vero è ch'io passando più innanzi, inclinai a crederla forse frutto di segrete nozze. Ma su questo punto Aldegonda discordò con ardenza, forse perchè Rosalia servente era tollerabile, ma non già nobile e di buona schiatta.

In questo frattempo mi giunsero nuove lettere di mio zio, brevi al solito, e del suo consueto stile, cioè a dire del tenapo della carestia di parole. La loro particolarità può renderle accette a' miei Lettori. Una diceva

Ni-

Nipote

Consolomi teco. Hai superato la mia aspettazione. Ma il tuo sangue non può mentire. Ricordati però che una ferita come la tua, fa un buon soldato, ma non un benemerito Ufficiale. Attenderò adunque di più. Il Colonello intanto ti darà ducento rubli, co' quali potrai passartela allegramente nel prossimo inverno. Addio.

Io era già risanato quasi interamente, ma qualunque ne fosse la causa, il movimento del braccio erami ancora notabilmente impedita, con poca speranza di poterlo ricuperare in breve. Credei, o più veramente sospettai che Aldegonda, la quale non avea la minima voglia ch'io andassi a farmi ammazzare davvero, dirigesse in modo la medicatura che la guarigione andasse in lungo, oltre il termine che avrebbe avuto condotta in altro modo. Questo fece che quando, indi a qualche giorno, il Marefciallo mosse di bel nuovo il Campo verso Caffa, e que' contorni, io rimanessi ancora fra' convalescenti, e non marciaffi col Reggimento. Ma siccome fino a quel punto le cose avean proceduto felicemente per l'armi Russe, così dipoi, benchè molto c'innoltrassimo coll' Esercito, poco o niente si fece fino alla fine della Campagna. I Tartari, e i Turchi per impedire, o al-

men ritardare il nostro inoltramento, aveano devastato il paese in modo tale, che pareva un vero deserto, sì che per quanto diligenze facessero il Mareciallo e i Generali per dare la necessaria, se non comoda sussistenza alle Truppe, non ci fu via di poter ottenere l'intento, e correasi rischio innoltre, quanto più ci fossimo avanzati nel paese, di restarcene in somma e irremediabil penuria. Si aggiunse che il Mareciallo sospettò (e il suo sospetto era fondatissimo) che i Tartari della Crimea si unissero a que' del Budziac, indi tutti uniti, pratici come sono de' siti e delle vie del paese, andassero improvvisamente a piombare sull'Uckraina, lasciata al suo partire con debol difesa, ed ivi si vendicassero de' gravissimi danni sofferti. Per questo richiamato a sè il Generale Leontieff da lui spedito sul principio della Campagna verso Oczakow, e ordinatogli di smantellare Kinburno già espugnata da quel Generale, riunì le genti, e verso la metà di Settembre le ricondusse in Uckraina, ma scemate di molto per le sofferte fatiche. Lasciò però un grosso Corpo alle linee di Precop, per tenere in freno il Nemico, che col vantaggio de' ghiacci che affodano nella fredda stagione i fiumi, e le paludi, trova più libera e spedita la strada alle sue scorriere.

Noi col bagaglio, e coll'artiglieria, perchè fatti precedere, arrivammo i primi in Uckraina, ove ci attendammo di nuovo ne' contorni
di

di Bathurin, ed ove poco dipoi giunse tutto il rimanente dell'Esercito, toltone il mentovato Corpo lasciato alle linee.

Sperava Aldegonda, e lo sperava anch' io, per questo ritorno, di avere a riunirci al suo marito, col quale durante la Campagna, e fra' continui movimenti dell' Esercito, pochissimo avevamo potuto convivere. Ma non vedendosi giungere nè lui nè il suo Reggimento in Ucraina, poco si stette a sapere ch' era anch' egli del numero di quelli rimasti alla guardia delle linee, ove ebber ordine di fermarsi per tutta l' invernata. E questo ci fu poi, benchè non ne fosse bisogno, confermato da una lettera di quell' Ufficiale, con cui scrivendo alla moglie, l' avvisava del fatto, le mandava buona somma di danari, e le faceva sapere di passare a Peterburgo, ove avrebbe continuato a provvederla, e datele novelle di sè quanto più spesso avesse potuto. Nello stesso tempo scrisse a me, e ad un altro vecchio Ufficiale suo patriota, raccomandandoci caldamente la moglie, e pregandoci di assisterla nel suo viaggio, nel miglior modo che avessimo potuto, perchè, come ci soggiungeva, il tenerla appresso di sè in Campagna aperta, e durante l' inverno, sarebbe stata cosa troppo scomoda a lei, e di troppo imbarazzo per lui, atteso l' ordine lasciato a quel Corpo dal Munnich, di stare di continuo all' erta, e pronto sempre ad accorrere ovunque fosse stato necessario, per chiuder la via alle scorrerie de' Tar-

tari, e non lasciargli fortificare di bel nuovo dietro que' ripari:

Parca che questo contrattempo; che la divideva da uo marito; la cui inestinguibil sete lo rendeva spesso di pessima compagnia, dovesse piacere, o almeno non dispiacere ad Aldegonda. Tuttavia siccome ella lo amava per virtù e per dovere; così a quella notizia, se ne mostrò turbata e malcontenta; e forse che se la vicinanza fosse stata maggiore; e i consigli nostri meno efficaci e frequenti, con tutto l'ordine del marito ella non sarebbesi astenuta dall'andarlo e raggiungere ove si trovava. Per qualche giorno disse anche di volerci andare, ma in fine, ben considerata le circostanze, si ahetò, restandosene con noi nel Campo sotto Bathurin. Ivi era anche il nostro Reggimento col Colonello; che spesso veniva a vedermi, avendomi già portati i danari; di cui mi avea scritto mio zio. Ma siccome vide poi che incalzando la fredda stagione, io in cambio di migliorare, con tutta l'attenzione e l'assistenza de' chirurghi, e di Aldegonda, avevo tuttavia il braccio immobile e quasi perduto, il che mi dava infinita noja; così consigliommi a passare a Peterburgo nella sua casa, ove avrei con maggior comodo, e migliori ajuti potuto attendere a risanarmi, e ad essere in caso di servire nella ventura Campagna, soggiungendo poi, che frappoco sperava egli ancora di venire alla Corte.

Accettai adunque il consiglio, che conoscevo di

di fatto necessario non che opportuno , e accomodava anche nel tempo stesso ad Aldegonda , la quale non volea trasgredire l'ordine del marito . Si allestirono due vetture , si caricarono i nostri bagagli , e si partì in compagnia d'altri Uffiziali verso Peterburgo , ove giungemmo felicemente , e senza verun avvenimento d'importanza , o degno di osservazione .

Fine della Sesta Parte.

L' U S S A R O

I T A L I A N O.

P A R T E S E T T I M A.

E Ccoci adunque a Peterburgo. Alla casa del Colonello verso la metà di Novembre con un freddo bestiale, e veramente degno del più gelido Settentrione, smontammo Aldegonda ed io, accolti con molta buona grazia da una specie di mastro di casa, che il Colonello tenea per custode di quella sua abitazione. Le gentili maniere, e il savio procedere di Aldegonda durante il viaggio, oltre l'instancabil cura ch'ebbe sempre di me, mi persuafero sempre più del merito di lei, e la mia stima per sì degna persona crebbe a segno, che ella era già diventata assoluta padrona di me, e delle cose mie, per quanto comportar potevano il decoro e l'onestà, senza i quali niuna amicizia fra persone onorate di vario sesso, non può esser nè buona nè durevole. Dopo qualche riposo mi portai alla Corte, ove consegnai al Ministro di guerra alcune lettere e scritture datemi dal Colonello. Vedendomi esso Ministro ch'era il Conte a trarmi di tasca quelle carte, e a consegnargliele colla mano sinistra, sorrise un poco, indi battendomi dolcemente sopra la spalla: *Non*

vi

vi pentite, dissemi, di aver servito bene la nostra Padrona e Sovrana. Una promozione non è lontana, siate certo che il vostro merito, e la vostra ferita non saranno trascurati. Di fatto mi si mantenne la promessa, e benchè passassero due buoni mesi, in capo a questo spazio fui fatto poi Capitano nel nostro Reggimento con onorevol paga, anzi maggiore del consueto. Accerino a questo passo il mio avanzamento per maggior comodo di chi legge, benchè non avvenisse se non due mesi dopo, come dissi or ora, e dopo la ritornata del Colonello.

Stette Aldegonda alquanti giorni meco, ma siccome avea avuto dal marito una lettera da presentare ad una Dama di Corte, ch'era sua particolar protettrice, così essendosi portata a presentarla, la Dama volle risolutamente che andasse a soggiornare in casa sua, con infinito mio dispiacere. Per verità io non credo che molto piacesse nemmeno ad Aldegonda quel cambiamento, ma parendole che la più lunga dimora meco andasse a ferire in qualche modo la buona fama, e non volendo da un altro canto la prudenza che la Dama, da cui dipendere potevano l'avanzamento e i vantaggi del marito, avesse a rimanersene disgustata, cedette a' stringenti inviti di quella, e si trasportò in fine alla nuova abitazione, promettendomi per altro che non mi avrebbe mancato di assistenza come per l'addietro.

Era

Era questa Dama di una nobil famiglia di Westfalia, donna di buon senno, e di miglior cuore, e moglie di uno de' Segretarj della Cancelleria Imperiale, il quale allora trovavasi lontano, perchè spedito con certe commissioni a Coppenaghen. Il suo carattere poco o niente avea d' insolito e di particolare. La lettura, e il giuoco erano i suoi giornalieri trattenimenti. Con quello avea perduto molti danari, e con questa acquistati non pochi lumi nella Storia, e nella Poesia. Non era bella, ma nemmen brutta, cortese, manierosa, e di quel certo fare, che con facilità si accomoda a chissia in modo che veduta per la prima volta una persona, sapea trattarla e conversar seco, come le fossero stati anni ed anni che l' avesse conosciuta. Nobile e generoso era il suo trattamento domestico, servì in copia, e ricco vestito, e sopra tutto dilettavasi di avere la sera numerosa conversazione, essendo suo costume l'uscir poco, e di rado di casa. I suoi difetti erano talvolta una soverchia credulità, e tal altra un' invincibile ostinazione ne' propri sentimenti, a segno tale, che quando una volta avea creduto o bene o male, e s' era determinata ad un' risoluzione, tutta l' eloquenza di Demostene, e di Tullio non l' avrebbe distolta e persuasa in contrario in un secolo intero. Odiava i Medici a morte, e quando si ritrovava colta dal male, soffriva in pace, o medicavasi da sè stessa col ber aqua, e pochissimo ci

bo, e con certi altri suoi rimedj semplici e comuni, e fino allora, fosse bontà di temperamento, o effetto di buona sorte, era vissuta sanissima.

Era questa la benefattrice di Aldegonda, colla quale contrassì amicizia per mezzo di questa, e fui introdotto anzi accolto con singolar gentilezza e cortesia alla sua conversazione. Aldegonda le ne avea parlato di me vantaggiosamente, e fors'anche troppo, e quindi presto fui posto nel ruolo de' suoi buoni amici, indi posso dire de' suoi confidenti ancora.

Non avendo io adunque altro che fare, spesso mi tratteneva in quella casa, ov'era un continuo andare e venire di persone di grado e di merito d'ogni grado e d'ogni qualità. Ma fra queste le più frequenti, e quelle che per lo più formavano la conversazione domestica, erano tre Signori, ed altrettante Signore per la maggior parte forestieri. Fra' primi era un Francese di buona nascita, giovine, e vivace venuto a Peterburgo per raccogliere l'eredità di un zio, che avea fatto fortuna sotto il Regno del Czar Pietro, al cui servizio era venuto da Brest per soprintendere alla Marina: una delle principali e più dilette passioni di quel sì rinomato Sovrano. Era questi molto accetto alla Dama, e la tenea provveduta di libri, e di frascerie, volli dire galanterie di Francia, e faceva la figura di suo particolar servente e favorito. Un altro era un Olandese ricco mercan-

te, e gentiluomo insieme, di carattere non poco austero, e talvolta anche malcreato, ma uomo di probità e liberale alle occasioni. Questi per contrario della Padrona di casa, era innamorato della Medicina, e siccome da giovane l'avea per alcun anno studiata nella Università di Leyden, sapea molto bene la notomia, s'intendea alquanto di botanica, e a tutti insegnava rimedj, e dava ricette, richiesto o non richiesto, anzi spesso altamente dovevasi che la strana costituzione de' suoi domestici affari l'avesse condotto a diventar mercatante, piuttosto che professore di sì nobil arte, e sì necessaria al genere umano. Infinite erano le occasioni di contrastare colla Dama su questo punto, e si contrastava in modo ch'io rimaneva attonito, com'ella potesse soffrirlo alla conversazione, ed egli continuare ad intervenirci. Per lei medici e impostori erano la stessa cosa, e sostenea con ferocia, non potersi ritrovare un solo medico al mondo internamente convinto e persuaso di vera bontà e necessità della sua professione. Per contrario volea l'Olandese che in fatto di Medicina, fino all'impostore meriti alcuna stima, perche, diceva, non si giunge mai ad ingannare interamente senza far precedere alla falsa credenza un principio di verità. Il male si era che il povero Olandese, benchè nol mostrasse, e procedesse in ciò con somma cautela, era alquanto intestato della panacea universale, della virtù della radice Ginseng, e pizzicava anche al.

alquanto di alchimista , e d' altre somiglianti pazzie che puzzavano di visione, e di medico fanatico. Il destro e spiritoso Francese entrava talvolta di mezzo ; e gentilmente facendosi giudice, si beffava senza che se ne avvedessero, di ambedue. Talvolta, se per poca avvertenza de' servitori cadeva e rompevasi un bicchiere , una tazza da thè o altro, ne pigliava i pezzi e gli metteva innanzi all'Olandese, indi lo pregava ad intraprendere le cure di quella povera tazza o bicchiere, e quando quegli rispondea gli acerbo , egli soggiungeva : *Ma non guarite voi gli uomini , perchè adunque non potete risanare anche questi ?* Talvolta se alcuna candela non ardea bene : *Signor mio ; gli diceva , ci sarebbe un ellettuario per questo povero moribondo stoppino ?* E l' Olandese bestemiava sotto voce, e lo trattava da pazzo. Intanto la Dama rideva a guancie piene. Ma non andava poi esente nemmeno essa dalle graziose punture del Francese, che chiamavasi [me ne ricordo adesso] il Signor Cornichon de Saltenfous. Se per esempio diceasi il tale, noto alla conversazione , ritrovavasi a letto colla febbre, coll'emicrania, colla podagra, o con altro anche più grave male, rispondea tosto. Rimedio facile, economico, e sbrigativo. Congedo al cuoco, sequestro alla cantina, quattr' oncie di fame rabbiosa la mattina, due la sera, sei fiaschi d'acqua all'ora, e in quattro o sei giorni sarà o sotterrato, o guarito. E allora rideva l'Olan-

Olandese e la Dama si contorceva . La scena era graziosa davvero, ed era frequente e familiare.

Ma veniamo alle Signore che componevano il rimanente della conversazione . Una era del paese, bella molto, e graziosa riguardo al corpo, ma orgogliosa altrettanto, e di scarso talento riguardo allo spirito. Si beffava di tutto, di tutto si prendea giuoco; non ci era al mondo cosa che meritasse la sua seria attenzione; e siccome era moglie di ricchissimo marito, e di autorità, così guardava tutti dall'alto, e s'immaginava, come certi bestiali filosofi del passato secolo, che tutto quello ch'era fuor di lei altro non fosse che un suo sogno, e credo che se avesse avuto tanto talento da poterlo comprendere, avrebbe creduto di esistere essa sola, e che tutti gli altri uomini e donne non fossero se non le sue idee e i suoi pensieri senza veruna reale ed effettiva esistenza. In mezzo a tanta ricchezza, e a tanti comodi, avea anche la gentilezza di essere alquanto avara, e di giocare per vantaggiarsi, in altro non ispendendo volentieri i suoi danari che in nastri, in fiori, in essenze odorose, e in altre simili bagatelle: dignissime occupazioni dello scarissimo e assai pregiudicato suo talento. Un'altra di quelle Signore era per contrario l'affabilità istessa, col vantaggio di uno spirito sodo, che non sapeva trattenerli se non con oggetti di qualche importanza, e non trovandone, presto nojavasi e se ne flava osservando gli

altri senza proferire parola . Avea mente per natura assai più che per arte ragionatrice e piena di buon senso comune, nimica mortale dell'ipocrisia, e della doppiezza di cuore. Io la osservai più volte con attenzione, e pareami di vedere in un corpo di femmina un animo virile e libero da' pregiudizj . Era per altro accortissima, e talvolta portava l' accortezza sino ad una incomoda dissimulazione, per cui di rado poteasi penetrarle al cuore, e indovinarne il vero stato, ed ella per contrario spesso sapea leggere ne' volti altrui, e comprenderne gl' interni pensieri. Erano questi i principali caratteri della conversazione ordinaria. Di quando in quando però veniva accresciuta di altri, ma per lo più forestieri, e di passaggio. Ci venne fra gli altri in quell' invernata un giovine Signore Inglese, che dicea di viaggiare per economia, e spendeva almeno dieci milla rubli all' anno. Era di bell' aspetto, dotto, e cortese, ma avea poi certo naturale al solito della sua Nazione, e in apparenza torbido con poche parole e molto silenzio. Spendeva talvolta, disperatamente, e talvolta per un mezzo rublo faceasi pigliare in mala parte da chi nol conosceva. Avea seco una specie d' Ajo, che viaggiava con lui, uomo di lettere, savio, e molto giudizioso, una di quelle teste, che meditando senza fatica, sanno paragonare le cose, e riflettere in modo di trarne sempre combinazioni nuove, e per lo più vere e notabili.

li. Poco, a somiglianza del suo padrone, anch' egli parlava, nè solea per lo più aprir bocca se non interrogato. Una sera che la conversazione o per mancanza di materia, o per casuale svogliatezza degli astanti, era assai languida e sciapita, fu pregato dalla Dama di cala a volerla ravvivare con qualche suo racconto o di fatti o di fantasia, a conto, dicea ella scherzando, di tutto quel tempo che solea starsene taciturno e senz'aprir bocca. Poco prima erasi parlato della guerra che tuttavia correva contro la Porta, e passando d' una in altra cosa, s' era condotto il discorso a cercare se possa esser migliore la condizione di uno Stato che abbondi d'oro ovvero quella di un altro, in cui sia copia di ferro. Incominciò adunque l'Inglese dopo aver pensato alcun poco, e proseguì in questo modo.

Un bel diamante che stavasi legato in un anello d' oro, si pose un giorno a querelarsi seco stesso, dicendo che prodotto dalla Natura quasi per simbolo della durezza, e destinato ad ornare la fronte de' Monarchi, tuttavia gli toccava a cedere al ferro, dal quale poco prima era stato a forza diviso e separato da un' altra sua metà per mano di un artefice che coll' uso del coltello di acciaio, l' aveva spaccato in due parti. Andava ripetendo il bel diamante le sue doglianze, e soggiungeva poi che troppo dominio anzi soverchia tirannia era questa di quel brutto e micidial
me-

metallo, già poco meno che dall'infanzia del mondo manigoldo funesto del genere umano, e tirannico dominatore di quasi tutti i corpi creati. Udiva queste querele l'oro, cui stava legata quella gioja, e siccome anch'esso era da lungbissimi anni malissimo contento del ferro, che a forza gli avea fatto cambiar forma mille e mille volte e in mille modi, così rispondeale che dicea il vero, e che molto più ancora avea egli ragione di lagnarsi di colui, che non portando veruna riverenza al principe de' metalli, lo maltrattava di continuo come tutti gli altri, ora percuotendolo co' martelli, ora squarciandolo e forandolo, e quasi distruggendolo con lime, trapani, tanaglie, ed altri somiglianti istromenti, e così appoco appoco il diamante e l'oro si posero a dire uno stajo di male del povero ferro, che non gli udiva e non poteva difendersi. Avvenne alcun giorno dopo che quell'anello fu posto per caso dal suo padrone vicino ad una forbicetta di buon acciajo, di che non curandosi, o non avvisandosi nè la gioja nè l'oro, andavano di quando in quando ripigliando i loro acerbi lamenti, spesso dicendo ch'era necessario bandire interamente il ferro dagli usi della vita, e lasciarlo eternamente marcire nelle sue minere o rodere dalla ruggi sua potentissima nimica. Ma la forbicetta, ch'era poco lontana e quasi nascosta sotto certi panni, gli udì tosto, e per rispondere ed essere udita, si pose a gridare ad alta voce: che

ne mentivano per la gola; che il ferro era un metallo onorato e dabbene e benemerito senza fine e senza paragone di tutta l'umana generazione. Oh oh disse allora il bel diamante, odi costei, odi questa petulante e sfacciata cesoja, che vuol fare l'apologia di quel ribaldo. Tal guaina e tal coltello. Basta dire lingua di forbice. Non me ne maraviglio. La forbicetta allora, che come ben sapete, ha la lingua tagliente e serpentina, si pose a dire una mano di villanie al diamante, ed anche all'oro, che voleva tenere le parti di quello; anzi destò certi rasoj che stavano non lontani in uno ostuccio, i quali, benchè chiusi e rinferrati, tanto gridarono insieme colla forbece, e tanto dissero che in fine all'oro e alla gioja convenne starsi cheti e tacerfi. Manco male che nè i rasoj nè la forbice poteano avvicinarsi da sè stessi all'anello, perchè se l'avesser potuto, l'avrebbero senza dubbio guasto e fatto in pezzi.

Ma l'oro non si dimenticò già sì tosto delle ingiurie dettegli, e non imitando il diamante [il quale, perchè era spacciato dalla forbice per un pezzo di vetro naturale fatto prezioso dalla ambiziosa pazzia degli uomini, e perciò s'era posto in suggestione] un giorno che chiuso in uno scrigno, si ritrovò accanto ad un sacco di doppie, raccontò a quelle tutta la faccenda esortandole con molto calore, ed energia a pigliare la propria e comun difesa, e ad intimare al fer-

ro di dover cambiar modi, ed essere in avvenire più moderato e rispettoso verso l'oro suo antico e sovrano padrone. Per disgrazia le molte lame di ferro, in chiodi, gangheri, e i catenacci, de' quali era composto lo scrigno udirono tutta quella storia, benchè ci fosse il legno di mezzo. Un ganghero lo disse al resto, e in un momento si udì un bestiale bisbiglio fra lo scrigno e le doppie, che per esser due o tre migliaja e tutte femmine, si posero a gridare ad un tratto e a fare una rovina da non dirsi.

Per abbreviare il racconto, la cosa andò tanto innanzi che passata di voce in voce giunse fino al tesoro del Mogol, nel quale quel tanto oro che ivi ritrovasti [benchè scemato di molto a' dì nostri dal famoso Schach-Nadir, o Kouli-Kan] ferma in certo modo la regia e il trono di questo prezioso metallo, comandò che ivi entro si chiamassero a solenne e piena radunanza tutti i metalli per deliberare intorno a sì importante punto, e diffinire una volta il giusto grado, che indi impoi dovesse tenere ciascuno di essi, formandone poi una legge inviolabile, e perpetua.

La stanza assegnata era sotterra, fabbricata a volta, e ben guardata dentro e fuori, ed ivi la radunanza poteasi tenere con piena sicurezza e quiete. Volarono adunque gl'inviti per tutte e quattro le parti del mondo ovunque sono miniere, e

in poco tempo tutte spedirono i loro Ministri al gran Congresso. Ma perchè la stanza era chiusa da tutte le parti, così il piombo lento per natura e pesante durò gran fatica ad entrarci, e convenneagli stirarsi pe' fori delle serrature, i quali poi ne rimasero turati anch' essi per quello sforzo, che dovette fare assottigliandosi e passando a stento. Giunse il mercurio dalle miniere di Ungheria e ritrovò chiusa ogni via all' ingresso, e fino a' buchi de' chiavistelli, e fu creduto che certamente non avrebbe potuto entrare per niun modo, il che dava gran briga a tutti gli altri. Ma colui con gran franchezza scuotendosi un poco, si sciolse e si disfece in tante e sì minute particelle, che quale per una fissuretta fra la foglia e l'uscio, e quale per un invisibil pertugio fra' gangheri e il muro, tutte si cacciaron dentro, indi ricongiuntesi in un baleno, ricomposero il corpo del metallo, che allegro e saltellando quà e là, andò salutando la brigata, scorrendo mai cheto or quà or là senza riposo.

Del rame aveaci già il bisogno entro quella stanza mescolato coll' oro, e nelle saldature di varj pezzi di orificeria, ed eraci anche alcuna porzione di bronzo, benchè anch' esso dorato.

Raccolti adunque tutti i metalli in quel sotteraneo, e distribuiti i luoghi, la prima quistione che fosse proposta si fu: se il bronzo non essendo

sendo metallo originario e naturale, dovesse esser compreso nella nuova legge, ed aver luogo nell' assemblea. Di vero costui portava indosso un' eccezione majuscola non che palmare, ma avendo dette poche e gravi parole in suo vantaggio colla sua naturale, grossa e rauca voce, fu deciso, che avendo servito, e servendo esso con frequenza rappresentare le immagini della Divinità e degli uomini celebri per santità, per virtù, e per eroiche e memorande azioni, benchè poi a' dì nostri venga con abuso impiegato nelle artiglierie, tuttavia facendo causa comune col rame, potesse avere il solito luogo fra' metalli come in passato; tanto più quanto che non avendo proposta niuna querela contra il ferro, di cui poco di fatto potea lagnarsi, non l'ebbe nella decisione contrario. Lo stesso presso a poco si fece del piombo, il quale se ne stette cheto e non volle parlare, contento de' suoi antichi privilegj, come a dire di coprire i tetti, di portar l'acqua negli aquidotti, e d'altri somiglianti usi innocenti. Molto gli valse a ritenere il suo luogo, l'esser esso l'anima del bellissimo trovato della stampa, benchè poi il servire a' dì nostri di materia per le palle degli archibugj non gli facesse molto onore riguardo a' nostri tempi. Fu adunque lasciato nel posto di prima senza verun contrasto.

Ma spediti questi due, balza fuori tutto ad un tratto il mercurio, ch' erasi raccolto alla me-

glio in una sola massa; e non dolendosi in verun conto di tirannie e di sopraffazioni del ferro, pretese con una pungente invettiva di essere preferito all'argento, e di voler occupare il secondo luogo dopo l'oro. Allegò in suo prò il suo peso, e la sua incorruttibilità. Addusse l'inespugnabil sua natura a qualunque più strana ed efficace operazione de' Chimici; e degli Alchimisti ancora. Disse che per bellezza di colore non la cedeva al più fino argento; che serviva maravigliosamente alla medicina, all'orificeria; alla pittura, e sopra tutto a separare dalla terra e a render puri e perfetti i più preziosi metalli; accennò d'esser misura e segno certissimo del caldo e del freddo, e del vario peso dell'aria, e fece in fine risuonare altamente la sua singolar qualità di fluido e di solido a un tempo stesso con cento altre cose, che lungo sarebbe riportare. Ma siccome nel bollire del suoragionamento, egli si agitava non poco, come avviene agli oratori riscaldati, così di quando in quando dividendosi in mille parti, gli mancava la voce, e rimaneva interrotto il parlare; nè poteva ripigliarlo se non dopo che s'era di bel nuovo e con fatica riunito. Per questo il suo dire, benchè molto accorto e sottile, e come di persona, che per lo più conversa con filosofi, e con gente dotta, non fece molta impressione nell'assemblea. Anzi essendosi posto a rispondergli l'argento che si trovava assalito in casa propria,

pria, disse con modesto e soavissimo tuono di voce: che non poteasi ben sapere ancora se il mercurio fosse o nò un metallo; e se veramente meritasse questo nome; che non potea nè fissarsi, nè fonderfi, nè ridursi a veruna forma; ch'era funesta materia di potentissimi veleni; che non sapea starsene cheto in verun luogo, e che non a caso era chiamato da Chimici servo, e servo fuggitivo. E in quanto a sè soggiunse poi che ridotto in moneta, serviva di comodissimo prezzo delle cose a mezzo il mondo; che la sua durezza era grandissima, e quasi pari anche la durezza, benchè comodamente malleabile, e facilissimo ad esser ridotto a qualunque forma. Aggiunse molte altre cose intorno a' proprj pregi, su i quali per vero dire non cadeva questione; ma in fine quando meno si credea, si volse a lamentarsi acerbamente anch'esso del durissimo trattamento, che faceagli il ferro, dicendo che non contento di comprimerlo in milioni e milioni di grandi e picciole monete ora conio, ed ora fino colla spietata oppressione del torchio, lo stirava a' nostri giorni con barbate trafile in sottilissime fila per farlo poi servire al lusso, e alla vana pompa de' vestiti ora intessuto colla seta, ora intralciato ne' guernimenti, ed ora trafitto con pungentissime spille ne' ricami. E in fine conchiuse raccomandandosi con savie ed accorte parole alla radunanza, perchè non gli fosse tolto l'antico posto dalla garrula

petulanza del mercurio, e non venisse più a lungo offesa la sua sostanza dal tirannico procedere del ferro; che sì spesso suol farne sì crudele e fiera carnificina.

Rimasero altamente commossi gli animi degli astanti a quel ragionamento, e sempre più irritati contra il ferro; ma dal canto del mercurio fu poi diffinito che questi era in vero di moltissima utilità e pari se non maggiore a quella dell' argento, laonde, avuto riguardo alla particolar sua natura, gli fu assegnato un posto straordinario fuori della classe degli altri metalli, e questo si fece provvisionalmente e fino a tanto che si ritrovi l' arte di assodarlo, e di poterlo in conseguenza fondere; perchè in caso tale, gli verrebbe dato il secondo luogo che bramava, e sarebbe preferito all' argento. Udita la decisione, il mercurio ne fu contento, e propose di raccomandarsi caldamente a' Cbimici, perchè una volta ritrovino il modo di fissarlo, e di dargli un grado di durezza e di malleabilità pari a quella degli altri metalli.

Terminate tutte queste cose, fu udito per grazia anche il vetro, il quale s' era fitto in capo di aver esso ancora un posto fra' metalli, allegando che a' tempi de' vecchi Imperadori Romani era stato non fragile, e malleabile come sono gli altri; e in prova di ciò allegava come certissimi testimonj, Petronio Arbitro, e Plinio, che raccontano la faccenda, soggiungendo che se quell' arte a' dì

nostri s'era perduta, non erane sua la colpa, nè per questo era giusto che avesse a portare la pena del mancamento altrui. Uno scoppio di risa di tutta l'assemblea lasciò terminare appena il favellare del vetro; e gli fu risposto che in somiglianti materie le volean essere testimonianze di artefici, e non di scrittori prontissimi a scrivere quello che lor viene in fantasia, e che si consolasse intanto, perchè quando quell'arte si fosse di bel nuovo ritrovata, non gli sarebbe mancato certamente onorato luogo fra' metalli. Si trasse adunque indietro il povero vetro, e ritornato in un angolo di quella stanza, si pose a sedere sì indispettito per la riportata vergogna e con tanta furia che poco mancò che non andasse in pezzi, anzi credesi che gli si facessero allora alcune lunghe e sottili creppature, dalle quali potè poi non guarire mai più.

Ma quì incominciò poi a farsi molto serio. il contrasto, e diventarono di gran momento le discussioni, perchè trattosi in mezzo il ferro con aspra voce e con rugginoso aspetto, protestò che chiamavasi mortalmente offeso da tutti gli altri metalli; ch'era stanco di soffrire tante ingiustissime villanie, e che intimava crudelissima guerra a tutta la metallica Repubblica se non gli veniva amministrata sul fatto buona giustizia, e se detronizzato l'oro, non veniva egli creato capo e Signore supremo di tutti gli altri metalli. Quello che così parlò era
un

un largo e lungo pugnale , che guernito di preziosissime gioje stavasi in quel tesoro , fra l'armi di pompa del Mogol .

Aquella strana inaspettata , e ferocissima intimidazione , impallidì improvvisamente l'oro , e con quel pallor , ch'è spesso suo natural difetto , mostrò la paura che avea , e il dubbio di restar soverchiato da sì fiero e risoluto nimico . Tuttavia riavutasi alquanto e fattosi animo , non mancò a sè stesso , ma con indicibil gravità ed eloquenza , si difese validamente chiudendo il suo ragionamento coll' affermare esser esso il sole della terra come l'altro lo è del cielo , la delizia del genere umano , la forza de' Sovrani , il comodo de' Popoli , l'anima del traffico , il premio delle arti , l'onore degli altari , lo stimolo degl'ingegni , la misura di tutte le cose , e in fine immagine fra gli uomini di quel sommo potere , che non conosce confini nè restrizioni .

Commosse altamente gli animi dell'adunanza il giusto ragionare dell'oro ; ma non fu già che per questo il ferro si movesse un puntino dalle sue vaste pretese , e perchè mostravasi malamente adirato e pronto ad ogni più impetuosa risoluzione , gli altri metalli che conobbero il pericolo e la difficoltà di potergli resistere , pregarono il piombo , che gli è più degli altri amico , e men degli altri lo teme , che lo persuadesse ad esporre placidamente le sue ragioni , e che gli verrebbe fatta esattissima giustizia

zia quando fossero stimate vere , convincenti , e senza risposta :

Questo tuttavia si fece per achetarlo , non già che si pensasse nemmen per sogno di averlo a porre nell'alta seggia dell'oro :

Il ferro adunque con rustica e brusca eloquenza siccome quello che non era mai stato alla scuola , incominciò a dire : che posto al paragone con qualunque altro , egli era fuor di dubbio il più necessario , il più utile , il più innocente e per conseguenza il più prezioso metallo di tutti gli altri . L'agricoltura ch'è il gran fonte , da cui si pascono tutti gli uomini , senza l'ajuto di me , dicea egli , cosa sarebbe ? E cosa sarebbe per conseguenza del giornaliero sostentamento del genere umano ? La pescagione , e la caccia che sono due altri minori fonti della comune sussistenza , come potrebbon farsi senza di me ? La navigazione madre degli agj , del traffico , e della ricchezza senza me ridotto in ancor , e in tanti altri istrumenti , e senza la sorella mia la calamita , che meco forma la bussola , cosa diventerebbe ; Ma che volete di più , dicea volgendosi a tutti gli altri metalli , che volete di più ? Ove sareste voi ancora senza il mio ajuto ? ove sareste ? Le profonde viscere della madre terra racchiuderebbero ancora te , oro , che fai meco tanto dell'orgoglioso , racchiuderebbero voi argento e rame , e in fine voi altri tutti , che quì mi udite . A me

dovete intera quella libertà, che ora godete, a me il poter vedere il chiaro sole e la bella luce del giorno? Io vi sprigiono dalle mine, io vi ripulisco e vi fo belli, e se non foss'io, voi non sareste di verun uso sopra la terra. Poveri sciocchi! Vi querelate ch'io vi tiranneggio, che vi squarcio, vi addento, vi foro, vi percuoto, vi limo, e vi sono ognora intorno in mille modi. Ma non vedete ch'io fo lo stesso anzi ancor più con me medesimo? E se mi vedete cambiato ora in lime ora in martelli, ora in tanaglie e che sò io, far non posso questo cambiamento se non con altre lime, con altri martelli e con altri somiglianti istromenti, squarciando e forando da me stesso soltanto per vostro beneficio e vantaggio. Non direste già ch'io facessi questo per me, poichè niente importami che tu oro sia brunito, nè che tu argento sia liscio, perchè da ciò niun bene e niun profitto a me ne viene; ma per contrario il profitto e il bene è tutto vostro, e tutto per voi. Se io logoro e rodo me stesso o scalpellando marmo, o tagliando legno, o facendo qualunque altro lavoro, per chi lo fo io se non per altrui? Calunnia adunque, e manifesta calunnia, e atroce e pazza e bestiale accusa si è quella, che malignamente mi date di esser io a voi ognor nimico, ognor tiranno, e ognora carnefice istancabile, e spietato. Voi, voi lo
sete

sete a me , che per le vostre pazzie bizzar-
 rie , e per ridurvi ora in vago monile , che va-
 da a diguazzare nel candido seno di una vez-
 zosa donna , ora in una corona , che si affetti a
 far risplendere l' augusto fronte di un potente
 Monarca , ora in un bel vaso , che nobilmente
 ne adorni una ghiotta mensa , ora in leggiadre
 annella , che racchiudano ricche gioje , ed ora
 in mille e mille altri , e talvolta anche non
 buoni nè onesti usi , mi lacero di continuo ,
 mi affatico , mi perdo , e mi consumo . Sei tu oro ,
 sei tu argento , o sono io che fabbrichiamo
 la maravigliosa macchina di un oriuolo , mi-
 sura del tempo , e indice dell' ore ? Fate voi
 altro che adornarlo di fuori , e renderlo più
 caro e dilettevole soltanto agli occhi , ma non
 agli usi altrui ? Ma le ruote da chi e di
 chi son fatte , se non le fo io con me stesso ,
 di me , e da me stesso ? Io sono materia e
 artefice , io lavoratore e lavoro . Tralascio in-
 finite altre cose , che addur potrei intorno al-
 la necessità di me , e all' utilità , che da me
 ricavasi per gli usi innumerabili della vita uma-
 na . La Medicina trae da me la tintura , la
 Chirurgia i suoi istromenti , la Fisica le sue
 macchine , il geometra i suoi compassi , l' ar-
 chitetto le sue squadre , lo scultore gli scal-
 pelli , il legnaiuolo le seghe , i chiodi , le
 mannaje , il calzolaio le lesine , il beccaio i
 coltelli , gli ami il pescatore Ma dove ,
 do-

dove vò a perdermi in questo vastissimo Oceano, che non ha sponde? Tu sai pure, superbo oro; che appunto in grazia di questa necessità, e di questi tanti vantaggi, che da me si traggono, io vengo venduto al Congo e in altre parti ancora a carissimo prezzo, anzi che ivi per una libra di me se ne danno due o tre di te; e tu che qui vorresti farmi da padrone, colà a stento mi sei vilissimo schiavo.

Orsù veniamo al gran punto, e finiamo questo ragionare, di cui io quasi mi vergogna, anzi mi sento muovere a bollente sdegno. Io sò molto bene che osservandomi voi impiegato di continuo nelle guerre, dagli uomini ora in uno ora in altro luogo del mondo si fanno, e vedendomi diventare ognora ministro dell'ambizione, dell'avarizia, dell'odio e di cento altre barbare passioni di quelli, chiamate me per dispregio metallo micideale, metallo stribondo del sangue umano, sostegno de' tiranni, rendita de' manigoldi, e patrimonio de' furibondi e feroci soldati. Questa è vecchia querela, e oggimai decrepita accusa. Ma di grazia, non tanta fretta e vi farò toccar con mano se sia essa o nò un'atroce calunnia ancor della prima peggiore. Tu sai, oro mio, quello che già secoli e secoli ti hanno fatto gli Spartani, e come fosti cacciato e sbandito a suon di trompa da tutto il paese con severissimo di-

divieto di non averci a ritornare mai più. E tuttavia io ci potei rimanere ben accolto, ben veduto, amato, esaltato, fatto moneta e misura di tutte le cose, e posto il tutto e per tutto in luogo tuo. Oh ti dirò io il perchè di quell'ottima e assennatissima legge fatta da un popolo pieno di buon giudizio e di sapere. Ravvisava e conosceva in me quella gente il più innocente, il più laborioso, e il più necessario di tutti i metalli, e per contrario in te il più reo, il più pericoloso, il più infingardo, falsario, e inutile di qualunque altro. Vedeo in te il potentissimo solletico delle passioni, il padre del lusso; e della Sibaritica morbidezza, il corruttore de' costumi, l'esca della cupidigia, e tante e tante altre ribalderie, e magagne, che tu ti credi di poter ricoprire sotto quel tuo lucido mantello della risplendente superfizie, e del gialliccio colore. Vedeo che non tu, ma bensì io avea forza di difenderlo da' nimici, di combattergli, di respingerli, e di tenergli lontani dalle sue città, e da' suoi confini. Io ammazzo gli uomini. Chi lo niega? Ma o gli ammazzo per purgare il mondo da' rei e da malvagj che per lo più son tali per causa di te, o gli ammazzo per difesa degli Stati, degli altari, delle donne, de' vecchj, e de' fanciulli imbelli, e se talvolta pongo a morte gli uomini in giusta guerra, colpa è questa della umana

ma

malizia, cui non è in mia mano rimediare, colpa di chi si abusa, e mi torce in male contra mia voglia, e non di me che non intenda di nuocere a chissia, nè di far male se non a chi n'è degno. Ne vuoi una prova. Paragona gl' infiniti beni, che escono da me a' mali, di cui vengo accusato, e vedi in qual parte sia maggiore la somma. In quello stesso punto, in cui si combatte in sei ad otto luoghi sopra la terra, e si fa abuso di me, nel punto stesso stessissimo in cento milla anzi in cento migliaja di migliaja d'altri io fo del bene a tutti, a tutti presto servizio e giovamento, sicchè può dirsi che se non fosse quella maladetta ruggine che talvolta mi divora, io potrei esser a gran ragione chiamato l'anima dell' Universo. Non è però che anche dalla ruggine istessa io non tragga vantaggio e vantaggio grandissimo sì che a chiunque voglia riflettere alcun poco, essa non paja piuttosto un nuovo pregio che un vecchio difetto; perchè io credo che mi sia stata data dalla celeste Provvidenza come uno stimolo ed un avviso a non istarmi ozioso sotto pena di vedermi rodere e struggere appoco appoco in modo che di uomini industri per non perdersi inutilmente, abbiano a tenermi di continuo esercitato, ed in perpetuo movimento. Il che a te certamente, o oro, non avviene, perchè non sò bene, se per la tua preziosità o più veramente per la tua inutilità, te ne puoi stare impune-

mente, e senza pericolo di ruggine poltroneggian-
do in fondo ad un sotterraneo, o imprigionato
agguisa de' scellerati nelle casse, negli scrigni,
dormendo anni ed anni, anzi secoli e secoli, fra
il buio, le tenebre, e l'oscurità senza prestare
il menomo servizio a chississia. Ma se tu ancora
temessi la ruggine, che ti divorasse, come avvie-
ne a me quando me ne sto neghittoso per altrui
colpa, o ti sò dire che presto cambieresti vizzo,
e ti vedremo faticare in altrui prò come fò io.
Non è adunque la ruggine altramente a chi ben
la considera un mancamento o una ragione di
avvilirmi, ma per contrario un pregio e un van-
taggio, che in fine ridonda in altrui profitto,
perchè mi rende attivo e sempre più utile a chiun-
que opportunamente sa e vuole usarmi. Che se tal-
volta tu mi vedi rugginoso, e senza il mio solito
aspetto, tu per lo più, ribaldo ora, tu ne sei la
cagione, poichè per guadagnarti, per custodirti e
tenerti chiuso onde tu non sia esca a furti, a ru-
berie, e a mille altre scelleratezze, io mi resto
immobile lunghissimi anni ridotto in ferrate, in
chiavistelli, in gangheri, in catenacci, e in mil-
le altre forme, e allora quasi vergognandomi del-
la colpa non mia, divento rosso per quella rug-
gine, che mi consuma per mantenere la rea tua
e vergognatissima poltroneria, e per vietare tan-
te frodi, tanti tradimenti, tante discordie, tan-
ti guai che tu, libero scorrendo pel mondo, an-
dresti producendo e seminando ancor più che non

fai ora fra gli uomini su questa terra. Che puoi tu in fine, misero senza di me? Puoi tu armare un esercito per difendere chi ti possiede, se non puoi nemmeno guardare te stesso senza il mio aiuto? E se io non ti nascondo e non ti difendo, diventi certissima preda di tante migliaia d'uomini, per lo più tristi, e scellerati che ti vagheggiano e ti tendono agguati. Fra' quadrupedi, il lione, fra' volatili, l'aquila, si tengono i Signori degli altri, perchè degli altri più forti; ma se tu sei fra noi il più debole, e il men sicuro, dimmi, dimmi ora perchè hai tu ad arraggiarti il sommo impero fra noi? Quando il nimico assale uno Stato che fai tu poltronaccio? In cambio di uscire valorosamente in campo come fo io, in cambio di ferire, di uccidere, e di fare in pezzi chi viene per nuocere, per danneggiare, e per sottomettere, allora più che mai viliissimo come sei, tu ti nascondi, ti rinferri, e ti occulti, fuggendo talvolta, e cacciandoti di bel nuovo fra quelle stesse viscere della terra donde con tanta fatica io ti ho tratto alla luce del giorno

Proseguiva il ferro, o piuttosto proseguir voleva le sue veementissime invettive contra l'oro; ma questi arvezzo da tanti secoli a signoreggiare e ad essere qual deità venerato, non potè più tollorarlo, ma levatosi improvvisamente, lo interruppe con acerbissime e villane parole, alle quali rispondendo arditamente e con militar em-
pito

pito il ferro, tanto in fine si riscaldarono ambedue che bollendo di collora, il ferro incominciò a gittare scintille di vivo foco, e andò furiosamente addosso al suo nimico. Il mercurio, volendo ritirarsi indietro in fretta, andò in minutissime particelle, e correndo quà e là, appoco appoco uscì per la fissura, per cui era entrato. Il bronzo non si mosse se non lentamente, perchè colto da una terribil percossa del ferro, rimase stordito, e non fu poco che non andasse in pezzi; l'argento si frappose, ma senza prò, perchè presto anch'esso si vide ammaccato e guasto in mille parti. Il piombo fece quanto potè, e fece molto, perchè cedendo a tempo agli urti, andava fortemente difendendo l'oro dalle percosse del ferro, standosi di mezzo fra l'uno e l'altro. Ma in fine durata per qualche spazio la mischia, e volendo frapponersi di bel nuovo anche l'argento in aiuto del suo fratello, un grosso catenaccio ch'era nell'uscio e vedea ogni cosa, non potè più contenersi, e perchè dubitò che il ferro venisse in fine soverchiato da tanti nimici, si spiccò a forza dal legno, e corse alla battaglia, menando pazzi colpi in modo che fatto fuggire un'altra volta l'argento, ridusse il piombo ch'era prima una grande e pesante massa, ad una sottile e larga laminaccia, che non avea più veruna lena, e in fine costrinse l'oro disperato e pieno di paura e di percosse, a sprofondarsi sotto il pavimento, e a salvarsi così dalla imminente rovina.

Quì terminò l'Inglese il suo racconto, ed era ben tempo che terminasse, benchè ad onta della sua lunghezza fosse udito da tutti con diletto e con attenzione; e perchè l'ora era già tarda, per quella sera la conversazione si sciolse, e tutti se n'andarono alle lor case.

Passarono così parecchi giorni senza che mi accadesse cosa che meritar possa l'attenzione de' miei Lettori. Ma in capo a questo spazio ecotì giungere per la via de' Dispacci della Corte una funesta notizia che trafisse crudelmente Aldegonda, cioè la morte del suo marito avvenuta di malattia naturale, e probabilmente accelerata dal vino o dall'acquavite.

Non pareva certamente che le qualità personali già più sopra descritte di quell'Uffiziale avessero a riportare l'estrema tenerezza di una donna di tutt'altra indole, e differentissime inclinazioni. Io credea fermamente così. Ma Aldegonda lo amava per virtù, e vidi allora quello che possono in una savia e prudente donna la fede e l'amor conjugale. Pianse, sospirò, rimase turbata, e commossa, e diede in fine tutti que' segni di sincerissimo affetto, che dar può una buona e amorosa moglie addolorata davvero. Passarono giorni e giorni che si cibò appena, d'altro non parlava che del perduto marito, altro può dirsi che non avesse in pensiero, e quasi che potuto avesse col suo dolore richiamarlo in vita, pareva che non sapesse stancarsi di

af.

affliggersi e di querelarsi . Da questo stato passò poi a quello di una profonda malinconia e quasi di un perpetuo silenzio con molta maraviglia di varj Uffiziali che la conoscevano , i quali parlando nel solito marzial linguaggio , le andavan dicendo che per una moglie di un militare che tante centinaja di volte era stata a pericolo di perderlo , quel tanto affannarsi era troppo , e contra le usate regole del caso .

Ma diciam tutto . Il primo sfogo del dolore di Aldegonda era effetto di virtù e di conjugale affezione . In questo siamo d'accordo . Ma perchè poi quest' eroismo così puro puro nelle azioni umane si trova una volta al secolo , ed anche meno , per questo parlando di quella mesta taciturnità che sopravvenne, io volentieri la crederai nata da varj giusti per altro ed onesti riflessi del proprio interesse, cioè a dire dal ritrovarsi vedova , in lontano paese , divisa per grandissimo tratto da' suoi , senz' appoggio , e con pochi danari , e meno speranze . E questa facilmente sarà stata la cagione , per la quale ci riuscì difficilissimo il poterla consolare per lungo tratto di tempo , perchè non potevamo sanare que' guai, ed offerirle un convenevol ripiego .

La Dama , cui era raccomandata , e le avea anche posto amore , non era , per quanto videsi , molto inclinata a ritenerla appresso di sè per tutto il tempo di sua vita . L' imbarazzo , e l' aggravio non eran lievi . La mia professione , e

la soggezione del zio legavano anche a me le mani per poterle prestare tutta l'assistenza che avrei voluto. Tolti la Dama, ed io chi le restava?

Io tuttavia opportunamente cogliendola in segreto le dissi un giorno che non temesse e non si addolorasse di più, che in me avrebbe avuto sempre un buon amico ricordevole della affettuosissima assistenza da essa prestatami. Parve che a queste brevi parole espresse con que' movimenti di volto e con quel tuono di voce, che sono i veri indizi della sincerità; Aldegonda incominciassero a calmarli alquanto, e da quel giorno in poi crebbero in lei ancor più le attenzioni per me e per le cose mie; come necessariamente dovea avvenire. A me di vero poco sarebbe costato l'esprimermi ancor più, e abbonare in promesse per vieppiù consolarla, e trarla a buon conto da quella tomma tristezza, in cui di quando in quando tornava a ricadere. Ma non volli lusingarla di più nè passar più innanzi colle promesse; non sapendo nemmeno io se potuto avessi mantenerle.

Fra tanto quel giovine Signote Inglese, di cui più sopra feci menzione; solito frequentare la nostra conversazione e gran benefattore del bel sesso, senza mia saputa propose d' accordo colla Dama padrona di casa di temperare almen per poco i tetri pensieri di Aldegonda facendo uso della musica domestica, che di fat-

to in tali casi spesso suol-essere uno spediente sperimentato giovevole e vantaggioso . A questo fine adunque fu assegnata una sera , in cui si fecero venire buon numero di suonatori ; e due delle migliori attrici dell'Opera Italiana . La conversazione era p'enissima , e nobilmente trattata per ogni conto . Io non fui de' primi a giungerci in quella sera per certo casual ritardo di poco momento , e perchè non n'ebbi l'invito se non tardi e confusamente . Ma entrato appena nella sala così senza badare e inoltratomi pochi passi , sento tutto ad un tratto afferrarmi in un braccio , e dirmi : *Ingrato ! nemmeno un addio eh ? Uffari ; basta così .* Mi spicco con forza ; mi volgo alla voce , e veggio la Petit-Diable , che mi si affaccia sorridendo , e dicendomi : *Ti ho colto . , gioja ti ho colto . Faremo i nostri conti a tempo e luogo . Ho saputo ogni cosa .* Io le risposi su lo stesso tuono , e ci regalammo scambievolmente di alquante graziose impertinenze , che fecero ridere gli astanti . Manco male che Aldegonda per la copia della numerosa compagnia non potè nè udirci nè vederci , benchè sedesse non molto lontana . Ma non mancò tempo , e la Signora Petit-Diable ebbe la mala giornata . Passai innanzi , salutai la Dama padrona di casa , indi andai a sedere vicino ad Aldegonda . La Petit-Diable mi tenne sempre gli occhi addosso , e quantunque si fosse già provveduta di due , e forse anche quattro buoni Protettori , e non

pensasse più a me , come non fossi mai stato al mondo secondo le regole dell' arte sua scorticataja , tuttavia in parte per divertirsi ; e in parte per vanità , andò a sedersi appunto in faccia di noi , lanciandomi di quando in quando certe feroci occhiate , e parlandomi ora col ventaglio in atto di minacciare , ora battendo il piede e facendo que' contorcimenti , che far suole chi ama ed è in collora coll' amico . Ennotate ; i movimenti eran più frequenti e precisi quando , mentre cantavasi , io mi volgea a parlare con Aldengonda tentando di risvegliarla dalla sua profonda tristezza col pretesto della musicale armonia . Essi tuttavia era sì abbattuta e svogliata che , stando cogli occhi socchiusi e assai astratta , difficilmente s' avvedeva delle importune mosse della Petit-Diable . Ma le altre femmine , che avevamo intorno , che non eran poche , e per lo più nel caso di tali radunanze stanno attentamente osservando i difetti del prossimo , tanto cianciarono ; tanto cinguettarono , e tanto fecero or guardandoci , or bisbigliando , e parlandosi all' orecchio , che Aldengonda insospettita di qualche novità , aprì gli occhi un pò meglio , e cominciò ad osservare la Signora virtuosa , che allora più che mai continuò a farmi cenni , e a mostrarli meco adirata . Conte , mi disse allora Aldengonda , che ha colei con noi ? io non l' ho più veduta alla vita mia . La conoscete voi ? O sbaglia , o è pazza . Nè l' uno nè l' altro , rispos' io , avrà voglia di divertirsi .

tirsi. Vada, vada, replicò Aldegonda alquanto alterata, vada a divertirsi colle sue pari, e alzandosi da sedere, le fissò gli occhi in volto, e per qualche momento la tenne cheta così e in suggestione.

Io non nojerò più a lungo i miei Lettori con quest' avventura di poco conto, ma mi restringerò a dire che Aldegonda, cui allora si accresceva un'altra essenzial ragione di non perdersi, si avvide benissimo che c'era del male nascosto; che fu costretto per achetarla a farle un sincero racconto della faccenda; e che la cosa la pose in tal moviménto che incominciò a svegliarsi in modo che un'opportuno spirito di gelosia, da me non senza riflesso nodrito e stimolato, le fece perdere gran parte della sua tristezza, e appoco appoco la ridusse ad una convenevole tranquillità rispetto alla perdita del marito.

Ne' giorni seguenti Aldegonda, che facilmente avea potuto sospettare ch'io potessi tuttavia sentire qualche musical debolezza, trovò la via d'interessare la Dama in questa faccenda, e la Dama, che non volea vederla staccata da me per non averla poi tutta sopra di sè, e potea sperare di sgravarsene così una volta o l'altra, ebbe modo di far intimare alla sorella della Petit-Diable che avrebbe saputo trovar la via di farle congedare ambedue dal servizio, se avessero avuto il coraggio di porre mai più il piede in sua casa, e di perderle il rispetto come avea fatto questa poco prima. Io lo seppi, e lasciai correre, e la Pe-

tit-

tit. Diable che non volea impegni, e non ne avea bisogno, non si lasciò mai più vedere; nè mi curai di saper di più.

Il bello si fu che quel Signore Inglese che non era a parte del segreto, vedendo la mutazione della Signora, e potendo crederla effetto della musica, andava sovente insistendo e ripetendo che per finire di svegliarla, bisognava chiamar sovente le virtuose Italiane, e divertirla col canto e coll' armonia. Fu lasciato dire fino che vedendo di non essere ascoltato, si stancò da sè stesso, e più non ne fece parola.

Rasserrenata adunque in gran parte Aldegonda tanto pel lucro cessante del marito, quanto pel danno emergente riguardo a me, si continuò a frequentare quella graziosa conversazione ove colla giornaliera introduzione de' forestieri, si rinnovavano spesso e con piacere gli oggetti e gl' incontri d' imparare il mondo. Ci venne fra gli altri più volte un cert' uomo assai particolare e notevole nella sua classe; un Politico erratico e senza impiego. Per sostenersi facea mille mestieri secondo le occasioni, e benchè gli facesse tutti male, e male assai, tuttavia ne cavava pane e sussistenza: tanto è vero che la maggior parte degli uomini si appaga più di apparenza che di sostanza. Costui era Geografo, Naturalista, Dipintore, Poeta, Istoric e in fine tutto quello che volete, e davvero per questo capo era maraviglioso, perchè non ci era cosa che gli facesse paura quando si trattava di suo vantaggio, e
potea

potete dirvi un intrepido e generoso eroe della fame per le vie del travaglio e della fatica. Scrivea come parlava, cioè a dire sempre in copia, e senz'ordine o metodo alcuno, ma non gli mancava ardire e talento. Fra l'altre cose questo vivente ammasso di cento mestieri avea scritto un intero volume di Progetti (com'egli chiamava gli Politici; ed Economici, Pubblici, Privati ecc. ecc. in cui si contenevano strane cose e tali che non eran, cred'io, mai più venute in capo ad alcuno. Non saprei ben dire se intorno ad esse foss'egli o no internamente persuaso, o se le facesse vedere talvolta quasi per somma grazia, e come un segno di singolare parzialità per cogliere alla rete i poveri sciocchi, de' quali pur troppo abbonda il mondo, e sono in molto e molto maggior numero degli assennati e giudiziosi. Questo nuovo carattere d'uomo piacquemi al sommo, e per divertirmi talvolta gli feci alcune buone grazie, che in due o tre volte che lo vidi, lo fecero mio anche più che non avrei voluto. Fra que' suoi Progetti n'erano alquanti di Militari, onde poco stette che quasi per segnalata grazia e per uno sfo- go d'insolita inclinazione verso di me, volle farmene parte, ma con indicibil segretezza. Uno me ne ricordo ancora, ed era il seguente.

L'introduzione delle armi da fuoco, dicea egli, non solamente ha guastato senza rimedio, anzi levato dal mondo il vero valor militare, ma ha già ridotto, come pur troppo vedesi a' di nostri,

la guerra sì micidiale e spietata , che ora può chiamarsi il vero estermínio dell' uman genere . L' ingegno degli uomini ha ritrovato per abuso questo fatal flagello ; lo stesso ingegno adunque può , e dee ritrovare il riparo al funestissimo male . Felici noi se ciò potesse farsi ! Eppure può farsi con somma facilità e speditezza . Il maggiore e più universal uso di questo genere d' armi si fa certamente fra' Stati Cristiani ed Europei . Perchè adunque fondandosi sopra gl' inconcussi principj di umanità , di religione , e di morale , non si pensa ad una general Convenzione , colla quale tutti i principali Monarchi dell' Europa s' impegnino di non farne più uso in qualunque modo , e proscrivano e bandiscano con una concorde ed universale perpetua legge questa crudelissima peste de' miseri mortali ? Se mai per disgrazia , e disgrazia funestissima ; si ritrovasse l' arte di spargere e propagare in un Esercito nimico un morbo epidemico , od una divoratrice pestilenza , certamente non soffrirebbe il cuore a' Sovrani , benchè apertamente nimici , di farne uso , perchè troppo opporrebbe alle leggi dell' umanità e alla generale preservazione della specie . Perchè adunque lo stesso non dee farsi riguardo alle armi da fuoco , e all' uso della polvere ch' è un genere di flagello se non pari affatto , almeno minore di poco all' epidemia ed alla peste ? Chi ha fior di senno non ha ad esserne pienamente persuaso ? Fecero le lor guerre , e guerre memorande per secoli e secoli Egi-

zj ,

21, Affirj, Macedoni, Greci, Romani e tante altre Nazioni celebri e rinomate per valor militare, e per vastissime conquiste e segnalatissime imprese; e tuttavia le fecero senz'armi da fuoco? Perchè non può farsi lo stesso a' dì nostri? E perchè vogliam noi farci ammazzare con minor gloria e vantaggio, e con maggior crudeltà e prestezza degli antichi? Il superargli o l'uguagliarli almeno in questo punto sta in nostra mano. Se essi le avessero usate, e noi nò, quanto ci faremmo noi belli, quanto ci vantremmo di essere migliori e più umani di loro. Ma se per contrario essi non le ebbero e noi sì, che diranno i nostri posteri, che suppongo men pazzi di noi su questo punto paragonando noi agli antichi? Necessario adunque anzi indispensabile si riconosce che una o due delle principali Potenze del Mondo propongano davvero la gravissima materia a tutte l'altre, e mediante un Congresso e i necessarij maneggi, si conchiuda la mentovata general Convenzione, cui per necessaria conseguenza terrà dietro l'accennata salutevolissima legge preservatrice di tanto anzi infinito numero d'uomini, che senza di quella perirebbero miseramente?

Ma perchè nell'esecuzione di questo utilissimo Progetto due difficoltà s'incontrerebbero una maggiore, e l'altra non tanto grave, perciò è di mestiero suggerire gli opportuni mezzi per superare l'una e l'altra.

La prima adunque siè: che supposto il pie-
no

no concorso e consentimento delle Potenze Cristiane nell'abolizione proposta, resterebbero poi quelle che tali non sono, le quali operando con principi diversi e con tutt'altra morale, non vorrebbero accomodarsi al cambiamento, e in questo caso restando colla superiorità di quell'armi Non andate più innanzi di grazia, gli dissi io interrompendolo a questo passo; non altro, questo mi basta per ora; un'altra volta potrete spiegarmi il resto.

La ragione di questo sì improvviso congedo si fu che avendo io con sommo e violento sforzo trattenute le risa fino dal principio che udii ove andava a battere col suo incomparabil progetto quella antipolitica testaccia, mi sentivo scoppiare se più tirava innanzi, e tuttavia non volevo nè fargli dispiacere ridendogli in volto dopo tanta serietà, nè mostrarmigli ingrato pel singolare beneficio, che s'immaginava, o almeno ostentava di farmi col pormi a parte de' suoi politici arcani. Colui adunque se n'andò, e più nol vidi poi, forse perchè si accorse del mio pensiero, e mi credette indegno delle sue confidenze.

Ma è tempo ormai che dopo aver tanto parlato degli altri, io ritorni alquanto a parlare di me in particolare, che internamente mi ritrovava assai malcontento della dura condizione, cui mi vedevo ridotto. La speranza di vedermi guarito del braccio era pochissima, e i chirurghi e i medici avean già cominciato ad intimar-

mi

mi che mi disponessi a vivere con un sol braccio, poichè dell' altro non ci era più a fare gran conto. E senza l' uso di un braccio qual soldato poteva io essere? Mio zio, cui io ne aveva dato notizia più di una volta, ostinavasi a credere che il caso non fosse così disperato, come gli si scrivea, e sospettava, come dissemi poi il Colonello, che il male procedesse dalla poca mia disposizione di proseguire nell' intrapresa carriera della milizia. Di fatto l' ultima sua lettera era non poco risentita, e più lunga delle precedenti. Dall' altro canto Aldegonda, benchè apertamente nol dimostrasse, tuttavia dava di continuo segni non equivoci di confidare unicamente in me, e io era pieno di compassione, di stima, e di riconoscenza per lei. Ridurmi col peso di essa e colla sola paga di Capitano (quando pure mi fosse stata continuata intera) non era prudenza, e conveniva pensare a non disgustare il zio.

In queste circostanze un giorno ch' io mi ritrovai da solo a solo con lei, che già s' era più volte avveduta della mia inquietezza, e più volte ancora domandatamene la causa, le aprii liberamente l' animo mio, e le raccontai di punto in punto tutta la serie de' miei casi, svelandole anche il fatto di mia madre, che fino a quel punto io le avea tenuto celato, e avvisandola che il mio segreto colloquio con Rosalia era stato appunto di questo. Benchè per l' interesse che avea Aldegonda in questa faccenda sospettar potessi

teffi ch'ella non avesse ad essermi sincera consigliera e disappassionata in quel punto, tuttavia conoscendola savia, avveduta, e generosa, non mi guardai dal dimandarle consiglio, anche per tentare l'animo di lei, e vedere se nella risposta che dovea darmi ella pensasse di prevalersi dell'opportunità a suo favore. Al mio racconto e alla mia richiesta ella rimase sospesa, e al contrario del maggior numero delle femmine che hanno sempre in pronto i consigli, mi disse che la cosa era assai delicata; che qualunque consiglio così su due piedi sarebbe stato pericoloso, e che conveniva seriamente pensarci prima di determinarsi a verun partito. Quello era lo stesso che non rispondermi niente, ma mostrava però che il caso era grave, e la Signora imbrogliata. Nel dì seguente ch'io di bel nuovo la vidi ella mi propose di far parte al Colonello de' miei dubbj senza tuttavia fare veruna menzione di lei; e così appunto io feci. Il Colonello udendo la mia richiesta, mi rispose che certamente non mi credea in istato di proseguire il servizio nella vicina campagna (eravamo già agli ultimi di febbrajo) che stessi cheto procurando di guarire, e che avrebbe scritto in buona forma a mio zio, inviandogli anche alcuni attestati di chirurghi per vieppiù accertarlo del fatto, e della impossibilità di potermi far marciare col Reggimento.

Quella risposta mi pose in calma, e da quel giorno impoi lasciai che le cose camminassero come

me da sè, stando tranquillamente a vedere quello che fosse per avvenire, poichè altro, prudentemente operando, allora non potea farsi.

Fine della Settima Parte,



L' U S S A R O

I T A L I A N O.

P A R T E O T T A V A.

Consolati, cara giovine; acchetati e non piangere; che la Provvidenza, che ha cura di tutti, l' avrà anche di te, che in fine sei ridotta a sì dura condizione per un effetto di virtù, e di onestà, c'è il più bel pregio del tuo sesso. Per ora potrai accomodarti in questa casa; per l' avvenire non mancherà tempo a pensarci. Un torrente di lagrime, che m'innodava le mani strettamente tenutemi fra le sue da Rosalia giunta poco prima a Peterburgo, e alla mia casa, era un chiaro testimonio della sua afflizione, e della fiducia, che la povera giovine riponeva unicamente in me nell'acerbo suo caso.

Svegliatomi una mattina alquanto più per tempo del solito, un servo cioè a dire un vecchio soldato che ci serviva, venne a dirmi che una giovine mezza morta di fame e di freddo, avea dimandato di me, e stava aspettando che mi levassi per dirmi due parole se possibile fosse. La descrizione, che me ne fece il vecchio soldato fu tale ch' io sospettai tosto che fosse la povera
 Ros.

Rosalta , e non m' ingannai , La feci introdurre , e ne avvenne quello che or ora accennai.

Achetata alquanto e fattala sedere , le feci portare da ristorarsi , onde riavutosi alquanto , e interrogata della sua sì improvvisa venuta a Peterburgo , fra' singhiozzi che di quando in quando interrompevano le sue parole , si pose a dirmi : *Quando partiste e mi lasciate col Signor E....* (era questo l' Uffiziale , che l' avea prela al suo servizio) io mi ritrovai contentissima . M' ingegnai di servirlo nel miglior modo che seppi e potei , ed egli mostravasi soddisfattissimo di me a segno che la sua soddisfazione in un paese e in una situazione , in cui ci era somma carestia di donne , incominciò a diventare un' altra cosa . Voi sapete cosa voglia dire Uffiziale . Anche l' amore si fa alla militare come si fanno tante altre cose . Vi dirò in breve i miei guai . Non tentò l' aperta violenza , nè le vie di fatto e di sopraffazione , come avrebbe pur troppo impunemente potuto ; ma appoca appoca il Signor E. . . . andò tendendomi aguzzi ora con buone parole , ed ora con migliori fatti di regali , di denari , e di buon trattamento , che più di una volta posero a gravissimo rischio la mia costanza . Tentai in mille modi di sostenermi , e di aspettare che qualche improvviso cambiamento mi salvasse . Partire dal suo servizio era cosa pericolosa pel suo temperamento impetuoso e bollente ; fermarmi più perico-

losa ancora; fuggire, quasi impossibile; il mio interesse, la convenienza, la somma difficoltà di sussistere lontana da lui erano altre circostanze, che mi riducevano alla disperazione. In queste angustie pensai di ricorrere ad un altro Ufficiale suo intimo e confidente amico, e gli svelai tutta la cosa, pregandolo colle lagrime agli occhi ad ajutarmi in qualunque modo. Sapete che mi rispose il manigoldo? Si pose a ridere, e mi disse: Fa a suo modo; che perderai? Ma mio danno. Si vedea chiaro ch'io m'era raccomandata male; colui avea propriamente un ceffo di cane, e fino dal volto si vedea ch'era una maladetta bestia. Pensate voi come mi consolasse quella risposta. Ma quì non si fermò la mia disgrazia. Tosto che potè vedere l'amico e mio padrone, si pose a motteggiarlo stando io presente, che non gli desse l'animo di sottomettere una femmina, e di farsi ubbidire da chi mangiava il suo pane. Il Signor E. . . . pu. to sul vivo, e vergognandosi d'essere scoperto, si adirò come una tigre, e bestemmiano, e strepitando, volle sapere dall'amico donde saputo avesse quella faccenda, e quegli senza scomporsi un punto: O, o, gli rispose, domandane a colei, che t'è un passo lontana. Mi maraviglio ancora di non esser caduta morta in quel momento: tanto fu asserba e barbara la traffittura, che a quelle parole mi giunse al core. Penso anche d'essere svenuta, perchè non sò riferirvi quello che diceffe

allora, o facesse il padrone, ma sò ben poi che rimasi sola nella tenda fino a notte, fino ch'egli ritornato, senza mai guardarmi non che parlar-mi, insellò un cavallo, prese una borsa con al-quanti danari che avea in un forziere, le sue armi, e alquante altre cose di poco impaccio, e di galoppo mi sparì dagli occhi, e ho a riveder-lo ancora. Pensai dapprima ch'avesse avuto l'ordine di marciare, come spesso avveniva, e che adirato meco per la narrata faccenda, avesse vo-luto mortificarmi col suo silenzio. Ma rifletten-do a quella borsa che prese, e a qualche altra circostanza di quella partenza, mi restava so-spetto di qualche cosa di più. Dormii quella no-te con poca quiete; ma in sul far del giorno quattro granatieri, per ordine dell' Uditore del Reggimento, vennero ad arrestarmi, e fui condot-ta al Quartier-Generale. Allora crebbe molto il mio sospetto, e dubitai di qualche e non lieve male. Presentata all' Uditore, fui a lungo inter-rogata sopra un fatto, di cui in quel solo pun-to udii parlare. Il mio padrone, e l'altro Uffizia-le venuti a rissa, s'erano rabbiosamente azzuf-fati, e nella zuffa, questi era rimasto mortal-mente ferito di un colpo di sciabla nel collo. Io tremai alla notizia, restando addoloratissima pel padrone, e per la ragione della sua fuga; dis-si, o per meglio dire, fui costretta a raccontare tutto quello ch'io ne sapea, e in fine fui riman-data alla mia tenda con una sentinella a vista.

Non vi dirò che il timore d'esser punita nella vita mi facesse impressione, poichè in parte per quella fiducia, che non si estingue mai nell'animo degl'innocenti, e parte perchè sì misera vita qual è la mia, principia ormai ad essermi poco men che odiosa, quasi non mi curavo di averla a perdere. Bensì mi rincresceva la causa, e la perdita della buona opinione riguardo alla mia onestà. Questo era il pensiero, che mi turbava a segno che un intero giorno io stetti quasi immobile e senza cibo. La sentinella ch'era un ruvido soldato Russo, s'ingegnava di consolarmi come potea, forse perchè gli venne compassione di me, e m'invitava a bere aquavite con lui per cacciar, dicea egli, la malinconia. Pensate voi che razza di consolazione. Passarono in fine altri due giorni, e senza ch'io potessi saper di più, fui condotta fino ad un villaggio due miglia o poco meno lontano da Baturin, ove senz'altre formalità, mi fu intimato un ordine di non avere a por piede mai più nè in quella Città, nè nel Campo in pena della vita. Per chiunque altro, che potuto avesse prevedere presso a poco in qual modo avesse a finire la cosa, quell'ordine sarebbe stato assai spiacevole e molesto; per me fu tutto al contrario. Non avendo potuto sapere ove fossi condotta, temei e parmi con ragione, di esser menata a qualche brutto passo. Ma sentendomi di ch'ero libera, e potevo andarmene a mio talento, parvemi di

di ritornare in vita, e senza turbarmi, salutai que' pochi soldati, che mi aveano scortato colà, e mi posì a camminare senza saper dove. Udiste di grazia, udite un curioso caso. Fra' soldati della fantà eraci la mia sentinella. Costui spiccandosi da' suoi compagni, mi tenne dietro, e mostrandomi una certa casuccia di paglia, mi disse di fermarmi e di aspettarlo colà che fra un' ora o due sarebbe ritornato. Di più non mi disse, e partì. Io stordita ancora dal caso, poco ci badai, ma tuttavia intesi quello che mi disse. Non sapendo ancora quello che avessi a farmi, e ripensando alle mie circostanze, mi fermai a lungo colà, benchè senza preciso pensiero di aspettarlo, quando ecco in capo ad un' ora o poco più, lo veggio ritornare con un forziere in ispalla, e odo dirmi in Russo, Marcia, marcia. Piglia, fa i fatti tuoi. E in ciò dicendo scarica il forziere, e lo lascia cadere un passo lontano da me. Avea osservato colui in que' pochi giorni che mi avea guardato a vista, che in quel forziere erano le mie robe o almeno la maggior parte, e avea pensato di prestarmi un gran servizio [ed era di fatto grandissimo] facendomele recuperare. Un interno sentimento di sincera affettuosa gratitudine alla Provvidenza mi scosse allora, e fecemi alzare gli occhi al cielo per ringraziarla col cuore assai più che colla voce. Trassi di tasca alquanti pochi danari, che mi ritrovai avere, e colui, contento come se avessi

se guadagnato uno Stato, mi ringrazio alla sua foggia, e pregandomi buon viaggio, mi disse: Dio ti ajuti, figliuola mia, se ne ritornò in fretta per la via ch'era venuto. La notte incalzava; io pensai all'alloggio. Ma quale alloggio in quelle parti? Un povero villano mi raccolse, in un angolo di una stalla, sedendo sul mio forziere, e tremando di freddo aspettai il nuovo giorno. Aurora più gradita non vidi mai a' giorni miei. Alzato il sole, tolsi alquanti rubli dal forziere, di cui m'erano restate in tasca le chiavi, e con poca fatica, per la vicinanza delle Truppe, ritrovai una carretta di quelle che portavano provvigioni al Campo, ritornava indietro, e a picciole giornate, con molto disagio e fatica come potete immaginarvi in così rigida stagione e in queste parti, giunsi ove mi vedete dopo lunghe ricerche, che convennemi fare per ritrovarvi.

Più volte a questo racconto mi sentii commovere a pietà di quella sventurata giovine, che pareva appunto lo scherzo della fortuna, e non lasciandola piangere e disperarsi più a lungo, le promisi in parola d'onore che avrei avuto cura di lei, e che si fidasse della mia promessa. Si achetò adunque, ma prima di andare ad uno stanzino, che le feci assegnare, volle saper da me ove fosse, come stasse, e come se la passasse quella Signora che non la volea vedere volentieri, la morte del cui marito le era nota. La contenti.

tentai anche su questo particolare, e uscii di casa appunto per andar a vedere Aldegonda.

La conversazione di quella mattina cadde tutta sopra le vicende di Rosalia, e la Signora parte impietosita davvero, e parte per non amareggiar me, di cui incominciava ad avere gran bisogno, approvò pienamente la mia risoluzione di raccoglierla, e di sovvenirla.

Portò il caso in quel tempo, che la Corte per animare vieppiù l'Ufficialità a prestare buon servizio, distribuì non poche pensioni a' più benemeriti, disponendogli, quasi in riposo, nelle Fortezze interne dell'Impero, e più altre pensioni innoltre, benchè di minor somma, vennero assegnate anche alle vedove degli Uffiziali. La Dama protettrice di Aldegonda ne fu avvisata a tempo, e siccome le stava a cuore di provvederla per non averla ad avere a suo perpetuo carico, trovò la via di far comprendere anch' essa in quella distribuzione, quantunque il suo marito fosse mancato di semplice malattia, e di farle assegnare l' annua somma di cento rubli. La rendita non era grande, ma era certa, e nelle sue circostanze, di sommo vantaggio alla Signora. Molto piacere anche a me recò quella faccenda, e negandolo, tradirei la verità.

La fredda stagione intanto andava accostandosi alla fine, e già s'incominciavano a vedere le nuove disposizioni della Corte per far uscire in Campagna i suoi Eserciti; uno sotto gli or-
dini

dini del Generale Lascey, che dovea penetrare nella Crimea, e l' altro sotto il Maresciallo Munich. Per me il caso era disperato di poter servire o nell' uno, o nell' altro, perchè quantunque con bagni tepidi, e con altri rimedj il braccio infine avesse potuto sciogliersi a segno di aver vigore per le ordinarie e non faticose operazioni di scrivere, di mangiare, e d' altro, tuttavia per i movimenti militari non avrebbe certamente potuto reggere, e molto meno all' uso della sciabla, e del moschetto. Mio zio alle lettere del Colonello, e alle mie, colle quali gli avevamo fatto ravvisare disperato il caso di poter almeno per allora servire, non rispondeva approposito, ed io era molto nojato di quel genere di vita oziosa e, dirò così, senza meta, o certezza alcuna. Aldegonda erasene molto bene avveduta, e benchè non le potesse piacere gran fatto eh' io ritornassi all' Esercito, tuttavia andava destramente accrescendo la mia lusinga di vedermi interamente risanato, e mostrava di bramare ardentemente la mia guarigione.

In queste circostanze, e già poco lontano il tempo di uscire in Campagna, eccoti una lettera di mio zio al Colonello, colla quale gli protestava anche con troppa energia, che non mi voleva assolutamente ritornato in Ungheria, se prima fatto non avessi almeno un' altra Campagna; che il mio sì pronto ritorno sarebbe
sta-

fiato vergognoso, non che disonorevole a tutta la Famiglia; che andassi all'Esercito in qualunque modo, perchè il moto e l'esercizio mi avrebbero fatto guarire, e somiglianti altre cose, che non potevano uscire se non da una testa risoluta e feroce come quella di mio zio, e fatalmente guasta di militar vanità.

Con questa bella intimazione alla mano, venne in persona a ritrovarmi il Colonello, e mezzo adirato con mio zio, mi espone il caso, e mi diede a leggere la lettera. Era presente anche Aldegonda, e siccome io leggeva ad alta voce, prima impallidi, e poi non potendo contenersi, proruppe in uno sfogo di villanie contra la bestial pertinacia di chi scriveva e volèa mandarmi a farmi ammazzare senza che nemmeno potessi difendermi e morire da buon soldato. Signora mia, volgendosi a lei, le disse allora il Colonello, voi sete troppo iracunda. Sapete voi che il disgusto del zio può essere la rovina del nipote? Ora non conviene farla alla militare. Chi sa che con un poco di freddezza di testa, non si possa rimediare ad ogni cosa? Conte non vi turbate; mi viene un pensiero in questo punto. Se mi riesce, forse salveremo la capra e i cavoli, come suol dirsi. Ci rivedremo domani. Detto questo, e salutatici se n'andò.

Spiacque ad Aldegonda quel suo sì caldo sfogo di collora contra mio zio, e quasi me ne chiese perdono, sì perchè s'era dimostrata un pò troppo interessata per me, sì perchè era stata al-

quan-

quanto più eloquente del dovere , avendo principiato colle precise parole: *Che razza di arrabbiato beccajo è costui?* ecc. eccetera. Io mostrai di non curare gran fatto quella faccenda ; ma dall'altro canto il procedere di mio zio incominciava ad infospettirmi che avesse voglia di liberarsi di me, e cercasse che o le fatiche e gli stenti della guerra, o un fucile nimico lo sollevassero dall'imbarazzo di avermi a provvedere. Ma davvero per questa parte io gli facea torto, come vidi poi.

Ritornò il dì seguente, come promesso aveami, il Colonello, e ritornò con volto lieto, e sereno ; e la ragione si era questa. Conte, mi disse, voi verrete al Campo con noi, e vostro zio sarà soddisfatto. Ma ci verrete in modo, che non sarete inutilmente sacrificato. Conserverete il grado e la paga di Capitano, ma non servirete nel Reggimento, e il vostro impiego sarà un posto provvisorio di Segretario onorario nel Commissariato di Guerra, col quale marcierete sempre lontano da' rischi e dalle fazioni. Al vostro zio non istaremo a sminuzzare tante cose ; gli scriveremo concordi che migliorato, sete partito meco pel Campo, e non altro. Questo gli basterà ; ed egli così sarà contento, e voi in sicuro. A queste parole, quello stesso principio che tanto avea commosso poco prima ad ira Aldegonda, la mosse allora a gratitudine, e ad allegrezza. Lodato il Cielo, si pose a dire, che s'è trova-

ta la via di trarre di guai quest' onorato gentiluomo! e fu sì pronta a pronunziare quella sua esclamazione, che prevenne me che già avea aperto la bocca per ringraziare il Colonello dell' ottimo spediente, con cui mi traeva d'imbroglio.

Si pose mano adunque, senza perder tempo, ad allestire il mio equipaggio da campagna. Ma che dico il mio? Doveasi dire il nostro, perchè non ci fu modo che Aldegonda volesse restarsene a Peterburgo, ma mi protestò solennemente che se io avessi voluto costringerla, ci sarebbe restata per compiacermi, ma (e quì le caddero due lagrime senza sua licenza) che al mio ritorno non l'avrei forse ritrovata fra' vivi. Che avea io a fare in caso tale? Di lei innoltre avevo non poco bisogno, e la Dama (si noti) che l'avea in casa, sostenea che assolutamente nelle mie circostanze la Signora era mi necessaria, ed era un dono del cielo ch'io potessi averla meco. Di questo adunque non ci fu altro a dire. Ma di Rosalia che avea poi a farli? La povera giovine era sconsolatissima della mia partenza, e volea seguirmi anch' essa ad ogni patto. Ma infine, pregatane da noi, la Dama condescese a pigliarla al suo servizio fino al nostro ritorno, e quindi, quando partimmo, passò in quella casa.

Ad un cenno del Colonello, io mi portai poi alla casa del Commissario Generale per ricevere gli ordini opportuni. Ci fui ben accolto,

colto, mi furono fatte sapere le mie incombenze, e nello stesso tempo il giorno della partenza verso Bathurin, ove anche in quella Campagna si raccolse l'Esercito. Era il Commissario un uomo di picciola statura, ma ben complesso; sperimentatissimo del suo mestiero, provvido, e attivo. Questo era il diritto. Gli piaceva il guadagno, e piacevagli assai, e in tutte le sue disposizioni pensava tanto a prestare buon servizio agli altri, quanto profitto e vantaggio a sè. Era anche alquanto iracondo, e ostinato, e quando avea fitto il chiodo, o bene o male che ne seguisse, non l'avrebbero smosso gli argani di cento architetti. Per lo più servivasi ne' provvedimenti di certi ebrei suoi stretti amici, ed è probabile che fra lui e coloro passasse una perpetua parentela di borsa e d'interessi. Così almeno portava la cronaca scandalosa. E questo era il rovescio. Nè occorre maravigliarsene; perchè tutti gli uomini dal più al meno hanno questa doppia superficie di bene e di male. Se i miei Lettori son savj, non vorranno certamente opporsi a quanto io dico, nè crederli esenti da questo male comune a chiunque vive.

Venne il giorno assegnato, e si partì assai per tempo con tutto il Commissariato di guerra composto di molto numero di persone, e colla cassa provveduta di grossissime somme in oro e in argento. Uno de' principali miei incarichi era il carteggio, dovea tenerli frequentissimo col

col Ministro di Guerra alla Corte. Si tenne la solita via verso l'Ukraina dove arrivammo verso la fine di Maggio. Nel cammino ci servì di gradita compagnia un vecchio Ufficiale impiegato anch'esso per benemerenza nel Commissariato, il quale era di Livonia ed avea militato sotto le Insegne del famoso Carlo XII. Re di Svezia, Erasi ritrovato nella battaglia di Pultavva, indi avea seguito il Re a Bender, e fino a Demotica. Raccontavaci minutamente le sì note vicende di quell'imperterrito Sovrano, ch'era un piacere in udirlo; e fra l'altre quando nel mentovato luogo di Demotica volle resistere con un pugno di gente ad un mezzo Esercito di Gianizzeri destinati a farlo uscire dagli Stati Ottomani, Narravaci come il Re si era posto in capo di voler difendere la casa da lui colla fabbricata, contra coloro, e fra l'altre cose ci dicea che appicatosi il fuoco nel bollor dell'attacco ad un angolo di quella, il Re accorso in persona per estinguerlo, in cambio d'aqua versò, sbagliando, su la fiamma un barille d'aquavite che primo gli venne alle mani, Questo buon vecchio, che avea assai più ferite che denti, ci fu piacevolissimo trattenimento, e la miglior compagnia, che in quelle circostanze potessimo ritrovare.

A picciole giornate arrivammo in una vastissima pianura tre sole miglia da Bathurin, ove si piantarono le tende vicino al Parco dell'Artiglieria, e in poca distanza dal Quartier-Generale.

rale del Marefciallo di Munich, il quale quaſi nel tempo ſteſſo giunſe all' Eſercito compoſto fra Fanteria, Cavalleria, e Truppe leggiera di ſettanta migliaja di buoni e ben agguerriti combattenti. Una vaſtiſſima pianura da un lato coperta da infinito numero di cavalli, che erravano paſcendo quà e là, alcune boſcaglie dall' altro in poca diſtanza da un fiumicello, e ſeminate per coſì dire d' innumerabili tende di più colori che in parte ſoppravvanzavano quegli arbocelli, e in parte ne veniano naſcoſte; un popolo di Milizie compoſto di nazioni diverſe d' abito di linguaggio, e ſino di fiſonomia; carriaggi, cannoni, armi, ed altri attrecci di guerra con ſorſe due mila camelli, che ſervivano di beſtie da ſoma, preſentavano agli occhi de' riguardanti un punto di viſta, che ſorprendeſe diſlettando, e in certo modo incantava i ſenſi di chi non ſapea coſa ſarebbe diventato quel Campo ſteſſo dopo una battaglia. Ma non ci perdiamo in riſſeſſioni.

Alleſtita ogni coſa, fra pochi giorni tutto l' Eſercito ſi poſe in movimento marciando lungo la ſiniſtra ſponda del Boriftene, perchè la grand' impreſa, che avea in animo il Marefciallo in quella Campagna era l'eſpugnazione di Oczakow, piazza fortiffima e guardata da venti mila uomini di ſcelte Truppe Ottomane provvedute largamente di quanto potea loro occorrere per una validiſſima diſeſa.

Prima però di partire fece il Munich un
eſat,

esatta rassegna di tutte le genti , ed io (non sò ben dire se pel moto , pel cambiamento dell' aria , o per altra cagione) mi ritrovai quando meno l'avrei creduto sì rinvigorito , e gagliardo che potei montare a cavallo , e senza veruna molestia passare la rassegna alla testa di una delle Compagnie del nostro Reggimento , benchè però il braccio offeso non potesse dirli interamente sciolto e con perfetto movimento . Nel marciare ed anche non poco prima , io avea incominciato a vedere e ad imparare , coll'occasione del nuovo mio incarico , che poche volte i Sovrani sono serviti da chi paga e provvede gli Eserciti con tutta quella fedeltà ed esattezza , che sarebbe necessaria e di dovere . Frode nella distribuzione degli abiti , frode ne' prezzi e nella qualità del pane , frode nel peso , frode Ma dove vo io ? L'interesse de' Commissarj è per lo più la ruota maestra che muove tutto , e a misura che questa gira più o men veloce , corrisponde il moto di tutta la macchina . Da questo han moto le minori più o meno fornite di denti secondo che più o meno ne ha la principale , e in fine o vittoria o perdita che ne segua dalla Spedizione , la borsa di chi amministra , non patisce mai nè morti , nè diserzioni , nè prigionie , anzi alla fine della Campagna se ne ritorna sempre coll'onor del trionfo , e non di opinione ma di fatto . A me ch'era novizio in queste faccende , la cosa parve strana , e pensai di fare un'impresa da uom dabbene , e da Uffi-

ziale onorato andando di tempo in tempo ad avvertirne segretamente il Colonello, che potea farne opportunamente giungere le notizie a chi avea in mano il supremo comando. Ma con mio stupore mi vidi sempre accolto con freddezza su questo punto, e siccome le cose non eccedevano quel certo confine, che chiamasi d' uso e di consueto costume, così mi rispondeva che non ci badassi, che solea farsi così, che le eran cose note, e metodi di mestiero e di vecchia data, e somiglianti altre espressioni di non curanza. Peniai adunque anch'io appoco appoco come tutti gli altri, e imparai che fino che gli uomini saran fatti come son fatti, certe riforme non avran mai luogo come farebbe necessario, e che è assai meglio accomodare la testa al mondo che farie l'accomodare il mondo alla testa.

Giunto l'Esercito al punto indicato, s'igitarono tre ponti sul Boristene, o Nieper, come lo chiamano i moderni, che nascendo nella Russia scorre poi a sboccare nel Mar nero. Uno di questi, ch'era a Perewolotrohna formato di cento trenta grosse barche, e lungo quasi mezzo miglio, servì pel passaggio di quasi tutta la fanteria, la quale raccolta poi su la sponda opposta, ebbe ordine di affrettare quanto più poteasi la marcia, per prevenire al possibile i rinforzi, che si sapevano spediti già da più parti ad Oczakow. Verso la metà di Luglio fummo a vista di quella Piazza.

La

La sua vista però e il modo, con cui la trovammo guardata, e coperta dalle genti Ottomane se non fece smarrire l'intrepido nostro e risoluto Maresciallo, alterò almeno in qualche parte la costanza de' bassi Uffiziali e de' Soldati, cui parer potea disperata non che difficile e sanguinosa impresa l'innoltrarsi ad espugnarla. Ma rincorate le genti da' due bravi Generali Keith, e Lowendahl, presto ripigliarono il primo ardore, e ne avvenne poi quello che frappoco andrò narrando.

Era la Piazza di Oczakow coperta verso la parte men forte da un ambio e grossissimo trinceramento di terra e palizzate, e da molto numero di grossi cannoni, maneggiati (il che dee notarsi) da alquante compagnie di Artiglieri allevati poco prima ed ammaestrati in quell'arte dall'empio Bonneval. Stavano in quelle trinciere quattordici mila, e forse più Gianizzeri con un buon corpo di Spahi e di Tartari, e le altre parti della Città erano guernite d'altri otto in dieci mila uomini d'ottime Truppe. E questi erano gli ostacoli, che aveano a superarsi per espugnarla, e quello ch'è più senza i soliti ajuti di gabbioni, fascine, ed altre cose necessarie negli assedj, le quali dovean venirci per mare, e non ci giunsero se non venti giorni dopo espugnata la Piazza.

La prima cura de' nostri Generali fu di postarsi bene in faccia al Nimico, e per far questo furono spediti quà e là grossi staccamenti

di Truppe leggiera a riconoscere il paese, e i più vantaggiosi posti, che furono occupati in gran parte ne' due giorni dopo il nostro arrivo. Altre Partite similmente di cavalleria furono poste in campagna per reprimere e tenere in freno i Tartari, a' quali per lo più si opponevano i nostri Cosacchi.

Questo fece che volendosi dal Munich far riconoscere un altro di que' posti verso un fianco e in poca distanza della Città, ordinasse al Colonello del nostro Reggimento di scortare con un centinajo de' suoi Uffari verso quella parte un Ingegnero, che ne levasse il piano e ne esaminasse la situazione. Ma siccome i nostri Uffiziali di qualche grado e merito erano tutti in giro colle accennate Partite, così il Colonello immaginandosi che la cosa fosse di poca importanza e di niun pericolo, fece chiamar me, e dissemi che l'occasione era opportuna di farmi vedere alla testa de' nostri senza veruno scomodo o rischio. Informato io della cosa, l' accettai allegramente e senza nemmen dire un addio ad Aldegonda, mi posi alla testa delle due prime compagnie, che si poterono avere de' nostri, e coll' Ingegnero nel centro di una squadriglia che formai, marciammo a gran passi al luogo indicato. Era circa il mezzo giorno quando partimmo, e si credea che il posto ch' era un ammasso di cespugli con un folto boschetto aggiacente, non fosse lontano più di due miglia dal Campo, ma di fatto lo era più
di

di quattro. La somma penuria di buone guide in un paese interamente nuovo per noi, e spopolato ad arte dal Nimico, fu cagione che quella che ci fu data ci facesse due volte smarrire la strada, che in più di un luogo era anche stata guasta e rovinata per modo che quantunque cercassimo di sbrigarci con ogni possibil celerità per non esser colti dalla notte, nondimeno arrivammo ove si volea una sol ora e meno ancora prima dell'imbrunire. L'Ingegnero si pose tosto al lavoro, mentre io pur troppo temendo per la vicinanza de' Nemici, di qualche disordine, disposi varie sentinelle in più parti con ordine di avvisarmi tosto di qualunque minima novità. Necessaria di fatto era la mia cautela, perchè non passò un quarto d'ora che un Caporale, correndo di galoppo, venne a dirmi che vedea dalla sua parte un grosso di cavalleria, che quantunque non marciasse verso di noi, eraci però poco lontano. Lo stesso avviso ebbi un momento dopo da un'altra sentinella, e il peggio si era che que' cavalli marciavano in modo che venivano a toglierci la comunicazione col Campo. Oimè, dissi allora [ma fra me stesso e segretissimamente, a questa volta va l'altro braccio se non peggio]. Fatta adunque di necessità virtù, rimandai a' posti le sentinelle, indi con molta fatica insieme con un sergente e due altri soldati salimmo sopra un'alta quercia, e riconoscemmo tre numerose Partite di Spahì, che ci aveano quasi circondati da

ogni parte, benchè, per vero dire, non fossero ferme, ma continuassero a marciare verso la Città. Scesi da quell'albero, e ristrinsi quanto più potei la mia gente nel più folto di quel boschetto con ordine di non moverli e di non tirare, per quanto si fossero avvicinati a noi i Nemici, senz'ordine espresso. Armai anche con alquanti soldati la mentovata quercia, e un'altra vicina che stavano appunto all'imboccatura del sentiero, disponendogli sopra i rami, indi mi posi a passeggiare aspettando quasi senza dubbio di esser fete assalito. Le riflessioni che allora mi si aggiravan pel capo eran piuttosto di un filosofo che ragiona e per conseguenza teme, che di un soldato vicino a batterli con molta disuguaglianza, e costretto ad una disperata difesa.

Passò così una buona mezz'ora, e benchè il Sole incominciasse a tramontare, si potè chiaramente vedere che due di quelle Partite eran già tanto scostate da noi che non avevamo alcuna ragione di temerne. Ma non così della terza, la quale un momento dopo si vide sì vicina al nostro Posto che potea dirsi a tiro di fucile; non vedesi per altro a disporsi in verun modo per assalire, ma per contrario continuava la sua marcia, e ritrovavasi allora col fianco su la dritta del Posto. Sperai allora che anch'essa tenesse dietro all'altre due, e ne fui quasi sicuro, il che mi fece respirare. Ma appunto allora ch'io credea cessato ogni pericolo, poco mancò che la bestiale inavvertenza di una sentinel-

la non ci facesse trucidare tutti e quanti eravamo. Alla coda della Partita nimica che per quanto potemmo vedere, oltrepassava in numero un buon migliajo d'uomini, marciava un Uffiziale affai ben montato e di grande statura. La sentinella adunque, adonta del divieto, credendosi di fare un bel colpo, quando passata già l'altra gente, quell' Uffiziale gli fu a tiro, gli cacciò due palle nella testa e lo stese morto a terra. Al colpo e alla caduta, vedemmo accorrere alquanti de' suoi, che ora si guardavano intorno, ed ora si volgevano verso del morto, indi osservammo che senza fermare la marcia, sfaccarono circa cent'uomini, i quali si posero a battere la vicina campagna. Era già quasi notte quando si avvicinarono a noi, che stavamo aspettandogli a piè fermo con più fermo pensiero di resistere, e di non lasciargli penetrare nel bosco. Vietai nuovamente in persona correndo ora quà or là, che non si tirasse co' fucili, e nel tempo stesso, comandai ad un Capitano che con cinquanta de' nostri facesse un giro uscendo dalla sinistra di quelle piante e tentasse di cogliere i nemici alle spalle. Essi avanzarono, ma entrati appena nell'unico sentiero, per cui potean giungere a noi, furono accolti da' nostri a colpi di sciabla e incalzati con tanto vigore e sì d'avvicino che non ebber tempo di far uso dell'armi da fuoco, e siccome s'erano inoltrati con poca o niuna ordinanza, così presto furono sbaragliati e fatti dare addietro. Si raccolsero però di bel nuo-

vo, e si difesero bravamente, benchè urtati di poi alle spalle dal mentovato Capitano. Ma era già fatto bujo e io non volea perdere il vantaggio del sito, e perciò dopo breve mischia, poterono i Nimici sparsamente salvarsi poco men che tutti, e ritirarsi non sò ben dire verso qual parte. Raccolsi allora di bel nuovo la mia gente, nè volli arrischiarmi ad uscir di là fra le tenebre della notte. Spedii bensì al Campo una delle guide con quattro de' nostri, e dimandai sollecito rinforzo, aspettando il nuovo giorno per risolvere quello che avesse a farsi.

All' apparir dell' aurora dall' alto degli alberi scoprimmo la Partita nimica, che avea fatto alto la notte sopra alcune eminenze poco più di mezzo miglio da noi lontana, ma per quanto potevamo vedere, notabilmente cresciuta di numero. Io allora non pensai se non a ritirarmi con tutta la possibil celerità, siccome anche eseguii, marciando alla sordina, e di galoppo. Già l' Ingegnero avea fatto quanto occorreva, e la mia commissione era adempiuta. Non eravamo ancora alla metà del cammino verso il Campo, quando ci vedemmo incontrati da un intero Reggimento di Dragoni, e da alquante Compagnie di Granatieri a cavallo, con un grosso staccamento d' Uffari. L' Ufficiale che comandava tutta quella gente era un Colonello, il quale mi disse, che non essendo io ritornato al Campo nella sera precedente, secondo portavano le mie commissioni, erasi creduto che fossi cadu-

caduto in mano de' Nemici con tutta la mia gente, ma all'avviso spedito colla guida e i quattro uomini, esso Colonello avea avuto ordine di accorrere in mio ajuto, e di occupare ad ogni costo quel posto e sostenerlo. Aggiunse che io coll' Ingegnero, e con picciola scorta di pochi uomini ritornassi al Campo, per render conto delle cose seguite, e della qualità del terreno, per tutto quello che avesse potuto occorrere. Così anche feci, e seguito da una dozzina de' miei (gli altri ritornarono addietro collo Staccamento de' Dragoni, e de' Granatieri) mi posi di galoppo a marciare verso il Campo. Ma fatti pochi passi, vidi dal grosso degli Uffari spiccarli un soldato, il quale a briglia sciolta correa verso di noi; ed io potendo dubitare che ci portasse qualche nuovo ordine, fermai il cavallo, e l'attesi. Qual sorpresa! direbbe a questo passo un Romanziere oltramontano, qual sorpresa! Il soldato era Aldegonda, che sopra uno de' miei cavalli, e vestita da uomo, era ansiosamente corsa a vedere togli altri cosa fosse stato di me quando si seppe che mi trovavo stranamente imbrogliato in quella Spedizione. Quando la riconobbi (e poco tardai restai veramente attonito non che maravigliato, credei di travedere, e potei dirle appena: che fate qui? Per contrario vedendomi ella sano e salvo (benchè alcun poco si vergognasse di quell'abito, che avea indosso, e fors' anche si pentisse d'aver scoperta un pò troppo la propria debolezza) non
avea

avea parole che bastassero per consolarsi di rivedermi vivo ed intatto, e per dimandarmi com'era andata la cosa. Conobbi allora tutto quello che potea pensarsi del cuore di quella animosa a un tempo ed ottima donna, e la gratitudine e il dovere incominciarono a supplire in me quel poco di vuoto, che ancora riguardo a lei ci lasciava l'amore costretto a far così da' riflessi d'interesse, e da altri importanti riguardi. Ma sul più bello di questi serj e quasi eroici scambievoli affetti, que' soldati ch'eran meco, e conobber tosto con chi io parlava, si posero a ridere, risè l'Ingegnero, e quasi quasi trabboccò anche a me il riso dalle labbra come sapete che suole avvenire quando otto o dieci ne ridono intorno. Potei però contenermi, e pormi a raccontare ad Aldegonda il fatto della precedente notte. Fui allora troppo sincero, e vidi che la cosa le faceva poca impressione, e questo perchè essendo corsa voce, come dissei, nel Campo ch'eravamo stati alle mani con un migliajo di Nemici, e che nondimeno ci eravamo bravamente difesi, quel sentire ch'erano stati, al più al più un centinajo le spiaceva fortemente, parendola forse che la cosa non mi avesse poi a far tanto onore quanto avea sperato. Me n'avvidi e ci rimediai; ma intanto la molta allegrezza, ch'ella provò in rivedermi fece che poco badasse all'altre circostanze, e se ne ritornasse con noi lietissima e di buon umore come chi esce da

un gran trovaglio, da cui gravemente dubitò di non poter uscire.

Giungemmo al Campo, e feci la mia relazione al Colonnello, il quale abbracciandomi, mi colmò di lodi, mi fece mille gentilezze, indi mi disse che presto ci saremmo riveduti. Ma si avverta, che in quella relazione io tacqui ad arte il vero numero de' Nemici, da' quali eravamo stati assaliti, e questo silenzio, senza farmi bugiardo, produsse un ottimo effetto, perchè fece facilmente prestar fede a quello che andarono spargendo i soldati ritornati meco, i quali tutti ad una voce, quasi si fossero convenuti ad arte, andavano dicendo, che avevamo dovuto difenderci da un mezzo esercito di Spahì. Conviene portarlo in pace. I militari sono come gli occhiali, e ne' racconti ingrossan sempre gli oggetti. Sono però degni di perdono, e chi vuol convincerli vada con essi, e con essi espongasì a' guai, e alla morte.

Ma il Maresciallo Munich, fatti occupare tutti i posti che si rendean necessarij alla grande impresa, avea già stabilito di assalire i Nemici fin dentro a' loro fortissimi trinceramenti, e avea disposto le cose in modo che fra due giorni dovea vibrarsi il gran colpo. Furono distribuiti gli ordini in iscritto a tutti gli Uffiziali generali, e da questi a' subalterni. Il bagaglio col Commissariato di guerra, e i carriaggi furono fatti ritirare in luogo assai vantaggioso lontano un miglio o poco meno, guardati

da un Corpo di Riserva di circa dieci mila uomini, con ordine di alzar terreno, e di preparare un forse ricovero all' Esercito in caso di sinistra riuscita.

Nella mattina adunque assegnata, [era la metà di Luglio] all' apparir del giorno tutto l' Esercito schierato in battaglia si mosse verso le trinciere, e la Piazza nimica. Gli Ottomani ivi raccolti l' attesero a piè fermo, ma senza uscir de' ripari, forse perchè di molto inferiori in numero; e fu dato dalla Fanteria Russa un ferocissimo assalto, mentre il Munich dall' alto di una vicina collina spediva i suoi ordini, e avea l' occhio ad ogni parte. I due Generali Keith, e Lowendahl fecero quanto potea farsi da uomini di senno e di valore, e nati, per così dire, senza paura, ma dopo sanguinolissima mischia, la fanteria Russa, benchè coperta a' fianchi da tutta la cavalleria, fu costretta a dare addietro, e a sospendere l' attacco, allontanandosi dal trinceramento nimico per riordinarsi fuori del tiro delle batterie. Infuriato allora il Maresciallo, diede l' ordine pel secondo assalto, fatta prima rinforzare con gente fresca la fronte de' nostri; ma quantunque la cosa non andasse tanto male quanto la prima volta, tuttavia malconci e scemati, per la validissima resistenza de' Giannizzeri, furono costretti a dare addietro di bel nuovo, e ad abbandonare per la seconda volta l' attacco. Durò per poco il riposo, e la ritirata. Ad un nuovo segno di assalto,

to, le intrepide fanterie Russe, come appunto se allora avessero incominciato a combattere, corsero senza ritegno alle trinciere nimiche, e stanchi già i difensori, le superarono in fine; benchè scorresse il sangue a ruscelli, il terreno per cui salivano fosse coperto di cadaveri, e di membra tronche e disperse.

Espugnate le trinciere si venne alla Piazza, contra la quale non si pensò nemmeno ad approcj, a linee, o ad altri lavori, per farne l'assedio con sicurezza, e con risparmio di gente. La cosa voleasi spedita in fretta e senza ritardi; e il bello si era, che nel Campo non aveasi nemmeno una pianta in disegno, nè buona nè cattiva della Piazza, che intendesi di espugnare per assalto, e a fronte scoperta. Che si fece per questo? Piantate in poche ore varie batterie, e specialmente alcuni grossi mortaj, si cominciò a flagellarla, indi si dispose l'attacco, che appunto per mancamento de' necessarj tumi, si fece dalla parte più forte, credendosi di farlo nella più debole e men guardata. La fortuna del Munich corresse lo sbaglio, come tante volte avviene nelle cose di guerra. Una bomba de' nostri andò a piombare sopra un magazzino di polvere nella Piazza, ove appreso il fuoco, con orrendissimo scoppio, se ne diffuse tosto in più parti. Se ne avvide il Marefciallo, e non tardò un momento a dar l'ordine per l'assalto, che in quello scompiglio riuscì a maraviglia. Entrarono i nostri in quelle mura come

un

un torrente; il Seralchiero chi ivi comandava, rimase prigioniero con grosso numero de' suoi; altri molti furono senza pietà trucidati, e in fine il Munich vittorioso, in pochi giorni piantò l'Aquile Russe su i ripari di Oczakow.

In tutti que' fatti io non ebbi veruna parte, sì perchè in essi di niun uso esser potea la cavalleria, e specialmente la leggiera, sì perchè nol poteano permettere le mie occupazioni nelle faccende del Commissariato. Dirò soltanto, che quando entrammo nella Piazza per far nota di quanto s'era in essa ritrovato, di cannoni, palle, attrecci, ed altro non soggetto a bottino, la somma ne fu prodigiosa, e si riconobbe chiaramente con quanta cura, e diligenza fosse stata da' Nemici provveduta e fornita.

Con più Corrieri si spedirono alla Corte successivamente le notizie delle cose avvenute, e nella lista degli Uffiziali che s'erano distinti, furono particolarmente i due Generali Lowendahl, e Keith, ambi pericolosamente feriti in quelle fazioni. Fra gli ultimi di quel catalogo, per quanto disse mi il Colonello, ci fui anch'io pel fatto più sopra narrato del riconoscimento del posto; ma credo tuttavia che per dare al fatto un po più di vigore e di sussistenza, non si esaminasse tanto per minuto, standosi alle voci, che n'eran corse, e fors'anche il Segretario che scrisse, ebbe qualche vantaggio di borsa, come suol farsi in casi tali, per la provvigione dell'inchiostro.

Re-

I T A L I A N O III

Restammo a lungo con tutto l'Esercito sotto Oczakow, perchè sapeasi che in poca distanza da Bender, andavasi già raccogliendo un grosso Esercito Ottomano, che non avrebbe mancato di accorrere, tosto che noi ci fossimo levati da quelle vicinanze, per recuperare la Piazza.

Quindi il Marefciallo prima di partire, ci pose dentro il Generale Stolffen con grosso Presidio, e lo provvide di quanto poteagli occorrere per una vigorosa difesa. E perchè poi la penuria di viveri andava fra noi di giorno in giorno sempre più crescendo, pensò a levare il Campo, e a marciare di bel nuovo verso l'Uckraina, come anche si fece, e così terminò per noi quella Campagna.

Fine della Ottava Parte.

L'US.

L'USSARO

ITALIANO

P A R T E N O N A.

Finita la Campagna, e diviso l'Esercito a' Quartieri, non fa bisogno ch'io perda il tempo a raccontare che ritornai da Bathurin a Peterburgo come lo scorso anno, e molto meno che ci ritornai con Aldegonda, la quale mai si staccò dal mio fianco. Queste sono cose che ogni discreto Lettore può immaginarsi da sè. Ma non sì poi quelle che avvennero dopo il nostro arrivo in quella Capitale, ove ritrovai un grosso piego di lettere, che mi aspettavano. Le apriremo frappoco.

Fra' primi, anzi di ogn'altro la prima che venisse a darci il ben venuto fu Rosalia, che in rivedendomi, quasi lagrimando per allegrezza, mostrò a mille segni l'interna gioja del mio felice ritorno. Si andò a visitare la Dama che ci accolse con insolita distinzione, e fin nelle prime interrogazioni mi dimandò come combatteffero gli Ottomani, al che io da buon e franco soldato risposi, che bisognava domandarmi piuttosto come fuggissero in fretta. Qui la verità ebbe pazienza; ma ella è già avvezza a cose, tali, quando ritrovassi nelle bocche de' mi-

litari, o di chi parla delle loro imprese. Da quel dialogo potei per altro conoscere che generalmente aveasi ottima opinione di me, e che sarebbe stata pazzia il distruggerla con una sincerità fuor di proposito, che niente giovava agli altri, e molto potea nuocere a me. Insomma ora parlando, ora tacendo a tempo, tutti credettero che avessi battuto almeno sei o sette migliaia di nimici, e tanto più pigliò facilmente piede la voce, quanto più in proposito di gloria e di proprio vantaggio, gli uomini ingannano volentieri sè stessi, e siccome quel fatto ridondava in fine in onore delle nostre armi così non è maraviglia che senza fatica od artificio alcuno fosse creduto molto maggiore di quello ch'era stato di fatto. Il bello si fu che alcun mese dopo, vennemi alle mani una Gazzetta a stampa del tempo di quella Campagna, in cui leggevasi *che la notte de' tanti di Luglio il Capitano d'Uffari (ed era io) s'era bravamente difeso con soli ducent' uomini da un grosso Corpo di Ottomani, lasciandone sul Campo circa 800, oltre i feriti ecc.* Risi da un canto leggendo quella sì grossa bugia, e mi vergognai dall'altro fra me stesso, Ma riflettendo poi che l'onorata schiera de' Gazzettieri scrive quello che sa, o crede di sapere, e spesso anche quello che le torna conto, lasciai correre senza farne motto ad alcuno, e compiacendomi appoco appoco e senz'avvedermene di quella relazione, cominciai a dubitare, indi quasi a credere che i nimici morti, che da me per al-

tro veduti poteano ascendere al più al più a due dozzine, fossero stati molti più. Gran mentitore è l'amor proprio! I fatti chiarissimi e più che certi, quando egli si pone a guardargli con que' suoi occhialacci che sfigurano tutti gli oggetti, non bastano a farlo ravvedere delle sue bugie; e la vanità militare è una gran cosa.

Ma quando apriremo quelle lettere? dicono i miei Lettori. Noi le aprirem tosto, rispondo io, e ci troveremo alcune novelle di grand'importanza per me. Alla prima adunque, ch'era di mio zio.

Nipote.

Ritorna a casa quondo vuoi; ti vedrò volentieri, anzi ho voglia di rivederti. Io ti ho fatto scrivere ne' registri della Famiglia, alla quale fai onore. Ora sei mio Nipote davvero. Vieni, e ti abbraccierò. Scrivo al Colonnello perchè ti dia trecento talleri pel viaggio. Ho saputo ogni cosa; e ti attendo. Viva, Viva.

Questi laconici periodi mi piacquero assai, anzi non posso dirvi quanto, e mi avvidi che il zio avea creduto come gli altri. Lascialo credere. Andiamo innanzi. Oimè! quì vengono i guai.

Figliuolo Carissimo.

Acciocchè io non abbia mai un'ora di bene, la mia disgrazia ha voluto levarmi per non attesa morte il Co. mio nuovo Consorte, che in questi
gior-

giorni per insanabil malattia ho finito di vivere. Le sue nozze con me vedute di mal occhio da' suoi parenti non mi fanno sperare nè buono nè discreto trattamento. Tuttavia ne sono incerta, nè so quando la fortuna si stancherà di travagliarmi. In questa infelice costituzione di cose a chi posso rivolgermi se non a te che in fine mi sei unico e carissimo figliuolo? Nel venturo Ordinario di Varsavia potrò scriverti di più ore.

La tua afflittissima Madre.

Benchè nella milizia chi n'esercita il mestiero acquisti (e questo bell' acquisto l'avea fatto anch' io) una certa non so se più eroica o pazza indifferenza per tutte le vicende della vita, e non s'inquieti se non dell' arte di ammazzare e farsi ammazzare gloriosamente, tuttavia la lettera di mia madre giunse ad intenerirmi, e niente increscendomi del nuovo peso, che veniva a cadermi in su le spalle, sentii vero dolore del suo caso e fermamente proposi fra me di non violare le giustissime leggi della natura e della religione col sottrarmi dall' assisterla a costo di qualunque sacrificio. Senza nemmeno ricordarmi delle passate cose, le risposi adunque, e le risposi in modo che non potea non consolarla e sostenerla. Rispetto a mio zio volli attendere il ritorno del Colonnello, ch' io sapea già in viaggio verso la Corte.

Non tacqui però ad Aldegonda l'invito o sia la permissione di ritornarmene in Ungheria, e

a quell'annunzio la vidi tremare. Ma la Signora ebbe a fare con un galantuomo e un galantuomo che da molto tempo avea incominciato a sentire certi interni impulsi per lei, benchè soffocati a forza e quasi strozzati sul nascer da' riguardi di prudenza e d'interesse. L'ultimo caso fra gli altri, in cui la vidi marciare in traccia di me, avea fatto incredibil colpo nell'animo mio, e benchè credeffi che in quell' insolita e non femminile risoluzione ci entrasse notabil porzione di riflesso verso sè stessa, nondimeno non potea negarfi che l'altra metà non nascesse da sincera inclinazione verso di me. Le dissi adunque tosto che siccome era ella stata mia fedel compagna nelle fatiche e ne' rischj fino a quel punto, così la pregavo a non lasciarmi anche in quel cambiamento di circostanze, che avea sì bella apparenza di essermi favorevole e vantaggioso. Risposemi gentilmente, e con un grazioso sorriso che ella dovea piuttosto pregar me di condurla meco in Ungheria, e ch'era pronta a venir meco fino agli estremi confini della terra, e in ciò dicendo, abbassò modestamente gli occhi, ed arrossì. E credo fermamente che quell'atto fosse sincero e senz' arte alcuna. Lo dissi più sopra e lo ripeto ora. Fra' soldati le debolezze amorose procedono senza tanti raggiri, e assai più alla naturale e alla schietta di quello che si faccia dagli altri, a segno tale che una donna avvezza ad amoreggiare fra' militari, non varrebbe un fico posta a confronto di un'abitatrice di Città e avvezza fra gente di pace.

Venne fra pochi giorni a Peterburgo anche il Colonello, il quale lette le lettere di mio zio ritrovate alla sua venuta, e considerate le circostanze, mi consigliò a ritardare la mia partenza fino alla prossima promozione, che dovea farsi degli Uffiziali benemeriti. Lo stesso consiglio ebbi dalla Dama protettrice di Aldegonda, cui essa avea partecipata la cosa. Io tuttavia che non pensava nemmeno per sogno a ritornare coll'indebolito e fiacco mio braccio ad azzuffarmi co' Tartari e cogli Ottomani, poco mi curava d'esser promosso a miglior posto; ma riflettendo poi che un miglior grado potea rendermi viepiù accetto al zio, e accrescere la mia paga fino che fosse durato il tempo del congedo dal Reggimento, mi lasciai persuadere a fermarmi ancora a Peterburgo per qualche mese attendendo l'esito della preveduta promozione.

Era già venuta la metà del Gennajo senza verun caso che meriti di esser narrato a' miei Lettori, quando una notte mentre io con tutta la famiglia eravamo immersi in profondo sonno, si sentì picchiare gagliardamente alla porta della casa del Colonello ove io al solito me ne stavo di alloggio, e tanto andò a lungo il picchiare che in fine i servidori, sbadigliando e maladicendo al solito, si levarono e andarono a vedere chi fosse. Pochi minuti dopo, uno di essi venne a svegliarmi e ad avvertirmi che un soldato a cavallo vestito presso a poco della mia divisa, dimandava di parlarmi tosto, e pregava che fossi fatto levare per udire [ma senza perdere un sol

momento] quello che avea a dirmi. Non sapendo nè potendo io indovinare chi potesse esser costui, nè la causa che lo movesse con tanta fretta a volermi parlare, diventai curioso, e mi levai, posi un buon pajo di pistole sopra una tavola, accesi due lumi, avvisai i servidori a starfene attenti, [tutto questo per ovviare qualunque sorpresa] indi ordinai che fosse fatto entrare. Entrò di fatto il soldato descrittomi, ed entrò con certo volto sospettoso, e guardandosi intorno come chi teme di tutto, indi avvinatosi a me stese improvvisamente le braccia per abbracciarmi. Io che me stavo avvertito e diffidente, cogli occhi non ancora ben liberi dal sonno, e non potea riconoscerlo, gli spinfi una mano al petto, e coll'altra afferrai una pistola dicendogli con voce risoluta: Parla, ma non ti muovere. Rimase immobile a quella eloquente intimidazione il soldato, e dopo avermi fissati gli occhi in volto: Conte, mi disse in Unghero, non mi conosci, o non mi vuoi tu conoscere? Sì presto ti sei scordato il tuo E ma che posso dirvi? Egli era tanto sfigurato e diverso da quello ch'era stato da me lasciato che temei di qualche impostura, tuttavia aperti meglio gli occhi, lo ravvisai, ed era l' Ufficiale se ben vi ricorda, della trista avventura di Rosalia. Conobbi allora la ragione de' suoi sospetti, e guai di fatto se fosse stato conosciuto e colto. Lo interrogai adunque, fingendo di non sapere cosa alcuna della causa, per cui fosse venuto a Peterburgo, e perchè si mostrasse anche in mia casa sì sospettoso, e
guar-

guardingo. Io vi dirò ogni cosa, risposemi allora, ma voi in parola d'onore mi terrete segreto. Non solamente segreto, foggians'io, ma guardato e nascosto in questa casa se abbisogna, poichè il vostro contegno mi fa sospettare di qualche strano male. E l'Uffiziale tosto. Pur troppo voi cogliete nel segno. Sono rovinato senza riparo. Un gruppo fatale di sfortunate circostanze mi hanno ridotto alla disperazione. Il dirvi la causa sarebbe inutile. Ho ammazzato in una rissa uno de' nostri Uffiziali, come forse saprete, e per non poter altro fare, ho disertato, e sono andato miseramente errando fino a questo punto. Io a queste parole mostrai maraviglia, e scontento, e benchè la sapessi pur troppo, lo strinsi in più modi, perchè mi spiegasse chiaramente, la vera causa di quella rissa. Bestia ch'io fui! Quest'era porre un uomo quasi in espressa necessità di mentire. Egli però seppe trarsi d'imbroglio e masticando alquanto le parole, risposemi che la cosa era nata da certi acerbi e pungenti motteggi e scherni per occasione di una donna; che il suo onore non gli avea permesso di tolerargli, e in fine conchiuse che avea bisogno di ajuto e di protezione. Interrogato da me alquanto maliziosamente cosa fosse stato di quella giovine, ch'io avea posta al suo servizio (quì mi credei di farlo scoprire) freddamente ma con verità mi disse, ch'essendo partito dal Campo in somma fretta, non potea sapere cosa ne fosse stato, ma che quando l'avea lasciata per l'ultima volta nella sua tenda, ella

se ne stava bene, e dicendo questo sospirò e si contorse alcun poco. Così deluse con poca fatica la maliziosa mia interrogazione. Vedendo adunque che il pover'uomo avea assai più bisogno di riposo che di ciarle, e sapendo benissimo che il non occultarlo con diligenza potea collargli la vita istessa, lo feci condurre in una stanza, e ordinai che fosse servito attentamente. E mentre preparavasi l'occorrente, lo consolai con buone parole, e con pensiero di tentare anche, se fosse stata possibile, la sua grazia alla Corte.

A questo racconto i Lettori, che non fanno più di così, non potranno non restare maravigliati della mia eroica generosità nel salvare un uomo, di cui non avevo molta occasione di lodarmi, incorso inoltre nel vergognoso delitto di violare sì altamente la disciplina militare osservata in Russia con sommo e quasi incredibil rigore. Ma benchè in quella mia risoluzione avesse parte non poca porzione di virtù e di buon cuore, il rimanente poi era tutto interesse. Io pensava a ridurmi in Ungheria; il Sig. E.... era di una delle migliori famiglie, e imparentata con quella del Conte poc'anzi marito di mia madre; gli aveva potuto salvare la vita un'altra volta; se gli salvavo allora la riputazione e il grado, qual miglior amico poteva io sperare di lui?

Con questi pensieri mi svegliai la mattina, e levato appena, andai a raccontare la cosa ad Aldegonda per disporla ad essere mediatrice colla Dama ad ottenergli la grazia. Ma a lei, benchè

chè tentasse di nascondarlo per non parere di contrariarmi, non piaceva molto quell' imbroglio, e credo che volentieri mi avrebbe consigliato a non impacciarmene.

Non mancai tosto d'informarne anche il Colonello, il quale avea già saputo da'servidori la notturna venuta di un forestiero da me accolto in casa; ed egli che avea molti titoli di convenienza colla Famiglia del Signor E..... nostro comun patriota, e l'avea perduto con molto dispiacere conoscendolo giovine di valore e di aspettazione, s'interessò a tutto potere e quasi da sé per trarlo da quello strano imparazzo. Ma il caso era difficile, ma che dico difficile? dovea dire disperato.

Facendolo credere ancor lontano e rammingo, si propose con mille avvertenze e maneggi, il perdono del Sig. E...., Non si risparmiarono danari, non si trascurarono uffizj. Ma tutto fu indarno, e con infinito nostro dispiacere convenneci pensare ad altro. Il Ministro di Guerra fu inesorabile; e la rigida osservanza della militar disciplina non lasciò luogo alla grazia nè al perdono, sicchè in fine, fattogli cambiar vestiti, e provvedutolo di danari e di scorta, con molta cautela il Colonello ed io lo accompagnammo di notte fuori di Città per qualche miglio, avvertendolo di proseguire il viaggio, e di guadagnare le frontiere della Polonia con quanta maggior celerità avesse potuto, e di là poi ritornarsene a casa sua in Ungheria.

Quanto e come egli ci ringraziasse ogni discre-

to lettore può rappresentarselo alla mente, e sollevare me dalla fatica dello scriverlo. Ci abbracciò, si congedò da noi, e quasi piangendo s'incamminò galoppando verso la Vistola. Prima però di partire, un giorno ch'io andava ragguagliandolo del maneggio, che andavasi facendo in suo favore, cadde naturalmente il discorso sopra Rosalia, della cui sorte mostravasi stranamente inquieto. Mi venne in pensiero di fargli sapere che la giovine ritrovavasi poco lontana da lui, ma nel tempo stesso pensai che se egli avesse voluto vederla, ella non avrebbe volentieri veduto lui. Per allora adunque pigliai un partito di mezzo, e qualche giorno dopo gli feci credere che si erano avute notizie della giovine, la quale ci avea scritto, che quantunque abbandonata per uno strano caso del padrone, trovavasi in buono stato, ed era determinata di ritornarsene a Peterburgo. Si commosse a questa notizia, ma parve poi che si consolasse alquanto; e più, fino che stette meco, non ne parlò. A Rosalia non credemmo bene di far sapere cosa alcuna di quella venuta e di quella partenza per buona cautela; avendosi dovuto trattare la faccenda con estrema segretezza.

Venne la preveduta promozione; ma come discesi in Italia, molto fumo e poco arrosto. Nell'ultima Campagna pochissimi furono gli Uffiziali di Truppe leggiera che fossero gloriosamente passati al mondo di là, perchè il peso della spedizione, e specialmente sotto Oczakow, era stato portato dalla sola fanteria. Il nostro Reggimen-
to

to ne avea perduto un solo, benchè altri potessero averlo avuto la invidiabil sorte di restar feriti. Quindi non ci era luogo a molte promozioni, e perciò, riguardo a me, la cosa; benchè maneggiata a tempo e con molta destrezza dal Colonello, andò a terminare in un semplice titolo onorario di Tenente-Colonello, che per vero dire empie l'orecchio di chi l'ode, ma niente la borsa di chi lo porta. Per me però non era inutile, per me dico che aveva a pensare ad empier l'orecchio, e a sanare la strana fantasia di mio zio o con fatti o con parole, cioè a dire o con gradi, o con titoli. Volendo confessare il vero, le cose da me fatte, seppure meritavan tanto, non meritavan poi certamente di più. Fui adunque contento di quell'onorevol titolo, e ricevuti dal Colonello i danari accennatimi dal zio, mi apprestai al viaggio verso l'Ungheria, prevenendolo prima con una lettera, colla quale gli demmo parte della seguita promozione. Era questo un potentissimo scongiuro per assicurarci un ottimo accoglimento.

Si dibattè qualche tempo se avevamo a condur con noi Rosalia, che ce ne pregava colle lagrime agli occhi. Aldegonda non l'avrebbe voluta, per quanto credo; la Dama per contrario, nella cui casa se ne stava, benchè se ne lodasse assai, e dicesse a tutti che non la poteva credere nata di vile e bassa gente, non avea molta voglia di ritenerla appresso di sè e più di una volta ci diceva ch'eraci necessaria nel viaggio pel servizio della Signora. Ed io in fine

ne pensando alla parola datale quando venne a ritrovarmi colà a Peterburgo, pregai Aldegonda a riceverla con noi, e non ritrovai molta difficoltà, almeno che si vedesse.

Un soldato del nostro Reggimento, che per l'età non era più atto alla milizia, un Tartaro giovine e robusto da me comperato a vil prezzo fra gli schiavi fatti in Oczakow, che furono moltissimi, Rosalla, Aldegonda, ed io formavamo tutta la compagnia. Un carro col bagaglio ci precedeva sempre di una giornata, e noi lo seguivamo a' luoghi assegnati.

Prima di partire si supplì alle usate convenienze, e principalmente colla Dama, dalla quale eravamo stati sì cortesemente trattati. Aldegonda pianse, spiccandosi da lei, e ne increbbe anche a me, che ne avea concepita molta stima, oltre a' giusti motivi di gratitudine. Nell'atto adunque di accompagnarci verso la porta, la Dama mi disse all'orecchio: Conte, vi raccomando la mia Aldegonda. Se ne faceste una moglie per voi, fareste un gran piacere a me, un maggiore a lei, e non avreste a pentirvene. Sorrisi a quelle espressioni, e risposi con un *Chi sa?* che non la offendeva, e non mi faceva entrare in verun impegno. Probabilmente la cosa era stata concertata con Aldegonda, perchè in que' momenti che la Dama mi parlò, ella mi tene gli occhi fissi in volto, quasi sperando di riconoscermi in sulla fronte i sentimenti del cuore. Perdette il tempo, perchè quantunque io mi sentissi inclinatissimo a quel-
le

le nozze, le mie circostanze e una ragionevole prudenza non mi permettevano di procedere senza molta avvertenza, ed avveduto ritegno.

Si partì. Il viaggio si fece per la Polonia per la via di Bialistoc. La spesa fu grave, e non leggiero il disturbo. Nondimeno fino a Varsavia ogni cosa andò bene; anzi Aldegonda e Rosalia diventarono concordi; questa perchè non avea alcun interesse per procedere diversamente, e quella perchè ben vedea non esser quello il tempo di opporsi nemmeno nelle picciole cose a me, che quasi da me stesso avea deciso della venuta di Rosalia con noi, e m'era chiaramente protestato di non volerla lasciare in abbandono. La necessità adunque le fece dapprima concordi, indi il convivere le rese buone amiche, tanto più che savie per natura ambedue, Rosalia serviva Aldegonda con attenzione, e s'ingegnava di guadagnarsi in ogni modo la sua buona grazia. Non fu poco davvero ch'io m'incontrassi in due donne di tal tempera, e riflettendo a' modi di pensare e di procedere comuni al bel sesso, mi maraviglio ancora di essere stato sì fortunato,

Giungemmo a Varsavia. Ivi io avea alcune commissioni del Colonello da eseguire; varj plichi di lettere da consegnare, ed ero inoltre voglioso di fermarmi alquanto, e d'interrompere per alcun giorno sì lungo viaggio. Per questo informatomi di una buona locanda, e pigliatoci alloggio, determinai di non partirne sì tosto; il che piacque molto anche alle due Signore

re fianche stranamente e nojate di tanto movimento. Rosalia inoltre era incomodata di febbre, benchè non grave nè di pericolo.

Lasciate adunque le Signore in casa, andai ne' seguenti giorni eseguendo le mie commissioni, e portò il calo che un giorno mi fermassi appunto per provvedere certi rimedj per Rosalia, nella bottega di uno Speciale posta in sulla Piazza maggiore.

Era questo Speciale un cert' uomo di buon aspetto ma avea gli occhi e il volto, che indicavano pochissimo cervello. Contra il costume del paese, era un ciarlone prodigioso, e in quel poco spazio che mi fermai, mi stordì con un torrente di ciance. Conosciutomi alla divisa per Ufficiale, m'interrogò donde venissi, e avendo gli io risposto da Peterburgo, mi domandò con gran fretta novelle della Guerra. Io per isbrigar mi presto, finì di non avere cosa alcuna di momento in quel proposito, restringendomi a rispondergli che gli Eserciti, quando partii erano a' Quartieri d'Inverno. Altri sfaccendati, che stavano colà sedendo mai fecero cerchio intorno, e si posero a farmi una moltitudine di domande poco men che tutti ad un tempo. Rispoli ad alcuna, ma sempre riservato e con poche parole, e perciò presto l'assemblea si sciolse. Ma intanto che lo Speciale sempre cianciando andava pelando e preparando quelle droghe, ch'io avea dimandato, tenni l'orecchio attento a quello che andavano discorrendo, e il discorso si aggravava appunto sopra la precedente Campagna. No-
mi

mi di Generali e di paesi storpiati, luoghi trasportati da una Provincia all'altra, e da Regno a Regno, eserciti accresciuti al doppio, e morti e feriti da ambe le parti in tanto numero che in poche battaglie di quel fare, il mondo resterebbe senz'abitatori. Questa fu la prima parte. Si passò poi a porre in problema il merito del Munich, alcuni di coloro l'onoravano del bel titolo di sanguinario, e precipitoso, altri lo mettevano sopra Alessandro il Grande non che sopra qualunque altro Generale de' nostri tempi. Di qui si entrò a parlare del Piano, con cui i Russi avrebbero operato nella seguente Campagna, e uno fra gli altri lo descriveva tanto per minuto, che più non potea fare, se e li stesso l'avesse pensato e proposto. Eppure io sapeva di certo che quando partii da Peterburgo la Corte non ne avea ancora stabilito veruno, anzi era un segreto impenetrabile tutto quello che si trattava in quel proposito. Il bello si fu che proponendo uno, e opponendosi alcuni altri, la cosa andò riscaldandosi tanto, che lo Speciale, che probabilmente era del parere del primo, piantò i rimedj e me, e corse ad alta voce a disputare se l'Esercito Russo sarebbe ritornato o no nella Crimea. A quell'atto non potei contenere le risa, ma quello che sopra tutto mi commovèva era il vedere che in un luogo destinato quasi deposito e magazzino della salute degli uomini, si godesse in certo modo nell'ammazzarne a migliaia colle parole, anzi stò per dire, che lo stesso Speciale avrebbe

be voluto sentire trucidato più di qualche migliajo di Ruffi, caso che non facessero la prossima Campagna nel modo ch'egli la intendeva. Eraci fra gli altri un chirurgo grasso e sempre di buon umore, che pigliavasi giuoco destramente di tutti, e scherzava graziosamente in modo che con due sole sue parole riaccendeva il contrasto quando lo vedea illanguidire. Un ragazzo picciolo e zoppo lo stava ascoltando a bocca aperta, un facchino nel tempo stesso pistando in un mortajo facea una rovina bestiale come di un campanaccio da festa, e di quando in quando si cavava fuori una cartaccia geografica lacerata e affumicata, su la quale lo Speciale cogli occhiali in sul naso face le sue gravi e cattedratiche considerazioni. Cessato un poco il tumulto, lo Speciale, vedendomi ridere e quasi vergognandosi, ritornò al suo lavoro, e intanto giunse alla bottega un cert' uomo lungo come una pertica, che non ancora entrato, anzi due o tre passi lontano dall'uscio, cominciò a gridare: *Che ci è di nuovo?* Entro ripetendo la stessa formula, e in cambio di far dialogo, parlava sempre per interrogazioni, e pareva un uomo venuto dall' altro mondo in quel punto, perchè o fosse per ignoranza, o per smemoratezza, tutto gli riusciva nuovo, tutto insolito, di tutto domandava ragione, ricercava il perchè del perchè, il principio, la fine, e le circostanze, ed era propriamente un tedio l'udirlo parlare. Questo fece che pagato lo Speciale, che mi accompagnò sempre cian-

lando

lando e facendo inchini fino in capo alla strada, me n'andassi più presto che potei per li fatti miei. Vi giuro in parola d'onore che una simil nè più graziosa commedia non vidi mai a' miei giorni.

Ci fermammo adunque alquanti giorni a Varavia, e Rosalia per superare, s'era possibile, in quell'intervallo di riposo la febbre, si ridusse per consiglio de' medici a starsene a letto in uno stanzino della locanda alquanto discosto dalle altre stanze, che servivano per Aldegonda e per me. Questa circostanza è necessaria a sapersi per quello che avvenne dipoi, e che or ora racconterò. Una mattina mi levai alquanto più tardi del mio costume, e rimasi più tardi ancora sonnacchioso in camera, rivedendo certe mie memorie e conti delle spese del viaggio. Io avea sentito per verità qualche rumore in casa oltre il solito, e un certo salire e scendere di scale che non solea farsi. Ma perchè in somiglianti alberghi lo strepito non manca mai, così non ci posi mente e badai a' fatti miei. Passate circa due ore, chiamai quel soldato, che venne con noi, e solea far le funzioni di servidore, e non mi rispose. Aperta adunque la finestra, chiamai Masla, che così avea nome il Tartaro da me comperato ad Ocza-kow, e solea dormire nella stalla, e nemmen colui, per quanto mi sfiataffi, rispose. Oh era degno di scusa; avea altro a fare. Esco di camera, e vò a quella di Aldegonda, e la ritrovo aperta, in disordine, e senza la Signora. Ri-

mango un poco maravigliato , e passo in sala , ove mi si presenta uno de' nostri forzieri aperto a forza , varj abiti sparsi quà e là sul suolo , biancherie ed altro . Osservo meglio , e veggo ch' era stata sforzata una segreta nel coperchio dello stesso forziere , e levatane una borsa con un centinajo o poco più di rubli , che contenea . Chiamo , grido , e niuno risponde . Scendo in fretta le scale , e vò alle stanze del locandiero . Dimando de' miei , e mi sento rispondere che la Signora , eran due ore o poco più , montata sopra uno de' miei cavalli insieme col soldato , era improvvisamente partita con somma fretta , e che non si potea dirmi con certezza verso qual par e ; ma che riflettendo alla strada per cui s'era incamminata , potea conghietturarsi che fosse uscita di città .

Pensi chi legge come io restassi a questa novella , e quai pensieri mi si aggirassero per mente . Di primo lancio tanti le ne aggrupparono nella mia fantasia , che non potei preferirne alcuno , ma un momento dopo , riavutomi alquanto dallo sfordimento , incominciai a temere di qualche trama , indi anche a crederla , e per qualche spazio non mi venne mai in pensiero che Aldegonda , la quale avea in tasca le chiavi di tutto , avesse voluto rompere quella segreta per tradirmi , e per andarsene , seco portando sì poca somma , e lasciando addietro altre cose preziose di poco volume e peso , e che in fine erano sue . La confusione non mi lasciò discernere più di così per allo-

ra,

ra, anzi benchè con incredibil pena ed affanno, parvemi che altro non si avesse a credere se non che Aldegonda per uno di quegli empiti non insoliti, nè nuovi al bel sesso, mi avesse bravamente piantato, e se ne fosse andata il Ciel sa dove. Con questo pensiero in capo, e pallido come un cadavero, per quello che poi mi fu detto, tremando di rabbia, e di dolore ritornai alla stanza di Aldegonda per vedere se a sorte avesse lasciato qualche lettera o biglietto, come suol farsi in casi tali, e come si legge in tanti Romanzi. Ma cerca e ricerca il biglietto (che per altro secondo le buone regole dovea essere in luogo visibile e facile ad osservarsi) non si ritrovò, e per contrario sopra una specie di tavoletta da viaggio ci erano due anelli, un oriuolo, un astuccio, ed altre galanterie della Signora. Gran fatto! io andava allora dicendo fra me, gran fatto che la risoluzione sia stata sì improvvisa e tanto impetuosa che costei (così chiamai allora per ira la Signora) se ne sia andata senza portar seco le cose sue di valore e di lieve peso! Così dicendo, e girando gli occhi per la stanza, osservai che mancavano le pistole che Aldegonda per cautela solea sempre, viaggiando, portare in tasca. Diavol dissi allora, è andata alla guerra! Ritorno in sala, fo nuove interrogazioni al locandiero, e a' vicini, ricerco, dimando, corro or quà, or là, ma in fine perdo il tempo e la fatica. Molti mi dicevano, una Signora a cavallo è passata per di quà, s'è veduta di là, andava di galoppo,

avea seco un soldato col fucile , e somiglianti cose , ma poi non sapean dirmi di più.

Una specie di disperazione mi scosse allora , e il dispetto che incominciava a diventar furore fece , che chiuse le stanze , e infellato un cavallo , senza nemmeno ricordarmi di Rosalia , uscii della Locanda , e m'incamminai verso la più vicina porta della Città . Ma inoltratomi fuori di essa per qualche spazio , mi ritrovai in capo a due strade , che si stendevano una a destra , l'altra a sinistra , e non sapendo se avessi a correre piuttosto per quella che per questa , fermai il cavallo , e mi posi a riflettere , e a dir fra me : Che fo io ? La collora era alquanto raffreddata , e la poca speranza di raggiungere chi fuggiva , senza ch'io sapessi per qual via , ebber gran parte nella nuova mia riflessione . Se Aldegonda è un' ingrata , perchè seguirla ? Non lo merita . E fedele , dopo una risoluzione come questa , chi la può credere ? Io l'amai , benissimo , era giusto . Ora si odj , sì è necessario . In fine la carestia di donne non è ancora venuta . Per o a n imbarazzo di meno per me , e fors'anche un ostacolo levato rispetto a mio zio , e un dispiacere scemato a mia madre . Vada al d. . . che se la porti , e scordiamoci di averla conosciuta come se mai non fosse nata al mondo . Con quest'ultime feroci parole sulle labbra , voltai impetuosamente il cavallo , e ritornai all'albergo . Die- di tosto l'ordine che tutto si allestisse per la partenza , feci cercare un servidore che venisse con noi e ci servisse nel viaggio , e feci fare nel
tem-

tempo stesso elatte ricerche per ritrovare Masla che siccome non era stato veduto insieme con Aldegonda, così io non sapea indovinare ove, e perchè anch'esso se ne fosse andato.

Dati i miei ordini, passai allo stanzino di Rosalia, e la ritrovai levata e non poco inquieta, e più ancora inquieta divenne vedendomi entrare turbato e con volto acerbo e dispettoso. Le raccontai in poche e fiere parole la faccenda, ed ella passò dall'inquietezza allo stupore, e non potea dapprima darsi pace, nè quasi credere che Aldegonda mi avesse abbandonato così; indi vedendosi convinta dal fatto, ora approvava il mio sdegno, ora deplorava lo strano procedere di quella, confessando in fine che le donne sono per lo più impastate di zolfo, e vendicative anche con proprio danno e a costo del loro stesso svantaggio. Notai per altro ed ammirai poi, che potendo Rosalia allora senza veruna fatica, e con buonissimo pretesto tirar giù alla peggio di Aldegonda, e finire di porla a me in pessimo aspetto sì colla verità che appariva chiara, come ancora con qualche bugia, che in quelle circostanze avrebbe ritrovata pienissima fede, tuttavia nol fece in verun modo, ma contenendosi sempre su' generali, non imitò il più delle femmine, che in pari circostanza per adular me e per abbatter quella, e farne donnescamente vendetta, non avrebbero, mancato di dirne tutto il male che avesser potuto, e di tagliarle i panni addosso senza il minimo ritegno o riguardo. Se fu pura virtù questa moderazione in Rosalia, fu esem-

pio rarissimo e pellegrino. Ma forse conoscendo essa la mia debolezza, effetto di amore e di gratitudine, per Aldegonda, dubitò che una volta o l'altra le cose potessero mutar faccia in qualche modo, e in caso tale, avendo nimica quella, e me amareggiato, potea correre gravissimo rischio di essere congedata da Aldegonda per castigo, e da me abbandonata per vergogna.

Rosalba fece anche di più. Mi consigliò modestamente a non risolvere in fretta, e a deferire per qualche giorno la partenza, stando a vedere se fosse nata qualche novità. Forse benchè mostrasse di crederlo affatto per compiacermi, ella non e a ancora internamente persuasa che Aldegonda, se anche si fosse alquanto allontanata, avesse potuto poi reggere nella strana sua risoluzione, e non pentirsene in pochi giorni.

Ma io acciecatò dal dispetto e dalla violenza della passione non badai a tante cose, e fatto allestire secondo l'ordine dato, il bagaglio, mi posi in punto di partire quanto più presto poteffi senza ricordarmi nemmeno di ricorrere a' magistrati per più esatte ricerche. Tutto era già in pronto verso la metà del dì seguente, e fra un'ora o poco più dovevamo andarcene, quando veggio comparire nella mia stanza il locandiero con un villano, che avea in mano una lettera. La mansione era francese diretta a me, e fino in mano del contadino conobbi che il carattere era di Aldegonda. La pigliai, ma nell'atto stesso di pigliarla, non picciola fu la tentazione di non aprirla, e di rimandarla tal quale

le era venuta. La passione bolliva, e la colloragorgogliava a furia. Tuttavia un rimasuglio di stima, e di affetto, che non erano ancora affatto affatto soffocati nel mio cuore dalla proceila, mi persuasero ad aprirla, ed a leggerla, dicendo fra me stesso: Stà a vedere cosa saprà scrivere questa scellerata. Ma oimè! In due minuti di lettura la scellerata diventò innocente, e la innocente ritornò ad essere l'oggetto della mia tenerezza, e l'arbitra de' miei voleri. Leggiamo.

Conte Amatissimo.

Fortunatamente ho raggiunto il ladro. Masla è nelle mie mani. Trovomi in una osteria di campagna, alla quale vi potrà condurre il villano, cui consegno la presente. La vostra presenza sarebbe necessaria, perchè il giudice del villaggio vuol ritenere questo briccone e le cose rubateci. Se lo credete opportuno, venite tosto. In caso diverso, avvisatemi. Addio.

La Vostra A.

P. S. La somma fretta, con cui jeri partii non mi lasciò nè il tempo nè il pensiero di avvertirvene. Spero che vorrete scusarmi.

Chi svegliandosi passa da un modesto e travaglioso sogno ad una intera quiete e sicurezza, prova appunto quello ch'io provai in me stesso

leggendo quella breve lettera, e dall'agitazione e dal tumulto de' pensieri passai tosto ad una serena tranquillità ed allegrezza, e dall'allegrezza ad un pò di vergogna di aver creduto troppo e troppo presto a me stesso. Ma questo è lo stile degl' infermi della gran malattia d'amore, o si crede tutto e senza confine, o non si crede niente, e senza riserva. Andiamo innanzi. Chi si trova o s'è trovato nel mio caso saprà compatirmi.

Chiamai tosto Rosalia, e con faccia diversa da quella di prima, le diedi a leggere la lettera, ella si pose a ridere in leggendo, e io facendo le viste di non badarci, ordinai che fosse infellato un cavallo. Partii col villano, il quale mi disse che il villaggio ov'era la Signora era lontano due buone leghe. Mi raccontò anche per cammino com'ella avea felicemente raggiunto il ladro per la sua, e come il soldato ch'era con lei l'avea ferito di moschettata, nol potendo fermare in altro modo. Soggiunse che la ferita non era per altro grave, ma che il Giudice del villaggio non volea esser pregiudicato ne' suoi diritti e ch'essendo uno Scortica-villani [questo fu il preciso titolo che gli diede] sarebbe stato molto difficile il persuaderlo in contrario senza danari.

Innoltratici nel cammino per lo spazio di circa una lega, scoprimmo di lontano sopra certe eminenze Aldegonda, e il soldato che appunto ritornando a Varsavia, ci venivano incontro. Il villano gli riconobbe tosto e prima di me,

e me

e me ne avvertì. Ci fermammo adunque, e gli aspettammo. In pochi minuti ci raggiunsero, e in pochi altri Aldegonda mi raccontò tutta la faccenda, soggiungendo che ostinatosi il Giudice a non volerle dare in mano il Tataro ferito se non mediante buona somma di danaro, essa che gli avea già fatto togliere a tempo dal soldato le cose rubateci, avea poi creduto bene di non curarsene di più, ma di lasciarlo ov'era e ritornarsene a Varsavia. Io contentissimo di vedermi uscito di quell'imbroglio, e di avere il cuore in calma a sì buon mercato, approvai ogni cosa, e data buona mancia al villano, ritornai in Città con sì cara compagnia, resa viepiù cara allora dalle narrate vicende, senza le quali l'amore è sempre sciapito, e talvolta noioso ancora.

Fine della Nona Parte.

L'US.

138
L' U S S A R O
I T A L I A N O.

P A R T E D E C I M A.

G'unti noi all'albergo, la prima cosa ch'io feci fu di chiamare Rosalia in disparte, e d'imporle, per quanto avea cara la mia buona grazia, segretamente, di non fare il minimo cenno ad Aldegonda di quanto io avea detto e fatto nel dì precedente, e sperai anche d'essere ubbidito. Ma in parte perchè quando arrivammo all'alloggio, Aldegonda potè vedere che il bagaglio era già caricato, non che allestito pel viaggio, e in parte perchè mi vide parlare in segreto a Rosalia, e avendomi interrogato di che si trattasse, io avea sfuggito di risponderle, le entrò in capo certa diffidenza, che presto anche si cambiò in freddezza, di cui eran segni il volto alquanto torbido, e il parlare riservato e assai breve.

Chi non se ne sarebbe avveduto? Ma io avea un pò di rossore di avermi lasciato soverchiare dalla passione un poco più del dovere, e non mi sapevo risolvere a disingannarla, tenendo inoltre che il disinganno libero e sincero produrrebbe effetto ancor peggiore di quello che appoco appoco andava producendo il silenzio. La cosa adunque restò per allora in sospeso.

Frattanto il giorno dopo il nostro ritorno,
ci

ci comparve alla Locanda, quando meno lo aspettavamo, il grifagno Giudice del villaggio che avea Masla nell'unghie, e volea vendercelo a tristo mercato. Fino che Aldego da restò colla, sperò il buon uomo di fare il suo traffico, e farfelo pagar bene. Ma quando la vide partita senza curarsi di ricondurlo seco, pensò meglio a' casi suoi, e venne ad offerircelo per poca somma. Era costui un sozzo vecchio vestito di nero, con certe bracche larghe, e una berrettaccia anch'essa nera, alta e rotonda nella punta, e pareva appunto il ritratto di uno di que' giudei, che talvolta in alcune città d'Italia per ischernò si contraffanno dal popolo ne' giorni di carnevale.

Mi si presentò colla berretta in mano, ma presto cacciatasela in capo, si pose a sedere, o più veramente si distese sopra una sedia; ma perchè gli mancavano i denti, quando si mise a parlare, io non capiva nè punto nè poco quello che si dicesse, anzi non conoscendo quel campestre Magistrato, fui sul punto di chiamare i servidori, che lo cacciassero fuori di quella stanza. Sopravvenne a tempo Aldegonda, e mi disse chi fosse colui, il quale ci propose di restituirci il Tartaro per poca somma di danari. Io acconsentii, e fra poco ne dirò ingenuamente la ragione; ma la mia facoltà alterò ancor più Aldegonda, cui forse parve che la prontezza nel ricuperare lo schiavo, fosse una tacita disapprovazione di quello ch'era stato fatto da lei. Stabilita la somma, credei che non abbisognasse di più; ma ci era altro ancora. Il prov-

provvido Giudice sfoderò una nota di spese, cioè di due scudi per cibarie, cinque per rimedj e medicatura, quattro per la scorta, che dovea ricondurci lo Ichiavo, altrettanti per la spesa di vettura per lui, che come seppi poi, era venuto a Varsavia sopra un asino, uno per l'alloggio di quel giorno che dovea fermarsi in città, e in fine un altro per mancia del suo fervidore, ch'era un cagnaccio campagnuolo che pareva un orso.

Questa dozzina di scudi di soprappiù mi fece ridere dapprima, ma poi mi accese la bile, e rivoltomi al Signor Giudice con volto da Ussaro sdegnato, in poche parole gli feci cambiar linguaggio, sì che temendo di perder tutto, si ridusse, altro non potendo fare, a rimettersi per le spese alla mia discrezione. *Qui lo schiavo, e poi ci rivedremo, Andate.* Questa fu la risposta, ch'ebbe da me lavorata su lo stile di mio zio. Partì adunque colui senz'aprir bocca, con animo di ricondurci Masla, e di trarne da me quel più che avesse potuto. Ma giunto al villaggio, Masla che avea trovato la via di fuggirsene, non si lasciò più cogliere, e tutto quello che potè fare il Signor Giudice si fu di farcene avvertire, e di prometterci, mediante un mediocre regalo, tutta l'attenzione possibile per farlo di bel nuovo arrestare. Fu tempo perduto, perchè Masla ebbe ottime gambe, e non si trovò più.

Vengo ora alla ragione, per cui molto volentieri avrei ricuperato quello schiavo. Al mio
ri-

ritorno in Ungheria potea la vista di colui farmi un bel giuoco appresso mio zio. Io non avea in peniere di mentire, (che i galantuomini non mentiscono mai) nè dire ch'io l'avea fatto prigione di mia mano. Ma dicendo generalmente, ch'era del numero di quelli da noi presi sotto Oczakow, senza parlare nè di compere, nè di vendite, veniasi a dare un bell'aspetto di gloria al servizio da me prestato, e certa tinta di bravura, che potea far risaltare ancor più il mio, per altro non affatto eroico coraggio. Ecco aperto il cuore a' miei Lettori.

Da Varsavia a Posnania, e da Posnania a picciole giornate sani e salvi a Presburgo. Ecco il resto del nostro viaggio.

A Presburgo ci provvedemmo di buon alloggio, (non era forse necessario il dirlo,) ma i miei primi passi e pensieri furono diretti ad aver novelle, e a presentarmi a mia madre. Volli però procedere con qualche avvertenza, non essendomi note le vere sue presenti circostanze, e perciò informatomi destramente dell'abitazione di lei, le scrissi un biglietto avvertendola del mio arrivo, e del luogo ov'era alloggiato.

Credei, misurando le cose dallo stato in cui ella nell'ultima sua lettera me le avea dipinte, che si farebbe mossa tosta, e avrebbe cercato di vedermi senza perder un minuto, immaginandomi sempre che la mia venuta avesse a consolarla doppiamente, cioè a dire, pel rivedere un figliuolo da lei già teneramente amato, e per rivederlo in istato da rimediare alle temu-

te angustie, che la travagliavano. M'ingannai, Mia madre che non soggiornava più nel palazzo del difonto marito, rispose al mio biglietto con molta serietà, e quasi maravigliandosi ch'io non l'avessi preceduto colla persona. Ma io con una donna, e con una donna che mi era madre, credei di non aver ad entrare in puntiglio, anzi sul fatto istesso, fattomi insegnar la via, mi portai a visitarla. L'accoglimento fu tenero ed affettuoso, ma nel tempo stesso non poco grave e con qualche sostenutezza, e non quale pareva ch'esser dovesse quello di una persona, che ritrovavasi in poco favorevoli circostanze. Io fra me stesso andava facendomene qualche maraviglia, e quantunque donassi molto alla superiorità della madre rispetto al figliuolo, e all'essere stata moglie del Conte....., tuttavia non mi pareva di essere trattato a dovere.

Dopo le consuete dimostrazioni di affetto, e le uffiziose espressioni, io la interrogai del suo stato presente, e in particolare della vera causa per cui era uscita dalla casa del morto marito. Alla prima interrogazione, ella risposemi con un arido *Bene*. All'altra poi dimandò tempo a rispondere. Questa misteriosa sospensione mi raffreddò vieppiù, e rimasi come coloro, che credendo fermamente una cosa, la trovano poi in fatto interamente diversa. Mi spiccai alla meglio, e pensando sempre a quella faccenda, ritornai al mio alloggio, ove poco stette Aldegon da ad accorgersi del mio turbamento. Io non le nascosi cosa alcuna, ed ella mi svegliò, facen-
do-

domi riflettere che non avea mancato al mio dovere, e che del resto non dovevo pigliarmi alcuna briga.

Ma a che tengo io sospesi i miei Lettori? Non passarono due giorni che mia madre venne improvvisa al nostro albergo, e montata poi di carrozza, senza veruna formalità, entrò nelle nostre stanze, mentre io stava ragionando con Aldegonda intorno al modo, con cui avea a presentarmi a mio zio, e dibattendo fra noi, se avessi a condur meco anch'essa, o a lasciarla a Presburgo ben provveduta. Aldegonda non sapea risolversi a lasciarmi, io non inclinava molto a questa separazione, ma il carattere di mio zio, e la poca sua condiscendenza pel bel sesso mi faceano paura, e con tutte le glorie militari, che portavo meco, non credevo che si avesse a trespaccare in verun modo.

Venne adunque mia madre, e interruppe la consulta più volte incominciata, e mai terminata, perchè Aldegonda ed io andavamo cercando un ripiego di non allontanarci, e di non espor lei a mio zio, e questo ripiego non ci era, o nol sapevamo ritrovare. Mia madre fu accolta con rispetto, e trattata, benchè ci cogliesse così all'improvviso, con ogni possibile attenzione. Ma ella ad ogni quattro parole che mi dicea, si volgeva a guardare Aldegonda, che nè all'aspetto, nè al vestito potea parerle una semplice donna di servizio. La curiosità e la donna nacquero a un punto istesso, anzi io credo che chi potesse separare da una femmina tut-

tutta questa passione, quello che resterebbe non ne farebbe nemmeno una metà. Mia madre non potè contenersi, e trattomi in disparte, m'interrogò a bassa voce chi fosse colei? Ed io con franchezza le risposi, una vedova di un Uffiziale, che amo teneramente. Buono, figliuol carissimo, soggiuns'ella crollando il capo, fa che se n'escia di quà, ch'io voglio parlarti in segreto. Bastò un mio cenno ad Aldegonda per intendere di che s'era parlato, e che voleasi che se ne andasse. Sorrise, ed uscì,

Uscita appena, mia madre mi fece una bella esortazione sul punto della castità militare. Ma perchè non ce n'era il menomo bisogno, e io avea sempre trattata Aldegonda come chi ama davvero, e con sommo riguardo alla sua onestà, perciò fu tempo perduto dalla prima fino all'ultima parola. Le spiegai adunque minutamente la cosa, le raccontai la serie de' miei casi, le feci concepire il mio stato, ed ella, benchè non senza ripugnanza, si ridusse a dirmi, che non avrei fatto male a farla diventare mia moglie. Questo fu bene; ma se anche non fosse stato, la risoluzione era già presa fra me stesso, e non aspettavo se non l'opportunità di farlo secondo le regole di una convenevol prudenza.

Terminata questa parte del nostro discorso, finora, io dissi, s'è parlato di me. Tempo è già ch'io sappia lo stato degli altri. Io, a queste parole rispose mia madre, ti soddisfarò tosto e volentieri. Ritornata col Conte, come ben sai,

sai, a Presburgo, egli mi propose la sua mano. Io mi feci pregare un poco, perchè quantunque la proposizione fosse venuta da lui, non mi pareva interamente ben risoluto di eseguirla. Certa suggezione del suo parentado lo rendea dubbioso e incostante, in fine acconsentii. Ma appunto allora egli si cambiò, e si pose a ritrovar pretesti per uscire d'impegno. Me ne arvidi, e finì di non curarmene, e quasi che aderissi a quelle nozze soltanto per compiacerlo, e non già perchè ne avessi voglia, con certa piccante indifferenza convenni anch'io, che non era bene che diventassimo marito e moglie, e disposi le cose per ritornarmene in Italia. Quando il Conte si arvide ch'io facea davvero, e che pochi giorni mancavano alla separazione, mutò di bel nuovo linguaggio, e prima tentò distogliermi dal partire. Qui stava il punto; egli voleami ferma a Presburgo, ma non moglie. Ed io o moglie, o in Italia. Vedendo che perdea il tempo, rincominciai a parlarmi di nozze, ed io appoco appoco discesi a prestargli orecchio, e si ritornò come prima. Passarono circa due mesi, e le nozze non si fecero, anzi per l'opposto ora con un pretesto ora con un altro, la faccenda si allungava, e non aveva il minimo aspetto di aver a finire come io volea. Ci volea coraggio e fermezza. Feci le mie solenni proteste per un termine, il Conte rispondeva a speranze e a promesse, ma passato lo spazio prefisso, io partii davvero, e lo piantai. Forse non mi credea capace di tanto. Ma quando lo vidi in fatto, mi corse dietro, e non passarono

due giorni ch'io fui sua moglie davvero. Se i parenti del Conte, che aspiravano alla sua eredità, se mancato fosse senza figliuoli, fossero, tanti meno indiscreti, nè il Conte nè io avremmo avuto a pentirci della nostra risoluzione. Tuttavia dal mio canto io non ebbi di che dolermi. Ma egli per contrario in parte per vari litigi, che gli promossero, e in parte per varj altri dispiaceri e torti che gli fecero, si turbò, si adirò, e in fine perdette la sua quiete in modo ch'io credo che morisse di voglia di maladire anche in mia presenza il punto, in cui mi avea conosciuta. Tuttavia si contenne, si fece violenza, e mi trattò sempre da vera moglie. Io che avea incominciato ad amarlo come vero marito, mi sentiva trafiggere sino al cuore. Ma per non irritare viepiù la piaga e far maggiore il male, mi guardai sempre di stimolarlo a vendetta come facilmente avrebbe potuto fare, e tentai in ogni modo, ora colla lusinga di miglior condizione, ora colla speranza che il tempo rimediasse al male, di tenerlo cheto e tranquillo quanto più si potea. Ma per sua e mia sventura di giorno in giorno gli animi sempre più s'inasprirono, e una lite da lui perduta co' parenti, finì di scomporlo e di turbarlo a segno che cadde gravemente malato. La bile e il dispetto non erano la minor parte della malattia, la quale mal medicata perchè mal conosciuta, lo ridusse in fine con sommo mio cordoglio agli estremi. Ridotto a quello stato mi chiamò darvicino, e con languida voce, mi diede l'ultimo addio, e nel tempo stesso disse che

se

se avesse fatto testamento in mio vantaggio, mi avrebbe involuppata in eterni contrasti co' suoi parenti; che perciò avea pensato ad un ripiego assai più opportuno del testamento. Dicendo questo, mi consegnò una carta suggellata, e mi disse, anzi volle che gli prometteffi, di non aprirla se non in capo a due mesi dopo la sua morte, e che nell'eseguir la avvertissi bene procedere con somma cautela.

Passarono pochi giorni, e il Conte morì, ed io mi ritrovai ricca erede di un foglio di carta con due sigilli di cera. Allora fu ch'io ti scrissi. Il mio dolore era intenso e qual può essere quello di una buona moglie, che perde un buon marito, in cui stavano tutti i suoi beni e tutte le sue speranze. Per contrario il trattamento de' parenti fu quale poteva essere, rigido, incivile, e indiscreto. Mi fu però offerita una somma di danari per ritornare in Italia, e quando furono certi che il Conte non avea lasciato verun testamento, divennero alquanto più trattabili, e discreti vedendo che stava ad essi il dare la legge. Io ad onta del mio cordoglio, e delle amare circostanze cui era ridotto, procedei sempre con alta dissimulazione, e benchè, questo contegno mi costasse talvolta molta fatica, tuttavia in fine mi giovò assai, perchè vergognandosi da sè stessi che la moglie di sì stretto lor parente avesse a ridursi all'indigenza, alle esortazioni di un Ecclesiastico, ch'era del lor numero, e non poco diverso dagli altri, mi fu fatto poi un conveniente assegnamento fino che fossi vissuta, sopra cer-

ti capitali ne' banchi di Vienna.

Passarono in fine que' lunghissimi due mesi, dico lunghissimi, perchè ben puoi vedere da te stesso se l'interesse e la curiosità femminile mi stimolassero ad ogn'istante a sapere cosa contenesse quel foglio. Ma non volli violare la promessa, e tanto più che il Conte in quell'ultimo colloquio aveami avvertito che l'aprirlo immaturamente avrebbe potuto gravemente pregiudicarmi.

Aperto adunque e letto il foglio al termine prescritto, seppi che in un angolo del cortile di una casa di villa, che giace poche leghe lontano da questa città, ritrovarei una cassetta contenente tal somma, che potuto avrebbe abbondantemente bastare al mio onorevol mantenimento per tutto lo spazio, che la Provvidenza avesse voluto mantenermi fra' vivi. L'avventura puzza di Romanzo, ma presto tu ancora saprai se è vera. Sparsi allora alquante lagrime alla dolce memoria del perduto benefico marito, incominciai a meditare il modo di aver in mano la mia eredità. L'imbroglio non era lieve, e mancavami persona confidente e di cuore, di cui potermi fidare davvero. Pensai, ripensai, ma l'imbroglio vieppiù cresceva. Risolsi in fine di chiedere in grazia a' parenti di poter andare, quasi per pigliar aria, per brevi giorni a quella casa di campagna. Non ci fu difficoltà per l'andata, ma ben la conobbi gravissima nell'eseguire il disegno. Riconobbi il sito ove stà nascosto il danaro, ma questo è chiuso e coperto da un grosso pezzo di muraglia all'aperto, e tale che una sola donna

com'io, non può squarciarla se non con lungo tempo e con infinita fatica. Il povero Conte stretto dalle circostanze non pensò a tante cose, e non prevede l'imbroglio. Varj ripieghi, ritornata che fui, mi passarono pel capo; ma in fine, non incalzando il bisogno, stabilii di aspettar te, e di valermi dell'opera tua in cosa di tanta importanza, senz'avventurarmi alla fortuna. Qui terminò mia madre il suo ragionamento, che se mi tolse la maraviglia del suo presente contegno, mi lasciò poi sospeso e indeterminato di quello che aveasi a fare.

Convenni adunque con lei di pensar meglio al caso, e sopra tutto fu deciso che prima di ogn'altra cosa e innanzi ancora che si spargesse per la Città il mio arrivo; io dovessi portarmi sopra luogo quanto più potessi inosservato, ad esaminare il sito, e le difficoltà della cosa. Mia madre per questo m'informò con somma esattezza di ogni minima circostanza, anzi mi descrisse per maggior chiarezza in un foglio la via, il villaggio, la casa, e mille altri contrassegni per non isbagliare.

Poco dipoi se n'andò, accompagnata fino all'uscio da Aldegonda e da me, cui, non debbo negarlo, tutto quel dialogo era piaciuto non poco. Partita che fu, informai Aldegonda della buona disposizione di mia madre verso di lei, e le vidi scintillare l'allegrezza su gli occhi; indi chiusi in una stanza, le dissi che per la prossima notte io avea bisogno che venisse meco a cavallo e bene armata per una segreta spedi-

zione. Il progetto la sorprese, e dovea sorprendela, ma siccome avea cuore, mi amava davvero e sapeva ch'io di rado solea operare a caso; mi rispose, senz'altro cercare, ch'era prontissima a venire ovunque avessi voluto. E sapendo io di potermi interamente fidar di lei, e specialmente in quel caso, le feci parte del segreto, e di quello che avea a farsi. Rosalia fu avvertita a tempo della nostra andata, e avvisata a non farne parola a chissia, ed ella ebbe la discrezione di lasciarci fare senza cercare di più, di che io era già più sicuro.

Sull'imbrunire del giorno seguente uscimmo adunque Aldegonda ed io da Presburgo, e per la via esattamente indicatami da mia madre, giungemmo senza difficoltà alla casa di campagna, che cercavamo. Spuntava appunto il sole quando ci arrivammo, ed entrati nel cortile, trovammo un villano, che ci chiamò il fattore, uom corse e di buona grazia. Lo pregammo di alloggio per qualche ora fino che i cavalli potessero prender fiato, ed egli acconsentì. Ci aprì una stanza terrena, stette con noi alcun poco, indi chiestaci licenza, andò a' fatti suoi lasciandoci non sò se per guardia o per gentilezza quel villano, che faceva l'uffizio di portinajo. Ci mettemmo adunque a passeggiare pel cortile, e senza veruna fatica riconoscemmo il sito ove doveano essere i danari, ma nel tempo stesso riconoscemmo ancora la somma difficoltà di squarciare inosservati la grossa muraglia, in cui si credeano racchiusi. Ci guardavamo Aldegonda ed

io, e l'imprefa pareaci disperata, quando ella, con uno di quegli improvvisi consigli donneschi che per lo più han buona riuscita, mi disse che bisognava cambiar direzione e squarciare il muro per di fuori, e lungo la via. Uscimmo adunque del cortile, andammo a riconoscerlo dall'altra parte, e parveci che giungendo di notte, provveduti di buoni istromenti, la cosa avrebbe potuto riuscire felicemente. Data adunque una buona mancia al Fattore, con questo progetto in capo ritornammo a Presburgo. Mia madre ne fu informata, approvò il pensiero, anzi per vieppiù agevolarlo, ci offerì di domandare nuovamente la permissione di portarsi a quella casa per secondarci occorrendo di dentro, e tener cheto, e addormentato il Fattore, indi per non dar sospetto, fu stabilito di differire il colpo per qualche giorno. Così anche si fece. Mia madre andò, e portò seco alquante bottiglie di gagliarda acquavite per imbriacare nella sera concertata il Fattore e gli altri servidori, come anche le venne fatto. Ci provvedemmo di due grossi cavalli per portar noi, e gl'istromenti; e giunta la prescritta notte ci mettemmo all'imprefa. Quando le cose hanno a sortire buon fine, pare propriamente che tutte le circostanze fino dal bel principio cospirino a renderle facili e senza intoppi. La notte era oscurissima, e giunti Aldegonda ed io sul luogo, trovammo un altissimo silenzio. Fra la via e il muro eraci un fosso, ma secco; i folti cespugli che si stendevano su la superficie di fuori del muro veni-

vano appunto a coprirci, ma quello ch'è più, in poca distanza dal sito ove doveasi fare il lavoro, incontrammo una fenditura, che ce lo rendette di molto più spedito e sollecito. Mia madre da una finestrella di una stanza terrena ci potè avvertire che tutta la famiglia dormiva profondamente, indi perchè un maledetto cagnaccio andava girando nel cortile, e abbajando senza riposo, ritrovò modo di farlo star cheto, e di rinferrarlo in guisa che non ci si fece più sentire. Staccammo appoco appoco varj mattoni, e guai a noi se non era meco Aldegonda. Poco a me serviva il braccio diritto, al che non s'era avvertito, e la principal parte della fatica fu sua. Dopo due ore d'incredibile stento giungemmo in fine a forare la muraglia, ma per la somma oscurità, non era possibile il distinguere fra le rovine e il bujo il prezioso deposito. Accendere il lume non era senza grave pericolo; aspettare il giorno di maggior rischio ancora. Il luccicar delle stelle fuori di que' cespugli potevaci essere di qualche soccorso, ma quando si entrava nella buca da noi fatta, restavam ciechi affatto. In questa perplessità pensammo di sospendere il lavoro, e di aspettar il primo albeggiar dell'Aurora, e prevalerci di quel fosco lume al nostro bisogno. Sotterrammo fra calcinacci gli strumenti, gli ricoprимmo alla meglio fra' cespugli e nel fosso, e ci mettemmo a sedere sotto un albero in poca distanza, quando ci sentimmo chiamare a bassa voce da mia madre, la quale ci avvertì a non proseguire più ol.

oltre il lavoro, perchè la muraglia incominciava a fendersi anche di dentro, e correvamo gran pericolo che ci rovinasse addosso. Ma già il lavoro era sospeso. Ci ricordò poi che la maggior diligenza dovea farsi alla metà della muraglia, ove sapeva che doveano essere i denari. Di fatto a' primi crepuscoli tornammo al sito, e ci riuscì di scoprire fra le rovine un manico di un forzierino di legno, ma cerchiato di laminette di ferro, e di poterlo trar fuori con infinito stento, perchè incagliato ancora ne mattoni, e stranamente pesante. Fatti allora gli ultimi sforzi, potemmo cavarlo di là, e legatolo in groppa ad uno de' nostri cavalli ridurci ad un villaggio fuor di mano in una casa di un lavoratore, ove con un fiorino di mancia, ci fu dato comodo di poter dormire alquanto, e riposarci, ma col forzierino sotto il capo. Il nostro stato d'allora era per vero dire alquanto strano, ma avvezzi que' villani a vedere Uffiziali, e specialmente d'Uffari ch'è una milizia, per così dire, nazionale, non ci posero mente, lasciandoci fare quanto ci parve e piacque. Verso la sera giungemmo di ritorno a Presburgo. Un giorno dopo ci ritornò anche mia madre, e spezzato il forzierino ci apparve una splendida massa di monete d'oro di varj conj e nazioni, che numerata e pesata con attenzione si riconobbe ascendere a trentadue mila fiorini o poco meno. Questa somma fu fedelmente consegnata a mia madre, che ne fece e tuttavia ne fa ottimo uso.

Un servizio di questa importanza prestatole
da

da me, e da Aldegonda, confermò in quanto a me l'amore materno, e le rese assai accetta Aldegonda che oltre a questo, abbondava di rare doti per farsi amare da chiunque. Ci riducemmo adunque ad abitare insieme, e furono con pieno contentimento di tutti e tre, stabilite le mie nozze.

Mentre seguirono tutte queste faccende, Rosalia per effetto di buon cuore, giunta appena a Presburgo con noi, si pose in traccia della creduta sua sorella, e con poca fatica le riuscì di ritrovarla. Riconosciuta appena ed abbracciata: *Deh! sentì dirsi, il Cielo ti ha mandato qui. Sono da sei mesi che uno di questi nostri mercanti, va facendo e continua a fare ogni possibil diligenza per aver traccia di te, avendo espressa commissione, non dice da chi, di darti buona somma di danari, ma nel tempo stesso, di domandarti conto di certe importantissime scritture, che dice poter essere facilmente in tue mani, anzi non dee darti que' danari, se prima non gliele rendi. Ben sei giunta in buon punto di sollevare le tue e le mie miserie, seppure è vera questa faccenda di quelle scritture, di cui in addietro io non seppi mai cosa alcuna.* Abbreviamo la cosa per minor noia di chi legge. Rosalia si fece insegnare il mercante ch'era un ebreo di Cracovia, gli mostrò le scritture, e gli raccontò la sua storia, e in fine vennesi a scoprire che la giovine, la quale mentre scrivo non è più fra' vivi, era un frutto furtivo degli amori di due persone di conto,

com'erasi appunto sospettato. Le furono pagati i danari con promessa, che le fu anche mantenuta, di esser sovvenuta di tempo in tempo con generosità, ma sotto strettissima condizione di non dover mai cercare di più, e di starsene cheta a Presburgo, tenendo sotto inviolabil segreto [che non fu poi tale per Aldegonda, e per me, perchè Rosalia era femmina,] la serie del suo caso, e la qualità della sua nascita. Il fatto si fu, che la povera donna da' lunghi disagi sofferti avea contratto un genere di malattia insanabile, per cui, forse un anno dopo il nostro arrivo in Ungheria, se ne morì con sommo mio scontento, senza aver potuto avere la consolazione di saper mai di chi veramente era figlia, nè conoscere i suoi genitori.

Ma rimettiamoci in cammino. Riposati alquanti giorni, e stabilite così di concerto con mia madre le cose nostre, che toltone il povero mio braccio debole ancora e non sano, andavano felicemente a seconda, incominciai a pensare a mio zio, e al modo, con cui dovevo presentarmigli, indi contenermi con lui. Restarmene perpetuamente con lui non mi quadrava, per la ragione della moglie. Condurla meco era cosa assai pericolosa, e il trattamento ricevuto già da mia madre mi spaventava. Starmene senza lei nè, ritornarmene seco alla guerra nemmeno. Occultarla a lungo era difficile, e non accarezzare e coltivare mio zio, poteva riuscire per me cosa di sommo danno. Proposte e dibattute fra noi queste difficoltà, fu conchiuso
ch'

ch' io andassi solo a ritrovare il zio , e prendendo regola dalle circostanze , e dalla disposizione , in cui lo ritrovassi , avrei poi preso la mia risoluzione . Per avere in mano un ripiego di ritornar tosto a Presburgo per consigliarci meglio col fondamento di buoni lumi , si pensò che avrei lasciato addietro tutto il mio bagaglio , perchè col pretesto di venirlo a pigliare , avrei potuto colorire senza pericolo il picciol viaggio .

Benchè fosse fuor di dubbio che fra pochi giorni ci dovevam rivedere , alla mia partenza sul volto di Aldegonda apparì un tenero dispiacere , che mi commosse . Ma io era soldato , ed essa avvezza fra gli eserciti . Presto ci rimettemmo in calma , ed io forse più presto di lei . Ma rispetto poi al mio futuro contegno , i pensieri mi accompagnarono per tutto il breve viaggio . Pensieri perduti ; perchè un impensato caso , e degno in apparenza d'ogni più bugiardo Romanzo , mi fece nella casa del zio ritrovar le cose interamente cambiate . Nell'avvicinarmi vidi le finestre chiuse , e la porta principale aperta appena . Credei dapprima che il zio potesse esser andato a caccia , o a visitare (cosa per altro assai rara) alcun suo non vicino amico . Ma riflettendo poi che per tali cause fino ch' io stetti in quella casa , non si soleano chiuder nè usci , nè finestre , che non si chiudevano appena la notte , sospettai di qualche importante novità , e non m'ingannai .

Smontai , entrai in casa , ed entrato appena
mi

mi si affacciò un servidore, che a stento mi riconobbe; ma riconosciutomi poi, mi raccontò l'insolito caso, e veramente fatale per lo sfortunato mio zio. Circa un mese fa, disse colui, il padrone passava a cavallo pel bosco, che come sapete, non è lontano un miglio da questo castello. Un lupo arrabbiato e furioso balzato fuori improvvisamente da un cespuglio; si scagliò alla groppa del suo cavallo, e in pochi istanti lo fece cadere a terra quasi sbranato. Nell'impetuosa caduta il padrone uscì di arcione senza ritegno, ma presto potè, gagliardo e forte com'era, rimetterli in piedi, e voltar la faccia al lupo, che in vedendolo, lasciato il cavallo, con più furia che mai, e senza dargli tempo di por mano all'armi, gli corse ferocemente addosso per isbranarlo. Ma il padrone non si smarrì, e altro non potendo fare, con una mano afferrò il lupo per una delle zampe dinanzi, e coll'altra, cogliendolo a bocca spalancata, gli strinse fortemente la lingua. Nel terribil contrasto, e nella violenza del dibattersi coll'arrabiata bestia, questa gli spiccò co' denti due dita di una mano, e coll'unghie gli lacerò una coscia, ed ambe le gambe. Per fortuna, al gridare del padrone, accorsero alquanti villani, fra' quali due armati di moschetto, e sopraggiunsero appunto, mentre egli che pel dolore non avea potuto più a lungo tenere afferrata la lingua del lupo, per ultimo disperato ripiego, gli era saltato in sulla schiena, e standosi a cavalcione, lo tenea ferrato fra le

ginocchia, e quanto più potea, stretto nel collo. Veduti i contadini, il padrone gridò che sparassero, e non avessero riguardo alcuno al pericolo di ammazzarlo in un colla bestia. Ma per disgrazia, il primo colpo andò a forargli il vestito con due palle, e ferendolo anche leggermente, non colse il lupo, che terribilmente si dibatteva. L'altro villano allora più animoso del primo, si accostò più dappresso, e con un' altra archibugiata ferì la bestia sempre più inferocita, e l'ammazzò; ma non potè impedire che il padrone cadendo in un col lupo, non percuotesse gravemente col capo sopra una selce sì, che parte per la percossa, e parte per l'affanno, e per lo sforzo, rimase tramortito in terra, e creduto anche morto. Fu raccolto da que' villani, e portato a casa su le braccia in uno stato, che facea pietà. Fu posto a letto, e medicato nel miglior modo possibile; ma da quel giorno in poi, rimase come stordito, nè gli si poterono trarre di bocca se non poche parole, e dicono i medici che resterà probabilmente così, fino che potrà sopravvivere, non essendosi altro rimedio al suo male.

Questo si fu il tristo annunzio che mi fu dato nell'entrare in casa; e poco andò che cogli occhi proprj riconobbi le cose in peggior grado ancora di quello che mi erano state descritte dal servo. Per quanto potessi dire e fare, non ci fu modo che il zio mi potesse riconoscere, e se apriva gli occhi alcun poco a forza di scuoterlo

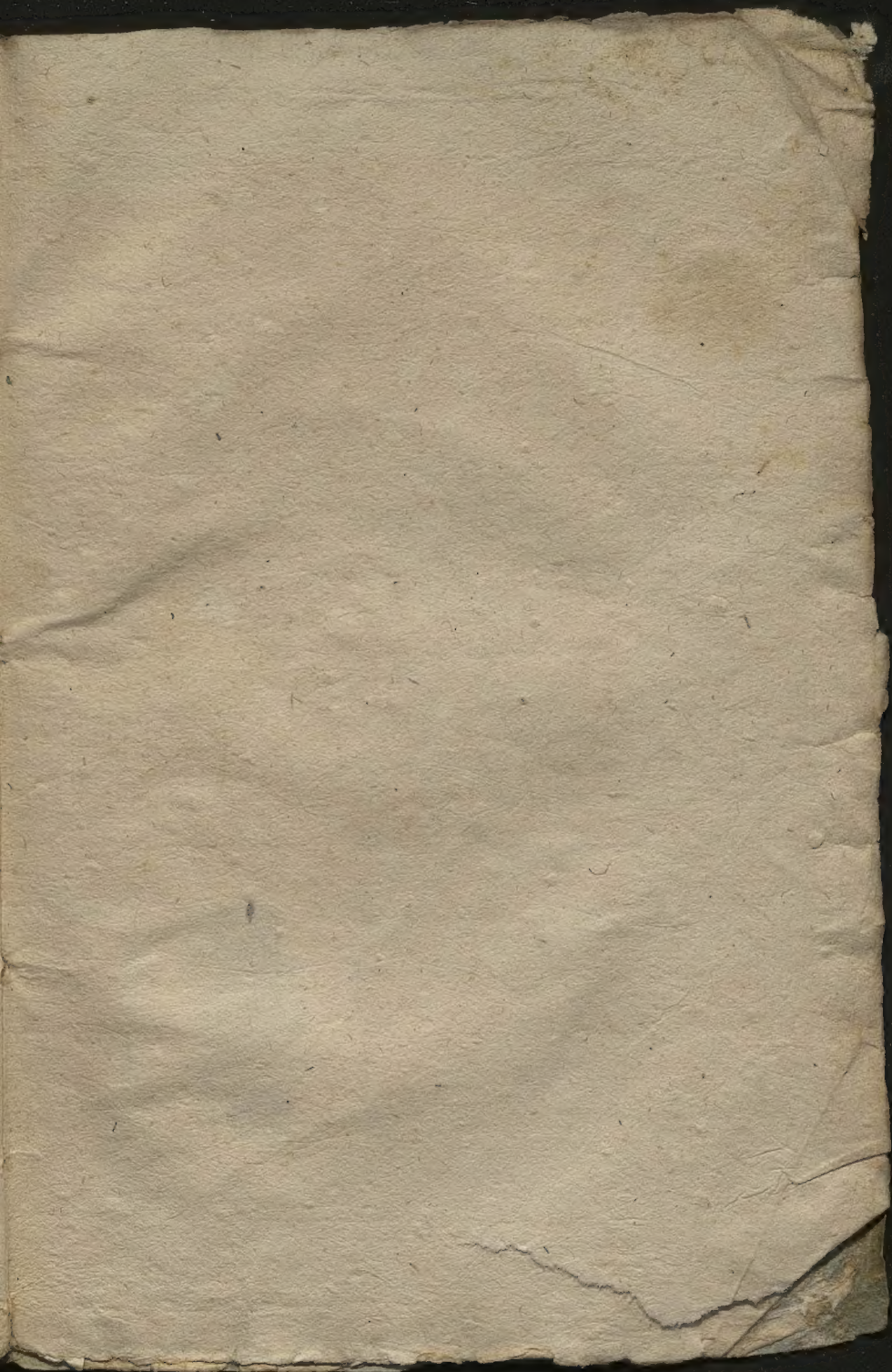
terlo e di gridare, mi guardava come stordito, indi ritornava a chiudergli borbottando poche e male articolare paroie, che non poteano intenderli. Parlai co' medici, e co' chirurgi, da' quali era medicato, ne feci venire anche altri da Presburgo, perchè fosse ancor meglio assistito. Ma fino al punto che scrivo, non veggio miglioramento alcuno, anzi tutti questi Signori mi vanno concordemente dicendo, che il male è più forte dell' arte, e che toltone il prolungargli per qualche spazio la vita, mio zio non ritornerà mai in buon senno, perchè svenaturatamente la percossa del capo è in luogo che non lascia sperare di più. Di fatto egli va perdendo di giorno in giorno il moto delle membra, la mente non gli regge un momento, e benchè stia cogli occhi aperti, mangi, e bea, e parli anche talvolta come può, chiaramente si vede ch' è già ridotto a quelle pure mozioni macchinari, che stentatamente si fanno, e mostrano che non si faranno mai più in altro modo.

In questo stato di cose, io diventato padrone senza verun contrasto, fo andare e venire da Presburgo mia madre e Aldegonda a mio talento, aspettando che la Provvidenza disponga della vita del zio, il cui caso mi addolora non poco, riflettendo a' suoi benefizj, alla congiunzione del sangue, e allo strano e tragico caso, per cui gli tocca in età ancora fresca e robusta uicir del mondo. Ma per dar fine a queste mie Memorie con quella candida sincerità con cui le ho incominciate, non lascerò di soggiungere,

re, che mentre per trattenermi, ed ingannar l'ozio, io presentemente le scrivo, quando mi sento il braccio debole, e malfano, e rifletto che il suo presente stato mi libera dalla necessità di ritornare al mio Reggimento, e rendermi padrone di un ricco patrimonio, il cuore non può a meno di non consolarsi fra sè, non già del di lui male, ma bensì del proprio bene, qualunque siasi poi la via, per cui giunse ad ottenerlo. Io fò tuttavia e farò quanto si potrà, per vederlo risanato, e ciò per un effetto di dovere, e di virtuosa gratitudine, che sacrifica il proprio all'altrui vantaggio. Ma essendo ora mai passati due mesi, e vedendo chiaramente andar le cose di male in peggio, ad altro non penso fuorchè ad assicurarmi quella filosofica quiete, ch'è l'unico bene che possano godere gli uomini su questa terra: bene conosciuto da pochi, e a questi ancora contrastato sovente e per lo più, dall'avarizia, e dall'ambizione, che talvolta gli accompagnano fino all'orlo del sepolcro che gli ricopre.

I L F I N E.





Biblioteka Jagiellońska



stdr0025479

